

Il mistero svelato

di mons. Marco Frisina

Il Mistero cristiano non è un segreto impronunciabile, né un'inconoscibile realtà nascosta, impossibile da conoscere e da rivelare. Gesù è colui che ha rivelato il Mistero nascosto perché lo ha realizzato nella nostra storia, nella nostra vita, lo ha reso luminoso e tangibile per tutti noi attraverso la sua mirabile discesa tra noi. Il Signore nella sua incarnazione ha fatto della terra il cielo, trasformando la nostra natura umana, debole e peccatrice, in un luogo stupendo di grazia mediante il suo miracoloso gesto d'amore infinito con cui ha abbracciato la creazione, assumendola per redimerla. Per nove mesi ha fatto propria la nostra realtà umana nel grembo della Vergine Maria e per trentatré anni l'ha assunta amandola, giorno dopo giorno, attimo dopo attimo, vivendo la nostra vita terrena come la vita del Figlio di Dio. Proprio questa inaudita e mirabile realtà s'è resa visibile a noi in Cristo Salvatore, fatto uomo per noi, in quella stupenda realtà che è l'opera della Salvezza.

Questo è il Mistero nascosto agli uomini e agli angeli che Dio conservava gelosamente nel suo cuore e che finalmente ha svelato per noi in Cristo Gesù. Così ci dice Paolo nella lettera agli Efesini: "I gentili sono ammessi alla stessa eredità, sono membri dello stesso corpo e partecipi del-

la stessa promessa in Cristo Gesù mediante il Vangelo" (Ef 4,3ss). È il disegno eterno della salvezza universale per mezzo di Cristo Salvatore, il trionfo dell'amore di Dio che nell'incarnazione di suo Figlio ha ribaltato ogni umana certezza fondando la sublime nuova verità dell'uomo redento sulla Croce di Cristo.

È questa la sapienza nuova ed eterna, la divina verità di Dio che negli ultimi tempi ci è stata rivelata in Cristo Gesù (Eb 1). Lo Spirito, che scruta ogni cosa, è la nostra guida alla comprensione del Mistero e questo, svelandosi, ci illumina e ci consola perché mostra la volontà salvifica di Dio farsi vicina e prossima a ciascuno di noi per mezzo di Gesù Cristo. Un mistero d'amore svelato "ai suoi santi", cioè a noi battezzati (Col 1,26) capaci di comprendere "l'altezza, la lunghezza e la profondità" di questo divino mistero.

La liturgia ci fa vivere questo Mistero celebrandolo, l'anno liturgico ci accompagna attraverso tutti gli eventi salvifici di Cristo che svelano il mistero di grazia e ce ne rendono partecipi attraverso i sacramenti e la preghiera. L'Avvento rinnova in noi l'attesa di questo svelamento e la gioia di ritrovare Cristo annunciato, atteso, rivelato per noi: è il tempo in cui il Mistero si dischiude al mondo e nello stupore universale offre a ogni uomo la salvezza.

I misteri nelle religioni antiche

di Paolo Siniscalco

Le spiegazioni etimologiche delle parole greche *mysterion* - *mysteria* sono incerte, anche se l'idea basilare che esprimono è quella di un segreto da celare o da rivelare a pochi. Non stupisce dunque che sia stato proposto di farle derivare da *myein*, che significa 'chiudersi' o 'essere chiuso', con riferimento specifico agli occhi o alle labbra; in senso traslato 'non parlare', 'osservare un religioso silenzio', donde il senso derivato di 'iniziare' (a culti segreti).

Le forme prime di iniziazione si rintracciano presso i cosiddetti primitivi, hanno carattere esoterico e introducono in una esperienza di morte e di rinascita che rende possibile vivere con pienezza ed essere accolti nella comunità degli adulti. L'iniziazione primordiale ha carattere esoterico ed implica un divieto di parlare ad altri, ai profani, dei riti e dell'esperienza vissuta. In modo più specifico, quando comunemente si parla di 'misteri' ci si riferisce a quelle dottrine, a quegli istituti e soprattutto a quelle forme rituali che conosciamo essersi diffuse presso i Greci in età classica, come ci prova lo stesso vocabolo con cui, come si diceva, sono definiti.

Il loro modello più antico si ritrova nel culto praticato ad Eleusi (città non lontana da Atene) a cominciare dall'VIII secolo a.C., forse, come vogliono alcuni studiosi, collegato a manifestazioni religiose più antiche. Anche i misteri di Dioniso e quelli degli dèi di Samotracia

sono molto antichi. Ma la fioritura più grande di un tale tipo di esperienza religiosa, non solo in Grecia, ma anche in Roma avviene in epoca ellenistica, ossia in quell'epoca che trascorre fra la conquista dell'Impero persiano da parte di Alessandro Magno (+331 a. C.) e la comparsa dell'Impero romano, con la battaglia di Azio nel 31 a.C.. È il periodo in cui la civiltà greca si espande in tutte le terre mediterranee del vicino Oriente, dalla Macedonia all'Asia Minore, dalla Siria alla Palestina all'Egitto, sotto il dominio dei diadochi, successori di Alessandro. In quell'ambito ha corso una cultura unitaria, la lingua che si fa veicolo di quella cultura è unica: si tratta del greco in cui il dialetto attico prevale sugli altri dialetti, dando vita a quella lingua che si suole denominare 'comune', 'koinè dialektos', destinata a rimanere viva per secoli. È il periodo in cui, accanto ad altre discipline - dalla matematica all'astronomia, dalla filologia alla medicina -, la filosofia assume grande importanza attraverso le scuole cui dà vita, in particolare la scuola epicurea e quella stoica, le quali tuttavia non riescono a rispondere alle molteplici domande che gli uomini vanno ponendosi.

Si assiste allora all'inizio di un fenomeno storico di grande portata che avrà massimo sviluppo nei primi secoli dopo Cristo: il prevalere del Vicino Oriente sull'Occidente, che, ormai da tempo, aveva trovato un nuovo prota-

gonista sulla scena politica: Roma. Certo Roma riesce a conquistare militarmente e a dominare per il diritto e l'amministrazione quelle terre, ma ne è soggiogata sul versante religioso (e non solo). Attraverso la diffusione delle religioni misteriche d'origine orientale, la reazione allo *status quo* comincia a manifestarsi dagli ultimi decenni della Repubblica, nel I secolo a. C., per diventare incontenibile nei tempi successivi. La *res publica* romana dapprima tende a contrastarle, in quanto elementi disgregatori della più antica tradizione, successivamente però è costretta a riconoscerle, con l'intento almeno di controllarle. Le religioni misteriche orientali promettono infatti ciò che il paganesimo tradizionale non poteva dare; e in questo si ha da vedere la ragione prima del loro successo. Esse vanno incontro ad esigenze di comportamento e di sentimento dell'uomo a loro contemporaneo, valendosi anche di riti nuovi e coinvolgenti. L'Oriente, oltre al culto del *genius*, ossia dello spirito o divinità protettrice dell'imperatore, e poi della sua stessa persona e alla venerazione degli astri, in particolare del Sole, trasmette all'Occidente romano appunto culti misterici. Essi sono in genere legati a una religiosità agraria, hanno un carattere segreto, suppongono una determinata iniziazione, propongono verità accessibili ai devoti solo per mezzo di pratiche specifiche (non comunicabili direttamente da un iniziato a un profano), in particolari circostanze comportano una rivelazione accessibile ai neofiti, impongono certi obblighi religiosi, i quali di norma intendono garantire l'equilibrio tra il regno dei vivi e quello dei morti. E ancora, se l'iniziazione è

amministrata un'unica volta, altri riti sono più e più volte ripetuti: infatti talvolta il destino della divinità venerata è rappresentato dall'azione sacra, di cui l'iniziato è reso partecipe. L'appartenenza all'una o all'altra religione di misteri non sembra sia stata esclusiva. Sono molte le metamorfosi che le dottrine misteriche subiscono; nella fase più tardiva, accanto all'accento marcatamente esoterico che mantengono, mettono in luce un carattere sotterriologico, vale a dire indicano la via da percorrere per raggiungere la salvezza, da intendere nel senso di una sopravvivenza ultraterrena.

2. I culti misterici sono stati numerosi. Qui si dirà dei maggiori. Si è fatto cenno al più antico, tra i Greci, il culto di Eleusi che avveniva attraverso l'evocazione delle apparizioni mitiche di Demetra, dea madre e dea della fertilità dei campi, e di Core, fanciulla divina, figlia di Zeus e appunto di Demetra. Da parte degli studiosi si discute sul significato della morte e della rinascita nella dottrina eleusina, dal momento che i documenti che vi si riferiscono parlano di un'esperienza non esauribile razionalmente, che porta alla felicità e che in certo modo 'salva', in quanto permette di guardare alla morte quale realtà facente parte della vita.

Un altro culto molto diffuso in Grecia è stato quello di Dioniso, dio d'origine greca - come molti critici vogliono - e non tracia, che ci è noto attraverso racconti mitici tra loro assai differenti. Era la divinità della vegetazione, della vita e del vino ed era al centro dei misteri orgiastici. Le *Dionisie*, feste in suo onore, si tenevano in Gre-

cia (le più importanti si svolgevano ad Atene), ma anche in Asia Minore, in Macedonia e a Roma, con i Baccanali (giacché Bacco era identificato in ambiente italico con Dioniso). Durante le *Dionisie* si portava in processione su un carro il simulacro del dio, si svolgevano concorsi di musica e di poesia, si dava spazio ad agoni ditirambici e drammatici (non si può dimenticare la parte che le feste in onore di quella divinità hanno avuto nella storia della poesia lirica e del teatro). Il tutto poi culminava nel cuore della notte in banchetti sfrenati. I devoti del dio, meglio, le sue devote, le menadi, si identificavano con lui, raggiungendo lo stato di 'furore estatico', di invasamento divino. Le teofanie, o apparizioni divine, da cui è interessata la figura del dio sembrano ricondurre sia al ciclo della vita e della morte sia a frangenti particolarmente sofferti dell'esistenza, come le fasi di 'passaggio' delle stagioni, degli anni, delle età dell'uomo, in particolare il 'passaggio' dalla pubertà all'età adulta.

Diversa la vicenda del Pitagorismo ispirato dalla figura storica del filosofo greco Pitagora (che vive nella Magna Grecia a Crotone e a Metaponto) nel VI secolo a.C. Dalle notizie molto più tarde che lo concernono si apprende che egli avrebbe fondato comunità di vita e di beni regolate dal silenzio imposto ai neofiti e dal segreto sugli insegnamenti del maestro, comunità etico-religiose quindi che sembra abbiano avuto legami sia con l'Orfismo sia con i misteri dionisiaci. E per ciò se ne parla qui in breve. Per entrarvi vigeva la pratica dell'iniziazione e poi la norma di mantenere il segreto

sulla vita condotta: solo osservandola si era in grado di raggiungere lo stadio mistico della perfezione. Il Pitagorismo tuttavia non si annovera propriamente tra le religioni misteriche.

A tale proposito ben più significative sono le successive manifestazioni d'origine orientale, tra le quali si può ricordare il culto di Cibele - la Grande Madre degli dèi, somma divinità dei Frigi - che aveva sfondo orgiastico e invitava a gravi eccessi, come fin dai tempi più antichi altri culti dell'Asia Minore. Ad esso era congiunto il culto di Attis, il quale, secondo una versione del suo mito, avrebbe istituito in Lidia il culto di Cibele e sarebbe stato ucciso da un cinghiale azzatogli contro da Zeus adirato. Seguendo un'opinione comune, la figura di Attis rappresenterebbe una divinità agraria, la cui morte implicherebbe una rinascita, celebrata ritualmente con lo svolgersi della stagione primaverile. Diffusosi in Asia Minore, già nel V secolo a.C. quel culto penetrò in Grecia, dove Rea, sposa del fratello Crono - mostruoso nell'inghiottire i figli non appena uscivano dal grembo materno - fu confusa con Cibele, per cui nacque la religione della Grande Madre Rea-Cibele. Più tardi, alla fine del III secolo a.C., pervenne in Roma, per trovare grande fortuna nei primi tre secoli d.C.. Ivi esisteva una collegio di sacerdoti (che nel prestare il culto alla dea si eviravano), a capo del quale era l'*archigallus*.

Proveniente dall'Egitto era il culto di Iside e Serapide, che già prima della fine della Repubblica era conosciuto e praticato in Roma. Se Augusto e Tiberio cercarono di ostacolarlo - ma invano -, con Caligola esso ottenne un rico-

noscimento ufficiale: l'imperatore infatti fece costruire nel Campo Marzio un tempio grandioso dedicato a quella divinità, sorella e sposa di Osiride e come lui figlia della Terra e del Cielo. Stando alle parole di Giovenale, i devoti della dea nel cuore dell'inverno rompevano il ghiaccio del Tevere per bagnarsi nelle sue acque e facevano il giro del tempio sulle ginocchia insanguinate per espiare le loro colpe e trovare il perdono. Tra le feste dedicatele si annoveravano processioni solenni come quella descritta magistralmente da Apuleio nelle *Metamorfosi*. Iside mitologicamente era il simbolo della sposa e della madre ideale; non a caso era protettrice delle donne, capace di tutelare le loro passioni (ma era anche protettrice dei naviganti e dea del mondo sotterraneo); ritualmente era una divinità di carattere funerario, in quanto prestava assistenza ai defunti: del resto, dopo l'assassinio del marito Osiride, essa si era messa alla ricerca del suo cadavere e l'aveva trovato.

Su un altro culto ci si vuole infine soffermare brevemente, sul culto di Mitra, divinità di origine indoiranica che assumeva ruoli diversi a seconda delle aree religiose, culturali e geografiche in cui veniva venerato. In epoca romana Mitra appare quale dio astrale, talvolta distinto e talvolta riconosciuto nel Sole - *Sol invictus* -, ha caratteri demiurgici, ma rappresenta anche tratti morali, essendo il dio della lotta contro il male. Il culto di Mitra originariamente non era misterico, ma divenne tale in età ellenistica. Il mitraismo si propagò in modo impressionante non solo a Roma, ma anche nelle più lontane province sui confini del

l'Impero, in particolare maniera ad est e a nord, dalla fine del I secolo d. C., specialmente negli ambienti militari. Verso la fine del III secolo, l'imperatore Aureliano introdusse ufficialmente il culto del dio Sole, identificato con Mitra, e Diocleziano dedicò a quella divinità un santuario a Carnuntum, sul Danubio. Numerosi sono i mitrei rimasti, per lo più sotterranei, che, oltre all'altare situato nel mezzo, conservano in genere una lastra marmorea raffigurante la *tauroctonia*, ossia la rappresentazione di Mitra nell'atto di uccidere un toro, colpendolo con la spada: è il toro cosmico, dal cui sangue e da parti del cui corpo hanno origine la vita vegetale e animale. Sia pur attraverso modalità differenti, ancora una volta sembra ci si trovi dinanzi ad un mito fondato su riti agrari destinati a sostenere la fecondità e la crescita d' ogni essere inanimato e animato.

Se volessimo, meglio comprendere il nucleo essenziale di quelle manifestazioni che vanno sotto il nome di 'misteri' dovremmo, seguendo un più rigoroso esame, parlare in primo luogo del loro sviluppo storico e inoltre delle loro caratteristiche profonde. In questa sede si farà un brevissimo cenno all'uno e altro argomento, non nascondendo al lettore la complessità delle questioni che non possono essere affrontate. Compiremo il nostro rapido cammino ispirandoci ad un saggio di Hugo Rahner, storico della Chiesa e patrologo, fratello del non meno famoso teologo Karl. I misteri dunque emergono dalle profondità della vita greca, sono un'eredità di quel mondo da cui i Greci provenivano. Ora si sa che a un certo

momento dello sviluppo della loro civiltà, giusto a cominciare dall'età ellenistica, i misteri si dimostrano via d'uscita da una situazione di grande difficoltà. Non sfugge infatti che già lo spirito della commedia e poi il razionalismo di certe filosofie in auge avevano esercitato un'azione costantemente disgregatrice sulla fede negli dèi tradizionali, sconcertando l'uomo della tarda grecità, il quale, per salvarsi dalla sua angoscia, trovò conforto nella religione dei culti misterici che dall'Oriente inondarono l'Occidente, prima la Grecia e poi Roma. Essi "in realtà rappresentano un tipo di pietà più progredita di quella nazionale antica. Sono meno primitivi, meno semplici, organicamente più complessi dell'antica idolatria greco-italica" (F. Cumont). Gli stessi autori antichi ne sono consapevoli. Scrive Cicerone nel *De legibus* (II, 14, 36). "In queste azioni sacre riconosciamo le fondamenta del vivere civile e apprendiamo non solo a vivere sereni, ma anche a morire con migliore speranza". D'altronde nella diffusa atmosfera spirituale e culturale che si crea dal II secolo d.C. (che ha il proprio nucleo nella credenza in una divinità maggiore, unica, pur ammettendo l'esistenza di altre divinità) e nell'atteggiamento di anime bramose di salvezza, vengono in certo modo potenziate le svariate forme delle celebrazioni misteriche: esse si estendono dappertutto e in qualche caso perdono la loro natura originaria.

Quanto alla natura dei misteri, alcuni elementi comuni li accomunano: essi sono riti della fecondità, espressioni di una religiosità "materna": la Grande Madre è la personificazione della forza

della Natura. Tutto ciò che vive si inturgidisce nel grembo materno della terra e in quel grembo ritorna, in una vicenda continua di morte e di rinascita. Un secondo elemento che caratterizza i misteri è una religiosità sentimentale. Non propongono né una 'dottrina', né un 'dogma', ma consistono nell'esercizio di determinati riti tramandati da tempi remoti, che si valgono di forti mezzi esteriori volti al sentimento e a una ambigua simbolica che sublima gli avvenimenti più semplici, trasformandoli in proiezioni di misteri sovrasensibili. Un terzo ed ultimo elemento si riscontra specialmente per i misteri quali si presentano nel loro stadio finale, nel loro dissimularsi e in qualche modo nel dissolversi: lo stato d'animo che caratterizza le persone pie della Tarda Antichità, devote ai misteri, è come "una nervosa insicurezza della salvezza, quasi l'oscillare di una fantomatica forza vitale che promana da una religione ormai morente".

Qui si aprirebbe il problema pieno di interesse circa il rapporto tra i misteri pagani e il mistero cristiano; un problema dibattuto fin dal XVII secolo e approfondito in special modo nella prima metà del XX da studiosi di lingua tedesca e che oggi, a dire il vero, incontra meno attenzione, avendo la ricerca conseguito esiti ritenuti plausibili e apportato notevoli chiarimenti. Ma non è mio compito sviluppare qui una tale tematica. Ne dà un quadro chiaro e per quanto riguarda lo sviluppo storico e per quanto riguarda la sostanza, lo studioso che si è sopra menzionato, H. Rahner, a cui non posso che rimandare, pure per le indicazioni

bibliografiche che indica e discute e che sono qui sotto in parte segnalate. Segnalo pure un'altra fonte di informazione e di copiosa bibliografia, anche recente, nel contributo di Dieter Zeller, in *Theologische Realencyclopädie (TRE)*, vol. XXIII, Berlin New York 1994, pp. 504-526, s.v. *Mysterien/Mysterienreligionen*.

Bibliografia

Proprio nell'indagare le relazioni tra i misteri nelle religioni antiche e il mistero nel cristianesimo, di cui ora si diceva, si sono meglio messi a fuoco i caratteri dei culti misterici. Qui di seguito sono indicati contributi e alcune monografie di indole generale, che trattano la problematica secondo varie, differenti interpretazioni.

G. Anrich, *Das antike Mysterienwesen in seinem Einfluss auf das Christentum*, Göttingen 1894.

S. Angus, *The Mystery-Religion and Christianity*, London 1928.

W. Burkert, *Antike Mysterien*, 3. ediz., München 1994.

C. Clemen, *Der Einfluss der Mysterienreligionen auf das älteste Christentum*, Giessen 1913.

Casadio, "Per un'indagine storico-religiosa sui culti di Dioniso in relazione alla fenomenologia dei misteri", in *Studi storico-religiosi* 6 (1982), pp. 209-234.

F.-V.-M. Cumont, *Les religions orientales dans le paganisme romain*, 4. ediz., Paris 1929.

R. Folliet-K. Prümm, in *Supplément au Dictionnaire de la Bible*, Paris 1960, coll. 1-225, s.v. *Mystères*.

M. Giebel, *Das Geheimnis der Mysterien*, Zürich 1990.

W. Leipoldt, *Sterbende und auferstehende Götter*, Leipzig 1923.

K. Latte, *Religiöse Stromungen in der Frühzeit des Hellenismus*, in "Die antike" I (1925), pp. 153 ss.

Loisy, *Les mystères païens et le mystère chrétien*, Paris 1930.

Prümm, *Der christliche Glaube und die altheidnische Welt*, 2 voll., Leipzig 1935.

Id., *Das antike Heidentum nach seinen Grundströmungen*, München 1942.

H. Rahner, *Il mistero cristiano e i misteri pagani*, in *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, trad. italiana, Bologna 1971, pp. 17-61.

Reitzenstein, *Die hellenistischen Mysterien nach ihren Grundgedanken und Wirkungen*, 7. ediz., Leipzig 1927.

Sfamini Gasparro, *La soteriologia dei culti orientali nell' Impero romano*, (Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain, 92), Leiden 1982.

G. Söhngen, *Symbol und Wirklichkeit im Kultmysterium*, Bonn 1937.

B. Studer, in *Dizionario di Patristica e di Antichità Cristiane*, II, Roma 1984, coll. 2264 s., s. v. *Mistero*.

R. Turcan, *Les cultes orientaux dans le monde romain*, Paris 1989.

N. Turchi, *Fontes historiae mysteriorum aevi hellenistici*, Roma 1923.

U. von Wilamowitz, *Der Glaube der Hellenen*, 2 voll., Berlin 1932.

D. Zeller, in *Theologische Realencyclopädie*, vol. XXIII, Berlin-New York 1994, pp. 504-526, s.v. *Mysterien/Mysterienreligionen*.

Il mistero in san Paolo¹

di don Giuseppe Pulcinelli

“L’etimologia di *mysterion* è un mistero essa stessa”. Così esordiva G. Bornkamm nella voce omonima del *Grande Lessico del Nuovo Testamento* (nel volume che in originale tedesco risale ormai al lontano 1942). Al di là della sua validità attuale, questa frase ci permette di fare un’osservazione preliminare, se si vuole banale, di notare cioè che la parola italiana, così come la troviamo nel titolo del presente articolo, non è una traduzione dell’originale greco, ma una sua traslitterazione (anche in francese, spagnolo, spesso in inglese, le bibbie usano la traslitterazione; il tedesco invece traduce con “Geheimnis”). Di qui la domanda: quello che almeno gran parte degli europei intendono comunemente quando sentono o pronunciano la parola “mistero”, coincide o no con quello che intendevano gli antichi scrittori greci e in particolare gli autori del NT?

Per rispondere con una prima approssimazione, che forse però ci aiuta a inquadrare il tema, possiamo dire che se ci si limita all’uso che se ne fa nell’ambito profano, come semplice sinonimo di enigma, di qualcosa di oscuro, di nascosto, di cui si ignora la natura o la causa, allora non si coglie pienamente nel segno. Ci si avvicina al senso originario di “mistero” invece quando lo si usa in ambito religioso, per esempio nell’espressione generica

“misteri della fede”; teniamo presente inoltre che la tradizione cristiana ha usato abbastanza spesso il termine, impiegandolo sia per indicare l’inaccessibilità alla sola logica naturale dei dati fondamentali della rivelazione divina, sia per designare a livello culturale la celebrazione liturgica e sacramentale. Se però, Bibbia alla mano, confrontiamo questo uso cristiano successivo, possiamo accorgerci che mentre il primo senso è riscontrabile nei testi, pur se non tanto frequentemente, il secondo (uso culturale) è praticamente assente. È quindi utile soffermarsi a considerare specialmente l’uso specifico e in gran parte originale che ne fa il NT e in particolare san Paolo.

Origine del termine

Si accennava all’etimologia: ormai sembra accertato che l’origine sia da ricercare nella radice verbale *my-* (verbo *myé?*), che di per sé significa “chiudere”, e che, specificamente usato in campo esoterico-rituale, indicava il chiudere le labbra o gli occhi (di qui i nostri aggettivi derivati, “muto” e “miope”) in presenza di cose percepite che non era possibile trasmettere ad altri; segnalava quindi l’inesprimibile. Questo concetto è collegato a quello espresso dall’altro senso del verbo descritto dai dizionari di greco

classico, e cioè “iniziare” o, al passivo, “essere iniziato” (sottinteso, “ai riti misterici, ai misteri”); così lo troviamo nell’unica ricorrenza del NT in Fil 4,12: “sono iniziato a tutte le cose”; anche se in questo caso è usato in senso estenuato (infatti nel contesto si riferisce a circostanze materiali).

Nel greco classico è usato per lo più al plurale, come in opere intitolate appunto *De Mysteriis*, a partire dall’orazione di Andocide (V-IV sec. a. C.) fino al trattato di Giamblico (III-IV sec. d. C.). Lo si usava nella descrizione delle celebrazioni di culti rivolti a divinità benefiche (cf. il più famoso è quello dei “misteri” Eleusi, ampiamente attestati nelle fonti letterarie). In questi contesti si parla anche per l’appunto di “iniziazione ai misteri”, di obbligo di tacere sulle cose viste e udite nei riti sacri, di una sopravvivenza oltre la morte.

Questa terminologia si diffonde anche nella filosofia e nel linguaggio profano (dove viene a indicare semplicemente qualcosa di segreto). Soprattutto significativo è l’uso frequente che se ne fa nella letteratura gnostica (II-III sec. d.C.), nel senso specifico di “misteri arcani dello spirito, che conosciamo noi soli” (cf. *Sermone dei Naasseni*, in Ippolito Romano, *Ref.* 5,8,27).

Nell’AT e nell’apocalittica giudaica

Nei LXX *mysterion* ricorre una ventina di volte,² e soltanto negli scritti più tardivi, di epoca ellenistica. Mentre in Sap. 14,15.23 è un termine tec-

nico per indicare un rito cultuale pagano da rigettare, in altri testi designa solamente dei “segreti” profani che non vanno rivelati (cf. Gdt 2,2; Sir 22,22; 2Mac 13,21; ecc.). In Sap 2,22; 6,22 i *mysteria* sono intesi in senso teologico, riferiti all’attività creatrice di Dio, essi vanno riconosciuti e annunciati.

Un apporto nuovo alla semantica del termine deriva dalla traduzione dell’aramaico di origine persiana *raz* che troviamo nel libro di Daniele al cap. 2 (vv. 18.19.27.28.29.30.47bis), dove si tratta della spiegazione del sogno di Nabucodonosor; Dio viene presentato come “il rivelatore dei misteri”, di cose enigmatiche che riguardano il futuro.

Nella letteratura apocalittica (ad es. nell’Enoch etiopico, 4 Esdra, Apocalisse di Baruc, e anche nei manoscritti di Qumran) il termine assume una dimensione temporale-storica in vista di un compimento promesso; la prospettiva è quella di un piano salvifico (pur se con risvolti catastrofici) che sta per realizzarsi. Da notare che in questa accezione è assente ogni riferimento cultuale.

Nel NT: soprattutto negli scritti paolini

Il vocabolo ricorre 28 volte in tutto nel NT, di cui 23 al singolare. Nei vangeli compare una sola volta nel brano parallelo ai tre sinottici (cf. Mc 4,11: “A voi è dato il mistero del regno dei cieli”; in Mt e Lc compare al plurale, e si aggiunge: “a voi [discepoli] è dato conoscere...”). Il regno di Dio è miste-

ro in quanto viene dato a conoscere soltanto a chi è discepolo, cioè a chi dispone della fede.

Di tutte le altre ricorrenze, è nell'epistolario paolino che si usa con maggior frequenza (6 volte in 1Cor, 2 volte in Rm; 6 volte in Ef, 4 volte in Col; 1 volta in 2Ts; 2 volte nella 1Tm); le restanti 4 volte lo troviamo in Ap.³

Prima di focalizzarci sull'uso specifico paolino menzioniamo le altre ricorrenze nel NT.

Nel libro dell'Apocalisse si tratta semplicemente del suo significato profano, un sinonimo di enigma, di qualcosa di occulto, senza una particolare rilevanza teologica (cf. 1,20: "il mistero delle sette stelle").

Nei restanti due libri (2Ts e 1Tm), considerati tardivi dalla maggioranza dei commentatori, troviamo l'espressione "mistero dell'iniquità" (2Ts 2,7), da intendersi in senso epesegetico, cioè esplicativo, "l'iniquità è un mistero"; e le due espressioni parallele e praticamente sinonime, "mistero della fede" e "mistero della pietà" nella 1Tm (3,9.16), indicanti molto probabilmente il contenuto oggettivo della fede (cf. la confessione cristologica che segue in 3,16b).

Esaminiamo dunque più da vicino l'uso più prettamente paolino. Quando Paolo in 1Cor 2,1 descrive il contenuto della sua predicazione di Cristo crocifisso come *mystérion to? Theo?* intende dire che esso risulta inaccessibile alla sapienza umana, di fronte alla quale anzi questo evento salvifico appare come follia. Continua infatti poi ai vv. 6-7: "annunciamo, sì, una sa-

pienza a quelli che sono perfetti, ma una sapienza non di questo mondo... una sapienza divina, avvolta nel mistero, che fu a lungo nascosta e che Dio ha preordinato prima dei tempi per la nostra gloria".

Questo *mistero* della sapienza di Dio ha una connotazione apocalittica, come un bene salvifico tenuto nascosto da Dio e rivelato ora per mezzo dello Spirito. Si intravede qui lo schema di rivelazione che come vedremo si risconterà poi specialmente in Col / Ef.

In 1Cor 4,1 troviamo la più rara ricorrenza al plurale (così anche in 13,2 e 14,2): "Ciascuno ci consideri come servitori di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio"; il contesto precedente spinge a vedervi i contenuti della predicazione, di cui fanno parte appunto i vari aspetti della misteriosa sapienza divina di cui ha parlato al cap. 2; il plurale va visto quindi nell'intento di esprimere le varie sfaccettature dell'unico mistero. In 1Cor 13,2 (siamo nel celebre "inno alla carità") il vocabolo compare dove si esprime il primato assoluto dell'agape, superiore perfino alla conoscenza dei *misteri* intesi come la pienezza della penetrazione delle cose di Dio; qui è usato quasi in senso negativo, in tono polemico e iperbolico (*tutti i misteri*), proprio per esaltare l'assoluto dell'amore. Anche in 14,2 siamo in contesto polemico; qui infatti Paolo si trova ad avversare le derive spiritualiste e entusiastiche presenti nella comunità, che in questo caso si manifestavano nell'esaltazione della glossolalia: "Colui che parla in lingua non parla agli uomini, ma a Dio; infatti nessuno capisce, perché di-

ce cose misteriose nello Spirito (concluderà poi dando la preferenza al dono intelligibile della profezia).

Nell'ultima ricorrenza in questa lettera, nel capitolo dedicato alla questione della resurrezione, il *mistero* indica la modalità della trasformazione di coloro che saranno ancora in vita al momento della *parusia*.

Nella stessa veste di apocalittico, in Rm 11,25, Paolo parla di un altro mistero, altrettanto intricato, quello cioè della salvezza d'Israele che ha opposto il rifiuto al messia: "Non voglio che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non fondiate su voi stessi la vostra sapienza: l'indurimento di Israele è parziale, fino a che sia entrata la pienezza delle genti, e così tutto Israele sarà salvato". Paolo risolve questo immenso dilemma vedendovi un piano misterioso di Dio che in questo modo dà spazio alla conversione dei gentili, fino al momento della *parusia*, quando appunto tutto Israele sarà salvato.

L'unica altra ricorrenza in Rm (16,25), ci permette di trattare dell'uso specifico del termine *mistero* così come lo troviamo diffuso (ben 10 volte) nelle due lettere di scuola paolina, Col e Ef. Ecco il testo completo della dossologia finale di Rm 16,25-27:

A Colui che ha il potere di rafforzarvi secondo il mio vangelo e l'annuncio di Gesù Cristo,

secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni,

e ora manifestato per mezzo delle Scritture profetiche,

secondo la disposizione del Dio eterno, in vista dell'obbedienza della fede di tutte le genti

a Dio unico e sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, a lui la gloria per tutti i secoli! Amen.

In questo testo e poi in Col / Ef troviamo chiaramente sviluppato lo schema di rivelazione, che diviene un vero e proprio tema teologico: ciò che un tempo era *nascosto* (o taciuto) / è ora *manifestato*.

Il denominatore comune di questi testi è quindi il passaggio da una situazione a un'altra, nella distinzione di due periodi di tempo caratterizzati dall'azione salvifica di Dio, secondo un suo piano appunto *nascosto* prima e ora *rivelato* in Cristo ai credenti in lui (cf. Col 1,26: "il mistero nascosto da secoli eterni e da generazioni passate, ora è svelato ai suoi santi"; cf. anche Ef 3,9-10).

Più specificamente in Col il *mystérion* in definitiva è il Cristo stesso annunciato tra i popoli, come fondamento della speranza della gloria che sarà manifesta nel compimento finale (cf. 1,27; 2,2; 3,4; 4,3).

In Ef manca in *mystérion* la prospettiva escatologica: si tratta di una realtà compiuta da Dio già presente e operante; più che di due epoche temporali, lo schema di rivelazione riguarda la distinzione tra due ambiti, quello dell'ignoranza e quello della conoscenza. In 1,9 il *mystérion* è la realizzazione del piano salvifico di Dio nella intestazione di tutte le cose in Cristo: "Egli ci ha manifestato il mistero della sua volontà secondo il suo benevolo disegno che aveva in lui formato, per realizzarlo nella pienezza dei tempi: intestare nel Cristo tutti gli esseri, quelli celesti e quelli terrestri". In 3,3s il mistero si riferisce all'inserimento

dei gentili nel corpo di Cristo che è la Chiesa (cf. 3,6), esso è stato rivelato agli apostoli e ai profeti (3,5), dato per la predicazione (3,8), manifestato attraverso la Chiesa (3,10).

In 6,19 troviamo il binomio “mistero del vangelo”, cioè il mistero divino come contenuto specifico dell’evangelo. Una menzione speciale merita l’unica altra ricorrenza in Ef, il passo del “grande mistero” di cui si parla in riferimento all’amore tra marito e moglie (5,32): “il mistero del matrimonio naturale trapassa a qualificare il rap-

porto di Cristo con la chiesa, e di qui il mistero, ingrandito in termini nuovi si riverbera di nuovo sulla coppia umana, che si dirà cristiana proprio nella misura in cui rivive in se stessa lo straordinario rapporto esistente fra Cristo e la chiesa” (R. Penna, commento ad Ef).

Come si è potuto constatare, anche limitandoci al campo paolino (e perfino all’interno degli scritti che sicuramente hanno Paolo come autore diretto, e cioè 1Cor e Rm), il vocabolo “mistero” assume vari significati a seconda del contesto in cui viene usato.

Se volessimo elencare le varie componenti del mistero così come compare nel NT⁴ e specialmente nel *corpus* paolino, dobbiamo innanzitutto vedervi quella prettamente “teo-logica”, esso cioè è “di Dio”, è un mistero della sua volontà, del suo disegno, di ciò che egli ha deliberato in ordine alla salvezza dell’uomo. E allo stesso tempo è presente una componente cristologica; Cristo è al centro del mistero; il piano salvifico di Dio passa attraverso la croce di Cristo, che è una nuova e inaudita manifestazione - percepita come scandalo e stoltezza - della potenza e sapienza di Dio (cf. 1Cor 1,24); inoltre, come abbiamo visto, il mistero della volontà di Dio è



La Crocifissione, Icona, Monaci del Monte Athos

volto al raggiungimento del fine di "intestare tutte le cose nel Cristo" (Ef 1,9-10): è il Risorto in cui si concentrano e a cui si sottomettono sia la realtà cosmica, sia quella storica.

C'è inoltre anche una componente ecclesiologica del mistero, evidenziata soprattutto dal testo di Ef 2,11-3,13, dove l'autore presenta la compartecipazione dei gentili alla stessa promessa dei giudei, per formare un solo corpo; questa componente è presente anche nel testo di Ef 5,32, dove si legge l'amore sponsale uomo-donna alla luce di quello tra Cristo e la Chiesa (e viceversa).

C'è infine una componente antropologica che fa capolino soprattutto nel tema dell' "uomo nuovo" (cf. Col 3,9-10; Ef 4,22-24), capace in Cristo di stabilire rapporti fraterni con tutti.

Tutto sommato la portata teologica più rilevante - e anche la più diffusa - del *misterion* paolino va rintracciata nello schema di rivelazione presente specialmente in Col / Ef di cui abbiamo detto sopra: l'ora dello svelamento del piano salvifico di Dio che si realizza in Gesù Cristo per mezzo della Chiesa, è il tempo attuale in cui l'uo-

mo viene ammesso ad una straordinaria e inimmaginabile familiarità con Dio; i destinatari di questa rivelazione sono i credenti (variamente denominati, "a noi", "ai suoi santi", "ai suoi santi apostoli e profeti", "a me Paolo"). Va anche sottolineata la portata missionaria della rivelazione del mistero. Ciò che era nascosto e che è stato rivelato non deve restare confinato nell'ambito dei suoi primi destinatari, ma deve essere annunciato perché sia reso noto in tutto il mondo per la salvezza di tutti. E qui va notata la differenza con il *mistero* così come veniva concepito nei culti misterici dell'antica Grecia e nel mondo dell'esoterismo, dove era invece sostanzialmente riservato al gruppo ristretto degli iniziati.

Nonostante la sua rivelazione storica, il piano salvifico di Dio non cessa di essere il *mistero* per eccellenza: la sua inesauribilità - testimoniata anche dal vocabolario di sovrabbondanza che accompagna i testi sopra citati - è per sua natura eccedente e trascendente la portata meramente umana, ed è destinato a compiersi pienamente soltanto alla fine dei tempi, oltre la storia attuale.

¹ Bibliografia essenziale: G. BORNKAMM, *Musterion*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, a cura di G. Kittel, ed. italiana a cura di F. Montagnini, Paideia, Brescia 1963-88, vol. VII, coll. 645-716; H. KRÄMER, *Musterion*, in *Dizionario Esetico del Nuovo Testamento*, a cura di H. Balz - G. Schneider, ed. italiana a cura di O. Soffritti, Paideia, Brescia 1998, vol. II, coll. 433-441; R. PENNA, "Mistero" in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di P. Rossano - G. Ravasi - A. Ghirlanda, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1988, pp. 984-993; P.T. O'BRIEN, "Mistero", in *Dizionario di Paolo e delle sue Lettere*, a

cura di G.F. Hawthorne - R.P. Martin - D.G. Reid, ed. italiana a cura di R. Penna, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999, pp. 1032-1035.

² Gdt 2,2; Tb 12,7.11; 2Mac 13,21; Sap 2,22; 6,22; 14,15.23; Sir 22,22; 27,16s.21; Dn 2,18s.27ss.47;

³ Ecco l'elenco completo: Mt 13,11; Mc 4,11; Lc 8,10; Rm 11,25; 16,25; 1Cor 2,1.7; 4,1; 13,2; 14,2; 15,51; Ef 1,9; 3,3.4.9; 5,32; 6,19; Col 1,26.27; 2,2; 4,3; 2Ts 2,7; 1Tm 3,9.16; Ap 1,20; 10,7; 17,5.7.

⁴ Vedi per questa parte la voce "mistero" nel NDTB curata da R. Penna.

Il mistero pasquale nell'orizzonte della sacra scrittura

di p. Giovanni Odasso, crs

Premesse

L'espressione "mistero pasquale" orienta verso la dimensione più profonda della fede cristiana e della sua stessa comprensione nella luce della Sacra Scrittura. Per cogliere la ricchezza evangelica del suo significato è necessario delineare il contenuto dei due termini del sintagma nell'orizzonte del NT, e quindi, di tutta la Bibbia. È quanto ci proponiamo di sviluppare nelle pagine di questo articolo.

1. Il mistero della volontà di Dio

Nella benedizione che si incontra all'inizio della lettera agli Efesini, ed è rivolta al "Padre del Signore nostro Gesù Cristo", si proclama che Dio ha abbondantemente riversato la ricchezza del suo amore perché "ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà" (Ef 1,9)¹. Queste parole riflettono, con la solennità del linguaggio liturgico, un'esperienza di fede che si colloca nel flusso vitale della tradizione biblica, in particolare nella tradizione sapienziale e in quella apocalittica.

La tradizione sapienziale, dentro il popolo di Israele, era giunta a comprendere che la ricerca del significato ultimo di tutta la realtà trovava la sua risposta piena non nella creazione, ma

nel Creatore. Tutta la realtà del cosmo e dell'uomo è espressione di un disegno eterno di Dio, disegno di vita, di amore, di armonia, di comunione. Alcune pagine bibliche testimoniano questa visione profonda alla quale si era innalzata la fede in JHWH, Dio della creazione e della redenzione. In esse si parla del disegno del Signore, descrivendolo con l'immagine della "sapienza". La "sapienza", che da sempre ha costituito la meta della riflessione e della ricerca dei popoli, e dello stesso Israele, è qui contemplata come se fosse una persona, è contemplata come la "Sapienza" che è in Dio "prima di ogni sua opera" (Pr 8,22), come vincolo di perenne comunione tra il Signore e la sua creazione, vincolo nel quale la gioia di Dio è posta "tra i figli degli uomini" (Pr 8,30-31)². La pagina di Sir 24 presenta la Sapienza che, lodando se stessa nell'Assemblea dell'Altissimo, afferma di essere uscita dalla bocca dell'Altissimo, di partecipare alla regalità del Signore, di esercitare la sua signoria salvifica in ogni popolo e nazione e di "abitare" in Gerusalemme, in mezzo al popolo che sperimenta la gloria del Signore (cf. Sir 24,1-12)³. Qui il disegno di Dio è contemplato nella sua origine immediata da Dio e nella sua caratteristica di comunicabilità. Presentando la Sapienza che esce dalla bocca di Dio, proprio come la Parola

del Signore (cf. Dt 8,3), il testo sottolinea che il disegno di Dio è destinato ad essere comunicato all'uomo. In realtà la Sapienza esercita la sua signoria salvifica tra i popoli, essi nel loro cammino religioso e socio-culturale giungono a conoscere, accogliere e trasmettere qualcosa del disegno di Dio. In modo particolare, la Sapienza realizza la comunicazione di se stessa nel popolo di JHWH, questi la conosce e la sperimenta, in modo eminente, nella Torah che Dio ha donato per mezzo di Mosè (cf. Sir 24,22).

La comprensione del disegno di Dio come realtà che può essere conosciuta solo nella misura in cui il Signore stesso la comunica, favorisce lo sviluppo della preghiera con la quale si invoca da Dio il dono della Sapienza. La preghiera di Salomone, che chiede a Dio la sapienza del cuore, per realizzare la giustizia e distinguere il bene dal male (1 Re 3,4-14.28), è una testimonianza eloquente e significativa. Da essa si può arguire che in Israele, a partire dalla riflessione teologica deuteronomistica, la ricerca sapienziale era giunta a comprendere la conoscenza degli orientamenti esistenziali della vita come frutto di un discernimento, un discernimento che non è solo espressione della saggezza e della investigazione dell'uomo, ma è anzitutto e soprattutto dono di Dio. Questa prospettiva porterà a vedere nella Torah, intesa come l'«insegnamento» che il Signore ha manifestato e continua a manifestare al suo popolo, la fonte di quella sapienza e di quell'intelligenza che caratterizza Israele agli occhi dei popoli (cf. Dt 4,6-8). Al culmine di questa concezione teologica si trova la preghiera

posta nuovamente sulle labbra di Salomone dall'autore della pericope di Sap 9,1-18. In questa pagina non si chiede solo il dono del discernimento saggio e intelligente nella vita di ogni giorno e nemmeno si domanda soltanto di camminare secondo quanto Dio ha manifestato nella sua Torah. Qui l'orante chiede di partecipare alla Sapienza di Dio, di "rintracciare le cose del cielo", di conoscere "la volontà" di Dio, il suo " pensiero" (Sap 8,13.16.17).

L'orizzonte nel quale si muove il libro della Sapienza, come è noto, è pienamente illuminato dalle acquisizioni del movimento apocalittico, in modo speciale dalla fede nella risurrezione (cf. Sap 2, in particolare i vv. 23-24). La tradizione apocalittica è precisamente il luogo in cui la fede di Israele è giunta a confessare il mondo della risurrezione⁴. Le promesse salvifiche di Dio hanno caratterizzato il vissuto esistenziale della fede di Israele così profondamente e costantemente che anche la Torah, nel suo insieme, è presentata come la promessa della terra, promessa che ancora deve adempiersi. Quando si comprese che era impossibile che le promesse divine si realizzassero pienamente all'interno della storia umana, quando si capì che non si poteva pensare alla loro realizzazione nemmeno in una fase della storia umana qualitativamente diversa dalla presente (come si annunciava nella cosiddetta profezia escatologica), allora la certezza della fedeltà di Dio alla sua Parola maturò nella confessione dell'«altro mondo», il mondo della risurrezione, il mondo nel quale, con la liberazione dalla morte e l'elevazione dell'umanità alla partecipazione della

vita divina, si realizzeranno pienamente le parole salvifiche del Signore.

Questa visione di fede, che scaturiva essenzialmente dal cuore stesso della Torah, aprì la via a comprendere che la dimensione più profonda del disegno di Dio - il nucleo luminoso della sua Sapienza - ha la sua piena realizzazione unicamente nel mondo della risurrezione. È questo il "mistero" di Dio, mistero che svela "quello che avverrà alla fine dei giorni" e, in questo modo, illumina tutta la storia, manifestando il suo compimento nel regno eterno di Dio. Questo disegno è appunto il "mistero" "che non può essere svelato né da saggi, né da astrologi, né da maghi né da indovini", ma può solo essere rivelato da Dio (Dn 2,27-28; cf. Dt 29,28). Il Dio al quale "appartengono la sapienza e la potenza", che "concede la sapienza ai sapienti", è contemplato e proclamato come colui che "svela cose profonde e occulte" (cf. Dn 2,22), come il Dio che rivela la sua volontà di salvezza che si realizzerà definitivamente nel "mondo che deve venire", nel mondo della risurrezione.

Un altro elemento è ancora essenziale per comprendere il significato di "mistero" nella riflessione e nei testi apocalittici. Si tratta del fatto che la confessione del mondo della risurrezione non riguarda solo Israele, ma tutte le famiglie dei popoli. Per tutti i popoli è preparato il banchetto dell'alleanza, nel quale la morte è stata eliminata per sempre (cf. Is 25,6-8). Quando Dio realizzerà il suo regno eterno, si prostreranno nell'adorazione, davanti a lui, "tutti coloro che dormono sotto terra", "tutte le fami-

glie dei popoli" (cf. Sal 22,28-30). La concezione secondo cui le genti, nel mondo della risurrezione, saranno rese partecipi dell'alleanza eterna, libera da errate interpretazioni dell'AT e permette un approccio più genuino alla Scrittura. La Bibbia contiene la promessa che riguarda la salvezza non solo di Israele, ma di tutte le genti.

Il "mistero" che il Signore svela al suo popolo riguarda precisamente il compimento del suo disegno d'amore, quando Israele e le genti, nel mondo della risurrezione, saranno associati, sia nella vita dell'alleanza eterna con il Signore, sia nella lode e nel ringraziamento perenne del suo Nome. L'opera che la Sapienza compie, con la sua dimora in mezzo al popolo della gloria di Dio, è appunto la rivelazione di questo mistero, la manifestazione che tutta l'umanità è nella volontà salvifica del Signore, nel suo disegno d'amore, nel suo compiacimento.

2. "Il Cristo, nostra pasqua, è stato immolato" (1 Cor 5,7)

L'aggettivo "pasquale", che caratterizza l'espressione "mistero pasquale" deriva dalla testimonianza di fede del NT, che confessa il Signore risorto.

La confessione del Signore risorto, che rappresenta il nucleo originario, essenziale e vitale della fede cristiana, contiene un insieme di elementi indispensabili per la sua corretta comprensione⁵.

Essa suppone, anzitutto, una certezza: il mondo della risurrezione, promesso nelle Scritture, è diventato realtà nel Cristo. In lui quindi si compiono le promesse salvifiche di Dio.

Anzi, per la fede del NT, il Cristo costituisce il compimento stesso delle promesse di Dio. Egli è presentato non come "un risorto", ma come "il Risorto", colui che è "la risurrezione e la vita" (cf. Gv 11,25). Sotto questo profilo, la confessione del Risorto è la proclamazione della fedeltà del Padre al suo amore e alla sua salvezza.

La confessione del Risorto, in secondo luogo, è inseparabilmente congiunta alla vita e all'opera di un uomo concreto: quel Gesù che è stato crocifisso. Ne consegue che la fede nel Signore risorto è la fonte della confessione del valore salvifico della morte di Gesù: morto per noi, per i nostri peccati, per la nostra salvezza, per riconciliarci al Padre. La fede che confessa la morte salvifica del Signore, quindi, nasce e si sviluppa nel cuore di coloro che vivono l'esperienza di essere partecipi della sua risurrezione. Scaturita dalla gioiosa e interiore certezza di essere "risorti con Cristo" (cf. Col 3,1), la proclamazione del valore salvifico della morte di Gesù costituisce, a sua volta, la base di un meraviglioso e fecondo cammino di approfondimento teologico. Proprio perché, nel-

la luce della risurrezione, la morte non rinchiude definitivamente Gesù in un sepolcro, al contrario lo innalza alla piena partecipazione della vita del Padre, essa fu ben presto compresa, nelle prime comunità cristiane, con la categoria biblica del sacrificio.

Il sacrificio, nell'orizzonte teologico della Scrittura, ha il suo valore che tra-



*La Resurrezione di Cristo, Icona,
Monaci del Monte Athos*

scende la pura ritualità dell'azione culturale, in quanto è simbolo della tenerezza del Signore che innalza il suo popolo fino a sé, rendendolo partecipe della sua stessa vita e del suo amore. La proclamazione del sacrificio di Gesù appare in modo speciale in un'espressione che, molto probabilmente, proviene da un testo liturgico protocristiano. Il Cristo - così recita il testo - "ha amato noi e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave aroma" (Ef 5,2). La partecipazione alla vita dell'alleanza con il Signore, espressa nella teologia del Levitico, ha la sua piena realizzazione nella "morte-che-culmina-nella-risurrezione", nella morte del Kyrios.

Al tempo di Gesù, come è noto, il sacrificio che, all'interno del giudaismo interstamentario, aveva ricevuto la maggiore valorizzazione simbolica era quello della pasqua: esso orientava al compimento della creazione, quando l'umanità, raggiunta dalla benedizione promessa nella *aqedah* di Isacco (cf. Gen 22,18) e liberata da ogni schiavitù, sarebbe giunta alla risurrezione. Alla luce della risurrezione del Kyrios, la morte di Gesù appare, in definitiva, come l'esodo della Pasqua eterna. Colui che è stato crocifisso si presenta, agli occhi della fede, come colui che ha realizzato il vero sacrificio; colui che è stato immolato; colui che, in quanto "agnello immolato", inaugura la pasqua della risurrezione; colui che è la "nostra Pasqua" (cf. 1 Cor 5,7).

Un aspetto, in questo contesto, deve necessariamente essere tenuto presente per cogliere il carattere "pasquale" della concezione e dell'esperienza

protocristiana. La Chiesa del NT, nutrendo la propria fede nel Risorto con il cibo vitale delle Sante Scritture, comprende che la "salvezza di Dio" raggiunge tutti gli uomini in quanto li unisce al Signore e li rende partecipi della sua vita risorta nella comunione con il Padre. Il mistero di Dio, di cui la tradizione di Israele attendeva il compimento e la piena manifestazione, è ora rivelato nel cuore dei credenti e risuona nel lieto annuncio del Vangelo. Tutti coloro che lo accolgono, mediante la fede, formano la Chiesa in quanto è la comunità che è partecipe della risurrezione del Signore e vive nella luce della rivelazione⁶.

Per la comunità dei discepoli, che accolgono la rivelazione del Figlio, questo mistero è intrinsecamente connesso con la risurrezione del Signore e con il fatto che tutti ne sono resi partecipi. Il mistero del Regno di Dio può perciò essere presentato anche come il "mistero di Cristo" (cf. Ef 3,4): il disegno salvifico del Padre che era stato promesso nelle Scritture si è adempiuto nella risurrezione del Cristo e nel dono di partecipare alla sua vita, dono che Dio comunica a tutti gli uomini.

Nell'orizzonte apocalittico-cristiano il "mistero" di Dio consiste proprio in questo: che tutte le genti, secondo la promessa contenuta nella Scrittura, sono chiamate a formare, insieme all'Israele che accoglie il Vangelo, un solo corpo e ad essere partecipi della stessa eredità (cf. Ef 3,6): l'eredità delle promesse divine, l'eredità che è costituita da Dio stesso. Proprio questo mistero, "che non era stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni", è ora rivelato per mezzo del-

lo Spirito agli apostoli e ai profeti (cf. Ef 3,5), anzi a tutti i "santi" (cf. Col 1,26), ossia a tutti i credenti. Quanto sia fondamentale la rivelazione del mistero nella vita dei credenti, appare nella preghiera con cui si invoca per i battezzati che il Padre della gloria conceda loro lo Spirito della sapienza e della rivelazione per una più profonda conoscenza di lui e della sua potenza che si manifesta appunto nella risurrezione del Cristo e nella sua glorificazione messianica (Ef 1,15-23).

3. Osservazioni conclusive e orientamenti

Tenendo insieme questi vari elementi, una conseguenza si impone. Il disegno di Dio, che riguarda la salvezza di tutte le genti, si realizza nel Signore risorto e nella vocazione di tutti gli uomini ad essere partecipi della vita gloriosa del Cristo. La confessione del Signore risorto, inoltre, implica la comprensione del valore salvifico universale della sua vita, che culmina nella passione e nella morte: valore che, nella luce della Scrittura, si comprende con la categoria del sacrificio e, in modo speciale, con quella del sacrificio pasquale.

In questa prospettiva l'aggettivo "pasquale" conferisce al termine "mistero" due connotazioni. Anzitutto esso sottolinea il carattere glorioso del mistero di Dio che si realizza appunto nella partecipazione di tutti gli uomini alla risurrezione del Cristo Signore. Al tempo stesso l'aggettivo "pasquale" rinvia alla vita di Gesù e in modo speciale alla comprensione della sua morte come sacrificio santo e immaco-

lato, gradito a Dio e quindi fonte di salvezza.

La moltitudine di tutte le genti è chiamata ad essere "in Cristo", inserita nella sua vita gloriosa, trasfigurata in lui. La salvezza di Dio è la risurrezione del Cristo, è il nostro essere risorti in lui. Ogni uomo, che non si chiude responsabilmente al dono di Dio, è partecipe della gloria del Signore risorto.

Nell'orizzonte teologico del NT, inoltre, la risurrezione del Cristo è la risposta di Dio al Figlio che, nella realtà storica della sua umanità, ha ascoltato la voce del Padre fino al dono totale di sé nell'amore e per amore. Questo aspetto è fondamentale per la vita di coloro che hanno, nella fede, la gioiosa certezza di partecipare alla risurrezione del Cristo. La contemplazione del suo amore e il memoriale del suo "sacrificio" non solo accrescono la partecipazione alla risurrezione del Signore, ma al tempo stesso sviluppano di giorno in giorno le potenzialità di quell'amore che rende i discepoli "servi di Dio" verso tutti per guadagnare a lui il maggior numero (cf. 1 Cor 9,19-23).

Queste riflessioni, che non hanno la pretesa di essere esaustive, focalizzano alcuni contenuti centrali per la comprensione dell'espressione "mistero pasquale". Da questo approccio iniziale, che si è sviluppato alla luce di tutto il NT e della Scrittura, derivano importanti conseguenze. L'espressione "mistero pasquale" si comprende all'interno di una comunità che vive la fede nel Vangelo come esperienza di risurrezione e quindi esperienza dell'amore del Padre che nel Signore risorto rivela la sua eterna fedeltà e la sua vivificante tenerezza. Inoltre il ricorso all'espres-

sione “mistero pasquale”, perché non rimanga vuoto e insignificante, deve mirare a risvegliare in tutti i battezzati la coscienza della loro identità, la consapevolezza del carattere unico della loro vocazione. Nel Regno futuro, come è testimoniato dall’insieme della Scrittura, tutti coloro che non hanno rifiutato l’amore di Dio, vivranno nella gloria eterna della loro trasfigurazione nell’icona del Signore risorto. Certamente l’azione del Signore risorto già ora, nel tempo, raggiunge salvificamente tutti coloro che vivono nella rettitudine della loro coscienza⁷. Però all’interno della storia umana solo coloro che sono stati inseriti nella Chiesa, mediante il battesimo, vivono nella luce della risurrezione e della rivelazione del mistero di Dio in Cristo Gesù. In questo mondo solo alla Chiesa è dato di conoscere il mistero del Regno nella rivelazione del mistero del Cristo (cf. Mc 4,11; Rm 16,25).

La comprensione della fede con la categoria del mistero pasquale impegna la cristianità di oggi a superare le illusorie sicurezze del devozionalismo e del moralismo per aprirsi alla “consolazione di Dio”, sviluppando una vita di fede sempre più ispirata dall’esperienza profetica della rivelazione e sempre più impegnata nella ricerca sapienziale del disegno di Dio e nella testimonianza profetica del suo Vangelo.

La via che guida la Chiesa, nella realtà di tutti i suoi membri, a comprendere il mistero di Dio e quindi la sua rivelazione è data, come per la Chiesa del tempo apostolico, dalla conoscenza delle Scritture, una conoscenza che deve essere almeno proporzionata al livello di maturazione

culturale che ciascuno è nella condizione di sviluppare in base alle proprie condizioni di vita e di professione. La comprensione del “mistero pasquale”, nell’orizzonte biblico sopra delineato, implica un profondo e reale rinnovamento nella formazione di tutti coloro che, nelle varie comunità, sono chiamati a porre la propria vita a servizio del Vangelo nelle varie forme che può assumere la diaconia ministeriale nella Chiesa⁸.

Nell’orizzonte della Scrittura l’espressione “mistero pasquale” rinnova la consapevolezza che tutta la creazione e la storia umana sono espressione del disegno salvifico di Dio. Questa visione non offre certo soluzioni magiche ai problemi della vita: ogni difficoltà richiede di essere affrontata in modo coerente e sapienziale nel rispetto della propria natura, nell’individuazione delle sue cause e nella ricerca delle sue soluzioni. Questa visione, però, offre una certezza che rende possibile la speranza anche quando i problemi sono complessi e le pagine della storia sono attraversate da tenebre così fitte da rendere difficile l’individuazione o l’accoglienza degli itinerari giusti che conducono concretamente alla luce. I battezzati trovano sempre nella loro fede la certezza della vittoria di Dio e la forza della gioiosa testimonianza evangelica, senza lasciarsi turbare nelle tribolazioni (1 Ts 3,3).

In questo contesto, una profonda illuminazione e un forte impulso vitale può venire dalla sempre rinnovata comprensione della morte di Gesù come sacrificio pasquale, un aspetto fortemente presente nella categoria del mistero pasquale. Que-

sto aspetto infatti pone la speranza cristiana sulla roccia dell'amore di Dio, amore che i battezzati accolgono e vivono nella propria esistenza, come fece Gesù, fino a dare se stessi per la vita del mondo. Nella luce del mistero pasquale la speranza cristiana non è mai disgiunta dall'impegno della propria auto-oblazione perché il mondo conosca la vita, la scelga e cammini nelle sue vie.

Analogamente, nella luce del mistero pasquale, la Liturgia cristiana unisce l'assemblea al Risorto che innalza al Padre il canto eterno della lode e del ringraziamento, rivela il mistero del Regno ai suoi discepoli e li abilita, con la potenza dello Spirito, a rinnovare l'offerta della propria vita come "sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (Rm 12,1).

La categoria del "mistero pasquale", infine, illumina la relazione della Chiesa con tutte le genti. Nella misura in cui la comunità cristiana è autentica essa risplende sicuramente come luce del mondo e sale della terra. L'impegno della testimonianza evangelica è essenziale alla vocazione della Chiesa proprio perché, secondo le Scritture, il

mondo della risurrezione è per tutte le genti e tutte le genti attendono di ascoltare la testimonianza del Risorto e quindi l'annuncio del Vangelo. Al tempo stesso – lo abbiamo visto – il NT, compreso nell'orizzonte di tutta la Scrittura, testimonia che Dio già ora sta realizzando il "mistero del Regno" offrendo a tutti gli uomini il dono di partecipare alla risurrezione del Cristo. Questa prospettiva orienta la Chiesa, e quindi tutti i battezzati, a cogliere i valori che sono presenti nelle culture e nelle tradizioni religiose dell'umanità. In essi si manifesta non solo il frutto della ricerca dell'uomo, ma l'opera regale della Sapienza di Dio, si manifesta l'energia del Signore risorto che dona il suo Spirito. Questo discernimento sapienziale e profetico, che è la condizione di un vero dialogo interreligioso, ha anche una funzione vitale per la comunità cristiana in quanto la impegna nel cammino dell'autenticità e può offrire delle luci che rendono i discepoli un segno di speranza con cui risponde agli interrogativi profondi del cuore di ogni uomo e orienta la storia umana verso la sua meta: la salvezza nella gloria del Regno.

-
- ¹ Per il testo di Ef 1,3-14 cf. il ricco commento di H. SCHLIER, *La lettera agli Efesini*, Brescia ²1973, 47-105 (soprattutto le pp.82-92).
- ² Per la comprensione della figura della Sapienza in Prv 1-9 è fondamentale la ricerca di G. BAUMANN, *Die Weisheitsgestalt in Proverbien 1-9*.Traditionsgeschichtliche und theologische Studien (FAT 16), Tübingen 1996.
- ³ L'importanza e il significato di questo testo per la teologia delle religioni sono stati rilevati da G. ODASSO, *Bibbia e religioni*, Roma 1998, 209-212
- ⁴ Su questo argomento cf. le interessanti prospettive delineate da H. GHESE, *Sulla teologia biblica*, Brescia 1989, 39-66.
- ⁵ Su questo argomento, con particolare riferimento al significato soteriologico della confessione del Signore risorto e alla comprensione protocristiana della fede nel

"Kyrios", cf. G. ODASSO, *Bibbia e religioni*, cit., 291-316

- ⁶ Nel breve periodo di circa due decenni le comunità protocristiane giunsero, con l'assemblea di Gerusalemme (cf. At 15), a proclamare esplicitamente che sia i giudei che le genti, già "in questo mondo", sono chiamati da Dio ad essere raggiunti dalla sua salvezza mediante la partecipazione alla risurrezione del Cristo.
- ⁷ Per la prospettiva biblica secondo cui tutti gli uomini sono raggiunti dalla risurrezione del Cristo e in qualche modo ne sono partecipi, nella potenza vivificante dello Spirito Santo, cf. G. ODASSO, *Bibbia e religioni*, cit., 368-371.
- ⁸ Per un'ampia trattazione di questo argomento, con particolare riferimento alla formazione dei presbiteri, cf. G. ODASSO, "La formazione biblica in relazione al ministero presbiterale", *Seminarium* 37 (1997) 56-79.

Inseriti nel mistero pasquale di Cristo

di don Concetto Occhipinti

Iniziando la riflessione sul mistero nell'azione liturgica cristiana, è bene innanzitutto considerare la gamma differenziata di significati che la parola *mistero* assume nei diversi contesti. Essa comprende e veicola contenuti diversi quando è utilizzata nel linguaggio comune, quando la troviamo negli scritti veterotestamentari o neotestamentari, quando la propongono i Padri o quando la sentiamo pronunciare nell'azione liturgica. I fedeli, entrando nella celebrazione, in un certo senso sono chiamati all'utilizzo di una nuova lingua, che potremmo definire biblico-liturgica. È bene chiedersi se ne hanno una adeguata conoscenza, o in che modo possono essere aiutati a riguardo. Quando, ad esempio, all'inizio della celebrazione eucaristica, ascoltano l'invito "Prima di celebrare i santi misteri...", quale comprensione potrebbe emergere se la parola mistero fosse decodificata solo secondo il significato che ha nel linguaggio comune? Facilmente in questo caso la percezione personale potrebbe divenire: "prima di celebrare l'ignoto..." o altrimenti orientarsi su altri significati similari, comunque insufficienti, se non fuorvianti. La questione terminologica ci aiuta a cogliere sfide ben più impegnative e importanti sul piano dei contenuti. Cogliendo questi spunti, potremmo chiederci ad esempio: in che misura, a seguito dell'opera di approfondimento

e di formazione promossa dal Movimento liturgico, dal Concilio Vaticano II, dalla Riforma liturgica e dai percorsi post-conciliari la celebrazione cristiana, nella coscienza dei fedeli, viene percepita e vissuta come presenza e attuazione del mistero pasquale di Cristo? In che misura ciò costituisce il perno e l'essenziale di ogni azione liturgica? In quale misura la coscienza e la percezione di questo "centro" determina e ordina lo stile celebrativo?

Domande simili riecheggiano nella recente lettera apostolica promulgata in occasione del XL anniversario della SC; essa traccia un bilancio, seppure per linee essenziali, sulla prassi celebrativa post-conciliare. "A distanza di quarant'anni, è opportuno verificare il cammino compiuto. ...È vissuta la Liturgia come 'fonte e culmine' della vita ecclesiale, secondo l'insegnamento della *Sacrosanctum Concilium*? La riscoperta del valore della Parola di Dio, che la riforma liturgica ha operato, ha trovato un riscontro positivo all'interno delle nostre celebrazioni? Fino a che punto la Liturgia è entrata nel concreto vissuto dei fedeli e scandisce il ritmo delle singole comunità? È compresa come via di santità, forza interiore del dinamismo apostolico e della missionarietà ecclesiale? Il rinnovamento conciliare della Liturgia ha l'espressione più evidente nella pubblicazione dei *libri liturgici*. Dopo un

primo periodo nel quale c'è stato un graduale inserimento dei testi rinnovati all'interno delle celebrazioni liturgiche, si rende necessario un approfondimento delle ricchezze e delle potenzialità che essi racchiudono. Alla base di tale approfondimento deve esserci un principio di *piena fedeltà* alla Sacra Scrittura e alla Tradizione, autorevolmente interpretate in particolare dal Concilio Vaticano II, i cui insegnamenti sono stati ribaditi e sviluppati nel Magistero successivo. ...In questa prospettiva rimane più che mai necessario incrementare la vita liturgica all'interno delle nostre comunità, attraverso una *formazione adeguata* dei ministri e di tutti i fedeli, in vista di quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche che è auspicata dal Concilio".¹

Collocandoci in questa esigenza e nella prospettiva di un necessario approfondimento delle ricchezze e delle potenzialità della riforma liturgica conciliare, vogliamo evidenziare la decisiva importanza che in essa ha avuto la realtà del mistero, pienamente riscoperta e vissuta nell'azione liturgica. Il senso del mistero cristiano, come l'insieme della storia della salvezza, è stato determinante nel definire l'impianto generale di tutta la Costituzione conciliare sulla sacra liturgia. Per definire la natura della liturgia cristiana i primi numeri della SC non trattano, infatti, secondo l'uso abituale del tempo, del culto naturale per poi giungere all'approfondimento del culto cristiano. Sono dedicati invece al tratteggio dei diversi momenti della storia della salvezza, all'interno della

quale risulta autenticamente e pienamente comprensibile il culto cristiano come momento attuativo e comunicativo dell'opera di salvezza celebrata. Padre Neunheuser su questo punto afferma: "L'espressione *mysterium paschale* è stata fatta propria dalla costituzione conciliare sulla liturgia SC negli articoli fondamentali che trattano della natura della liturgia, nei quali è bene espresso l'essenziale della teologia dei misteri. ...L'espressione *mysterium paschale* intende abbracciare, concentrandosi espressamente sul vertice dell'azione salvifica di Cristo, il *mysterium beatæ passionis et gloriose resurrectionis*, tutta l'opera salvifica di Cristo: il mistero della volontà salvifica divina (conformemente a Ef 1,9), i misteri dei *magnalia Dei* nell'AT, il mistero dell'incarnazione, il mistero del passaggio dalla morte alla vita nella passione, risurrezione e elevazione alla destra del Padre, il mistero dell'effusione dello Spirito Santo e il mistero della *parusia* del Signore (che attendiamo nella speranza); il tutto ora reso presente ai fedeli nei misteri del culto, nei sacramenti dell'iniziazione, nel mistero del memoriale eucaristico, nei *sacramenta paschalia*, in breve: nelle *actiones sacrae* di tutte le celebrazioni liturgiche. Tutta la liturgia, globalmente, è al servizio del compimento del disegno salvifico di Dio nella vita della chiesa, nella vita di ogni uomo che, avendo ascoltato il messaggio di Cristo, vuole accettare la vocazione divina che lo chiama ad una vita eterna".²

Il momento culturale, nell'ambito del percorso storico salvifico, data la

sua fisionomia attuativa, rappresenta la tappa conclusiva rispetto agli altri momenti che lo precedono. La Costituzione conciliare, nelle sue battute iniziali, dà subito il senso che il culto cristiano assume nell'ambito della storia salvifica: "La liturgia infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'eucarestia, 'si attua l'opera della nostra redenzione', contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa".³ Il primo momento dell'*iter* storico salvifico è quello che può essere definito "fontale": Dio ...vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità (1Tm 2,4).⁴ Da questa volontà scaturisce il percorso storico salvifico così delineato: "Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'AT, è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione...Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la chiesa".⁵ Sono facilmente individuabili due distinte tappe: quella caratterizzata dalla profezia e dall'annuncio e quella contraddistinta dal compimento, in Cristo e specialmente nei misteri della sua Pasqua. Si giunge così a quello che può esser definito il quarto momento del percorso storico salvifico. Esso è incentrato tutto attorno alla missione degli apostoli, i quali sono chiamati non solo ad annunciare ma anche ad attuare l'opera della sal-

vezza, mediante il sacrificio eucaristico e i sacramenti attorno ai quali gravita tutta la vita liturgica.⁶ La pregnanza e la forza insite nel verbo *attuare*, qui utilizzato, assumono senso pieno alla luce del fatto che il soggetto dell'azione liturgica è Cristo stesso, presente nella sua Chiesa; "Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa... È presente con la sua virtù nei sacramenti... È presente nella sua Parola... È presente infine quando la chiesa supplica e salmeggia... Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la chiesa, è azione sacra per eccellenza".⁷

Il movimento liturgico ha contribuito a ravvivare la consapevolezza del popolo di Dio attorno alla ricchezza e alla vitalità del mistero cristiano. Casel, che con la sua ricerca sui misteri ha certamente dato un apporto decisivo in questa presa di coscienza, sottolinea che gli antichi, quando parlavano di "misteri", non intendevano solo dottrine teologiche, verità rivelate e nozioni teologiche da queste dedotte, ma anche qualcosa di completamente diverso, qualcosa che li toccava e avvinceva ancor più profondamente di quelle verità, o meglio: qualcosa in cui *soltanto* tali verità diventavano vita, azione e realtà efficace; vale a dire: [intendevano] la celebrazione liturgica delle realtà salvifiche cristiane, la sacra azione misterica, quindi una realtà molto concreta, visibile, tangibile e udibile, consistente non solo in oggetti concreti, ma anche in un'azio-

ne che si svolge davanti agli occhi degli spettatori e a cui essi stessi prendono attivamente parte.⁸ Lo stesso autore presenta la liturgia misterica come frutto dell'unica azione dello Sposo e della Sposa, di Cristo e della sua Chiesa. Se noi collochiamo a fianco le due parole, "mistero" e "liturgia" significano la stessa cosa ma sotto due aspetti diversi. "Mistero" significa in questo caso l'aspetto intimo dell'azione e quindi, anzitutto, l'opera redentrice, proveniente dal Signore glorificato attraverso le azioni sante da lui istituite; d'altro canto "liturgia", in corrispondenza col suo significato etimologico di "opera del popolo" e "servizio", indica più particolarmente l'azione della Chiesa in unione all'opera salvifica di Cristo. Abbiamo visto come Cristo e la Chiesa operino insieme nel mistero, inseparabilmente; tuttavia possiamo usare la parola "mistero" piuttosto per esprimere l'azione dello Sposo, la parola "liturgia" per l'azione della Sposa, senza con ciò separare troppo le due cose. Giacché siccome la Chiesa compie i riti esterni mentre Cristo opera all'interno e per mezzo degli stessi riti, anche l'azione della Chiesa deve essere chiamata mistero.⁹

Neunheuser, nell'articolo sopra citato, dopo un'ampia analisi sui diversi apporti di approfondimento della realtà del mistero, così come emergono sia nella teologia antica che in quella più recente, giunge a queste conclusioni: "Riepilogando possiamo dire che, al di là di certe opinioni delle singole scuole e al di là delle questioni teologiche controverse, la parola chia-

ve "mistero" - patrimonio comune della tradizione ecclesiastica e della liturgia romana sia nei suoi testi originali che in quelli restaurati della riforma post-conciliare - è in grado di sintetizzare il piano storico salvifico di Dio, la sua realizzazione nella storia del popolo d'Israele e, giunta la pienezza dei tempi, in Gesù Cristo, in particolare nella sua morte e risurrezione, e poi l'attualizzazione di tale realizzazione nella chiesa e nelle azioni sacre della sua liturgia: il mistero di Dio in Cristo e nella chiesa, a nostra salvezza e a gloria di Dio. Senza bisogno di legarsi a una determinata scuola e conservando la piena libertà per quanto riguarda la formulazione e la soluzione ultima di singole questioni ancora controverse, possiamo dire che questo concetto chiave e il dispiegamento del suo contenuto ha impresso un nuovo slancio alla comprensione del messaggio della fede e alla sua esposizione teologica, oltre a conferirgli una straordinaria unitarietà senza danno per la sua ampiezza".¹⁰ Colombo in un recente articolo su p. Marsili, in memoria dei venti anni dalla sua scomparsa, sottolinea come l'azione misterica preveda il coinvolgimento di tutta la realtà dell'uomo chiamata a divenire in Cristo offerta gradita al Padre. "Pertanto Marsili ribadisce che, per attuare il sacerdozio di Cristo nei fedeli, l'umanità dei quali deve fare unione con Cristo che nel mistero liturgico dona la vita divina per portare a compimento quella umana nell'alleanza, si rende necessario vivere esprimendo nel rito liturgico tutta la realtà del mistero di Cristo e tutta la realtà dell'uomo in sé e nelle sue rela-

zioni: entrambe le realtà sono offerte l'una all'altra in un dono dinamicamente sempre più coinvolgente. E affinché il dono sia offerto come segno sacramentale occorre che i simboli rituali rappresentino adeguatamente entrambe le realtà, divina e umana in relazione e che pertanto siano attinti dalla rivelazione biblica e dalla vita dell'uomo che, fatto a immagine di Dio e nell'amore del Figlio di Dio, deve, contemporaneamente, continuare così la creazione (Gn 1,28) e l'attuazione della redenzione fino alla fine dei tempi".¹¹

I fedeli sempre più formati alla comprensione del mistero che è Cristo e sempre più pienamente parteci-

pi della grazia e della missione che contiene, fanno l'esperienza del dono dello Spirito Santo che è il Consolatore. "Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14,25-26). Lo Spirito Santo ricorda ai fedeli i misteri di Cristo e li aiuta a riconoscerli come tali dentro la loro esperienza di vita. I fedeli attraverso questa azione di memoria e di rivelazione, che lo Spirito Santo compie, innanzitutto, all'interno della celebrazione dei santi misteri, ricevono la consolazione e la configurazione a Cristo morto, sepolto e risorto.

¹ Giovanni Paolo II, *lettera apostolica nel XL anniversario della costituzione Sacrosanctum Concilium sulla sacra liturgia* (4 dicembre 2003), n. 6-7.

² Neunheuser B., *Mistero*, in NDL (a cura di Sartore D. e Triacca A.M.), 815-816; la frase conclusiva è tratta da uno scritto di p. J. Pinell.

³ SC 2; il testo fa riferimento a un'orazione sulle offerte del Messale Romano.

⁴ SC 5.

⁵ Ibid.

⁶ SC 6.

⁷ SC 7.

⁸ Cfr. Casel O., *Il mistero del culto cristiano*, (trad. a cura di Neunheuser B.), Borla, Roma 1985, pp. 35-58.

⁹ Casel O., *Il mistero*, pp. 75-76.

¹⁰ Neunheuser B., *Il mistero*, pp. 816-817.

¹¹ Colombo A., *S. Marsili, profetico fautore delle scienze umane in liturgia?*, in *Rivista Liturgica* 90 (2003) 763.

Contemplare o Celebrare?

di p. Ildebrando Scicolone, osb

Nella preghiera devozionale del Rosario della Beata Vergine Maria, siamo invitati a *contemplare* i misteri della nostra redenzione, dall'incarnazione del Verbo fino alla Pentecoste e alla glorificazione della chiesa, che trova la sua immagine nella assunzione della Vergine e nella sua incoronazione come Regina che siede alla destra del Re, suo Figlio.

Una tale contemplazione è stata sempre pensata come soggettiva: il fedele medita i singoli misteri fino a esserne attratto nella contemplazione pura. Seguono poi il *Pater* e una serie di dieci *Ave*, concluse dal *Gloria*. I misteri (fino a ieri 15, da qualche anno 20) sono tutti tappe nella realizzazione storica dell'unico mistero nel senso paolino, cioè del disegno divino di "ricapitolare in Cristo tutte le cose".

La liturgia invece *celebra* questo stesso mistero. La celebrazione liturgica fa molto più che un ricordare alla nostra mente. Il senso del "memoriale" è che noi ricordiamo, cioè rendiamo presente, a Dio l'evento celebrato. Se un evento è "presente a Dio", esso esiste, cioè è oggettivamente presente. Questo vuol dire la Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*, quando dice che "per mezzo di segni sensibili viene significata e *viene realizzata*, nel modo che ai singoli segni si addice la santificazione dell'uomo e viene reso dal Corpo mistico, cioè dal Capo e dalle membra, il culto pubblico integrale".

Il momento liturgico, specialmente nei segni sacramentali, non è ricordo dell'evento, ma evento esso stesso. Non nel senso che si ripete o si rinnova, ma in quanto esso viene "ripresentato", e raggiunge realmente l'assemblea celebrante e i suoi singoli membri. Portiamo un esempio. Sappiamo che la luce del sole impiega otto minuti per raggiungere la terra. Ma vi sono stelle più lontane, la cui luce ci raggiunge dopo mille, duemila anni luce. Ora è momento illuminante non solo il primo istante, nel quale la luce parte dalla stella, ma anche il momento nel quale essa arriva all'occhio che la vede.

Così la nostra salvezza, operata da Cristo duemila anni fa, ci raggiunge effettivamente nell'istante in cui noi celebriamo il sacramento. Io sono stato salvato da Cristo, duemila anni or sono, ma concretamente quando sono stato battezzato, quando celebriamo l'eucaristia o un altro sacramento.

La Chiesa poi celebra nel corso dell'anno i singoli momenti dell'unico mistero, "dall'Incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione e alla beata Pentecoste e all'attesa della venuta del Signore" (SC 102). In questi giorni la Chiesa canta l'antifona *Hodie*, cioè *oggi*. Per esempio: "Oggi Cristo è nato, è apparso il Salvatore; oggi sulla terra cantano gli angeli, si allietano gli Arcangeli; oggi esultano i giusti, acclamando: 'Gloria a Dio nell'alto dei cieli, alleluia' " (Natale del Signore);

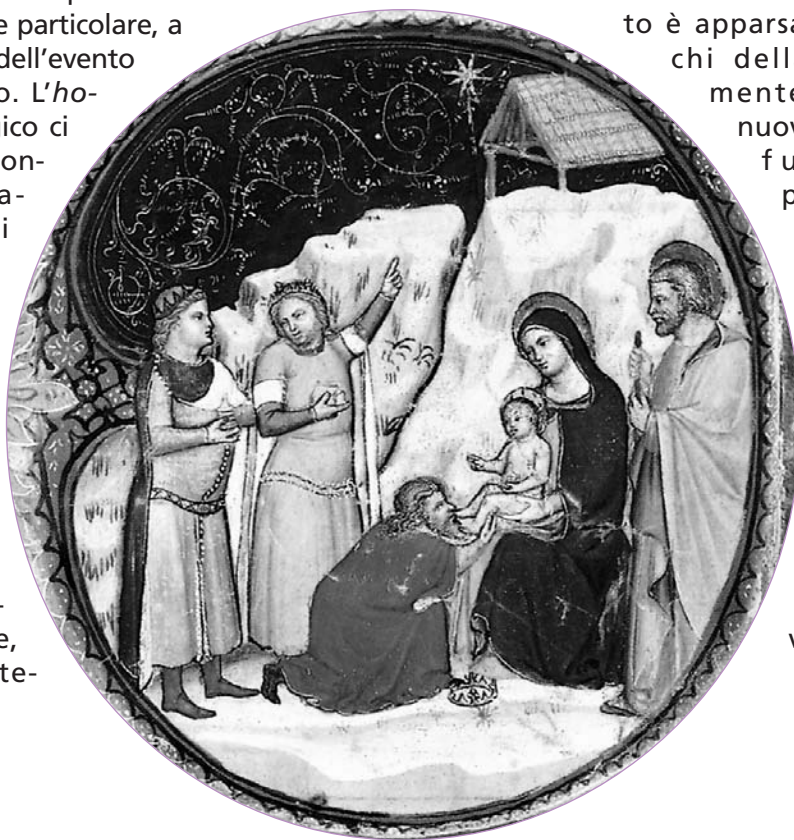
“Oggi la Chiesa, lavata dalla colpa nel fiume Giordano, si unisce a Cristo, suo Sposo; accorrono i magi con doni alle nozze regali e l’acqua cambiata in vino rallegra la mensa” (Epifania); “Oggi la Pentecoste è compiuta, alleluia, oggi lo Spirito appare come fuoco ai discepoli...” (Pentecoste).

“Oggi”, non “come oggi”. S. Leone Magno spiega: “si dice oggi, per la celebrazione del sacramento”.

Gli eventi salvifici non sono passati, ma rimangono eternamente presenti, nell’eternità del Risorto. La celebrazione li rende presenti alla comunità celebrante. L’eucaristia che attualizza la totalità del mistero acquista una connotazione particolare, a seconda dell’evento celebrato. L’*hodie* liturgico ci rende “contemporanei” di Cristo. Siamo così presenti alla nascita, alla morte, alla risurrezione, all’ascensione, alla Pentecoste...

Celebrazione e contemplazione non si oppongono, dal momento che al memoriale “oggettivo”, reso presente dalla celebrazione deve unirsi anche la nostra personale e cosciente contemplazione. Questa è la nostra partecipazione al mistero. Se traduciamo “memoriale” con “monumento”, abbiamo idea della oggettività della presenza, ma il monumento è ammirato, ci attira, ci entusiasma. Ora l’Eucaristia e gli altri segni liturgici sono “il monumento” vivente della Pasqua. Se li percepiamo come presenza, si realizza quanto la Chiesa canta nel prefazio di Natale: “Nel mistero del Verbo incarnato è apparsa agli occhi della nostra

mente la luce nuova del tuo fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all’amore delle realtà invisibili”.



Adorazione dei Magi. Cor. 5 Cod. MLVI C. 52 r, particolare

Redemptionis sacramentum (1)

di Stefano Lodigiani

L' Eucaristia "si pone al centro della vita ecclesiale", "unisce il cielo e la terra, comprende e pervade tutto il creato", "è quanto di più prezioso la Chiesa possa avere nel suo cammino nella storia": sono alcune espressioni tratte dalla lettera enciclica di Giovanni Paolo II "Ecclesia de Eucharistia" che abbiamo presentato nei numeri precedenti di "Culmine e Fonte". Nello stesso documento il Santo Padre sottolinea che dopo il Concilio Vaticano II, nella celebrazione del culto (cfr. n° 10) si sono sviluppati elementi positivi e negativi, senza tacere gli abusi, motivo di sofferenza per molti.

Considera dunque suo dovere lanciare un "caldo appello perché, nella Celebrazione eucaristica, le norme liturgiche siano osservate con grande fedeltà" e aggiunge: "Proprio per rafforzare questo senso profondo delle norme liturgiche, ho chiesto ai Dicasteri competenti della Curia Romana di preparare un documento più specifico, con richiami anche di carattere giuridico, su questo tema di grande importanza. A nessuno è concesso di sottovalutare il Mistero affidato alle nostre mani: esso è troppo grande perché qualcuno possa permettersi di trattarlo con arbitrio personale, che non rispetterebbe il suo carattere sacro e la dimensione universale" (EDE n° 52).

Queste motivazioni sono alla base dell'Istruzione *Redemptionis Sacramentum* - redatta dalla Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei Sacramenti d'intesa con la Congregazione per la Dottrina della fede - approvata dal Papa il 19 marzo 2004 e pubblicata il 25 marzo seguente. Il titolo completo è: "Istruzione *Redemptionis Sacramentum* su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la Santissima Eucaristia".

Testi e documenti

L'Istruzione è articolata in una introduzione (Proemio), otto capitoli e una conclusione. Secondo la presentazione del Card. Francis Arinze, Prefetto della Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei Sacramenti, il primo capitolo sulla regolamentazione della sacra Liturgia parla del ruolo della Sede apostolica, del Vescovo diocesano, della Conferenza episcopale, dei sacerdoti e dei diaconi. Il Vescovo diocesano è il grande sacerdote del suo gregge: dirige, incoraggia, promuove e organizza. Vigila sulla musica e l'arte sacra. Stabilisce le commissioni necessarie per la liturgia, la musica e l'arte sacra. Cerca rimedi agli abusi. I sacerdoti, come i diaconi, hanno promesso solennemente di esercitare il loro ministero con fedeltà. Ci si aspetta dunque che la loro vita sia secondo le responsabilità assunte.

Il secondo capitolo mette a fuoco la partecipazione dei fedeli laici alla celebrazione dell'Eucaristia. Il Battesimo è il fondamento del loro sacerdozio comune. Il sacerdote ordinato è sempre indispensabile a una comunità cristiana e i ruoli dei sacerdoti e dei fedeli laici non devono essere confusi. Secondo l'Istruzione, non tutti devono fare qualche cosa a ogni momento: si tratta piuttosto di lasciarsi coinvolgere pienamente in questo grande privilegio, dono di Dio, che è la chiamata a partecipare alla liturgia, con cuore e mente e con tutta la vita, e per mezzo di essa di ricevere la grazia di Dio.

Testi e documenti

I capitoli 3, 4 e 5 intendono rispondere ad alcune domande, affrontando gli abusi durante la celebrazione della Messa: chi può e chi non può comunicarsi, la cura necessaria per ricevere la comunione sotto le due specie, le domande concernenti i paramenti ed i vasi sacri, la posizione richiesta per ricevere la santa Comunione e altre domande dello stesso genere.

Il capitolo 6 tratta la devozione verso il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia fuori dalla Messa, il rispetto dovuto al tabernacolo e alcune pratiche come le visite al Santissimo Sacramento, le cappelle per l'adorazione perpetua, le processioni e i Congressi eucaristici.

Il capitolo 7 tratta degli uffici straordinari affidati ai laici: ministri straordinari della Comunione, responsabili o animatori della preghie-

ra comunitaria in assenza del sacerdote. Questi ruoli sono da considerarsi distintamente rispetto a ciò che si è detto in precedenza sulla partecipazione ordinaria dei laici alla liturgia ed in particolare all'Eucaristia. Qui si tratta di ciò che i laici sono chiamati a compiere quando manca un numero sufficiente di sacerdoti o anche di diaconi. In questi ultimi anni la Santa Sede ha prestato un'attenzione considerevole a tale questione e questa Istruzione si muove nella stessa linea, aggiungendo altre considerazioni per circostanze particolari.

L'ultimo capitolo tratta dei rimedi canonici per i crimini o gli abusi contro la Santa Eucaristia. A lungo termine, il rimedio principale si trova in una formazione ed un'istruzione adeguate, nonché in una fede solida. Ma quando ci sono abusi, la Chiesa ha il dovere di affrontarli con chiarezza e carità.

Come viene espressamente detto nel Proemio, l'Istruzione non vuole offrire l'insieme delle norme relative alla Santissima Eucaristia, quanto piuttosto riprendere alcuni elementi della normativa già stabilita, "per rafforzare il senso profondo delle norme liturgiche, e indicarne altri che spieghino e completino i precedenti, illustrandoli ai Vescovi, ma anche ai Sacerdoti, ai Diaconi e a tutti i fedeli laici, affinché ciascuno li metta in pratica secondo il proprio ufficio e le proprie possibilità".

Non si mettono in dubbio "i grandi vantaggi per una più consapevole, at-

tiva e fruttuosa partecipazione dei fedeli al santo Sacrificio dell'altare" portati dalla riforma liturgica del Concilio, tuttavia non si possono neanche passare sotto silenzio "gli abusi, anche della massima gravità, contro la natura della Liturgia e dei sacramenti, nonché contro la tradizione e l'autorità della Chiesa".

Un richiamo all'osservanza puramente esteriore delle norme contrasterebbe con l'essenza della Liturgia. "L'atto esterno deve essere, pertanto, illuminato dalla fede e dalla carità che ci uniscono a Cristo e gli uni agli altri e generano l'amore per i poveri e gli afflitti. Le parole e i riti della Liturgia sono, inoltre, espressione fedele maturata nei secoli dei sentimenti di Cristo e ci insegnano a sentire come lui: conformando a quelle parole la nostra mente, eleviamo al Signore i nostri cuori."

Gli abusi si radicano spesso in un falso concetto di libertà, in una gene-

rica buona intenzione di avvicinarsi in campo ecumenico, e nell'ignoranza, "giacché per lo più si rigetta ciò di cui non si coglie il senso più profondo, né si conosce l'antichità. Infatti, dell'afflato e dello spirito della stessa sacra Scrittura sono permeate appieno le preghiere, le orazioni e gli inni e da essa derivano il loro significato le azioni e i segni sacri".

Quanto ai segni visibili di cui la Liturgia si serve per significare le realtà divine invisibili, "essi sono stati scelti da Cristo o dalla Chiesa", di conseguenza "la stessa Chiesa non ha alcuna potestà rispetto a ciò che è stato stabilito da Cristo e che costituisce parte immutabile della Liturgia". Tutti i fedeli hanno diritto "ad avere una liturgia vera e in particolar modo una celebrazione della santa Messa che sia così come la Chiesa ha voluto e stabilito, come prescritto nei libri liturgici e dalle altre leggi e norme". *(continua)*

Testi e documenti

L'importante significato del cuore nella vita dell'uomo

di don Giovanni Biallo

In Dialogo

Su questo tema così importante per la vita spirituale ascoltiamo la voce di un'importante rappresentante della Chiesa ortodossa russa, Teofanie il recluso, padre spirituale e vescovo, vissuto nel XIX secolo. In tutta la Sacra Scrittura è sottolineata la centralità del cuore: "Con ogni cura vigila sul cuore perché da esso sgorga la vita" (Pr 4,23), e ancora "amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore" (Mt. 22,37).

Chi non sa quale grande significato ha il cuore nella nostra vita? Nel cuore si deposita tutto ciò che entra nell'anima dall'esterno e ciò che la sua parte razionale e attiva elabora; attraverso il cuore passa tutto questo e si manifesta all'esterno attraverso l'anima. Perciò il cuore è detto il centro della vita.

La funzione del cuore è di sentire tutto ciò che tocca la nostra persona. Ed esso sente costantemente ed incessantemente lo stato dell'anima e del corpo, e anche le diverse impressioni che l'anima ed il corpo ricevono da loro. Dagli oggetti che ci circondano e che incontriamo, dalla situazione esterna, e, in genere, dallo scorrere della vita. Il cuore costringe l'uomo a procurarsi in tutto questo ciò

che è piacevole, e a rifiutare ciò che è spiacevole. La salute e la malattia del corpo, la sua vitalità e la sua fiacchezza, la stanchezza e la forza, la veglia e il torpore, ciò che inoltre si vede, si sente si palpa, si odora, si assaggia, ciò che si ricorda e si immagina, ciò che si sente e si riflette, ciò che è stato fatto, si fa o ci si propone di fare, ciò che si è ottenuto e si ottiene, ciò che può o non può essere raggiunto, ciò che ci favorisce o non ci favorisce, come le persone e l'avvicendamento delle situazioni, tutto questo si riflette nel cuore e lo eccita piacevolmente o spiacevolmente.

Se riflettiamo, ci rendiamo conto che non può stare tranquillo neppure un attimo, ma è in costante agitazione ed ansia, simile al barometro prima della tempesta. Ma accade anche che molte cose vi passino senza lasciare traccia, come potete constatare in quei casi in cui la prima volta ci capitava che tutto ci colpiva, ma poi, la seconda o terza volta, non ci toccava più nulla.

Ogni azione produce sul cuore un particolare sentimento, osservandovi li troverete tutti rappresentati. Ma il compito del cuore nell'economia della nostra vita non è solo di patire sotto le impressioni e di testimoniare sulla

nostra situazione di soddisfazione o insoddisfazione, poiché è anche quello di sostenere l'energia di tutte le forze dell'anima e del corpo. Considerate come si fa presto ciò che piace, ciò che ci sta a cuore! Quando qualcosa, invece, non ci sta a cuore, le braccia cadono e le gambe non si muovono. Perciò coloro che sanno comportarsi di fronte ad un'azione necessaria, che però non piace al cuore, si affrettano a trovarvi un aspetto piacevole, conciliando con questo il cuore e sostenendo in sé l'energia necessaria per l'opera. Lo zelo, cioè la forza dinamica della volontà, proviene dal cuore. Così è nel lavoro intellettuale: l'oggetto che ci sta a cuore si esamina più velocemente e accuratamente. I pensieri si muovono da sé e il lavoro, per quanto lungo, non è faticoso.

Non tutto piace e non tutto sta a cuore a tutti nello stesso modo, ma alcuni preferiscono una cosa, altri ne preferiscono un'altra. Questo dipende in parte da una notevole disposizione, e di più ancora dalle prime impressioni, dalle impressioni dell'educazione e dei casi della vita. In qualunque modo, però, si siano formati i gusti, essi costringono l'uomo a costruirsi la sua esistenza, a circondarsi di oggetti e di rapporti assecondando ciò che gli indica il suo gusto e a frequentare que-

gli ambienti che lo soddisfano. La soddisfazione dei gusti del cuore gli dà una dolce quiete, che costituisce anche la sua felicità. Niente lo inquieta, ecco la felicità.

Si comprende che il cuore è la radice e il centro della nostra vita. Sembrerebbe giusto affidargli il pieno potere sulla direzione della vita, come accade a molti interamente, e a tutti gli altri parzialmente. Potrebbe sembrare ed essere che in natura fosse questo il compito del cuore, ma poi sono penetrate le passioni ed hanno annebbiato tutto. A causa loro la nostra situazione si mostra erroneamente al cuore, le sensazioni non sono come dovrebbero essere e i gusti si deformano. Chi si libera dalle passioni, dia la volontà al cuore, ma finché le passioni avranno forza, consegnare la volontà al cuore significa cedere ad ogni passo falso. Peggio di tutti si comportano coloro che pongono come scopo della vita le dolcezze del cuore e il "piacere" della vita. Poiché le dolcezze e i piaceri carnali e sensibili si fanno sentire più forte, queste persone cadono in una sempre più volgare sensibilità, e scende sotto il livello che divide l'uomo dalle altre creature viventi.

In
Dialogo



La parola di Dio celebrata

di don Nazzareno Marconi

- I DOMENICA DI AVVENTO A

28 novembre

Vegliate!

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (2,1-5)

Al tempo di Isaia, nell'ottavo secolo a.C., Gerusalemme è soltanto una piccola città circondata e minacciata dalle potenti nazioni vicine. Il tempo dei grandi re come Davide e Salomone sembra irrimediabilmente perduto. I sogni di gloria del popolo di Dio sono sfumati prima di nascere; cosa resta ancora da sperare? Vi sono mille ragioni per dubitare delle promesse divine. Ma Isaia, un notevole del regno, ascoltato consigliere dello stesso re di Gerusalemme, non esita ad annunciare un avvenire radioso. Se il popolo eletto riprenderà la sua fedeltà verso Dio e la sua legge, la città santa diventerà un centro universale del pellegrinaggio della fede, ad essa saliranno tutti i popoli per incontrare il Signore. Misteriosamente, l'occhio acuto del profeta, scopre che nel destino di questa città sta la chiave della guerra e della pace per molti popoli e nazioni.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (13,11-14)

All'inizio della sua predicazione s. Paolo condivideva con i suoi collaboratori la convinzione che il ritorno di Cristo e l'avvento definitivo del regno di Dio fossero imminenti. Quando, qualche anno più tardi, scrive la lettera ai Romani, ha ormai preso coscienza che la fine sarebbe venuta solo al termine di

una lunga storia. Sottolinea allora come il progetto di Dio si realizza già con la mutazione del cuore dell'uomo quando scopre il giusto rapporto con Dio. E' così che l'uomo diventa vivo, penetrato dallo Spirito, redento dal male. Il nuovo mondo è perciò già inaugurato nel cuore dei salvati. La vita spirituale è segnata da questo cammino di educazione e di scoperta del dono della salvezza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (24,37-44)

Alla curiosità dei suoi discepoli, che si interrogavano sulla data della sua venuta e della conseguente fine del mondo, Gesù risponde affermando che questo mistero è chiuso per tutti: "quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo conosce, né gli angeli del cielo e neppure il figlio, solo e soltanto il Padre lo sa". Dopo questa affermazione così categorica, che vuol tagliare corto con tutte le speculazioni e i millenarismi, così cari alle varie sette di ogni epoca, inizia il brano di vangelo di questa domenica. E' dunque un testo che ci insegna come confrontarci con il fatto certo che il mondo finirà, senza farci prendere da isterie ed esagerazioni fanatiche.

Si tratta di rendersi conto che il nostro tempo non è infinito, che la nostra vita dovrà svolgersi entro un orizzonte e che dovremo valutare bene come impiegare il tempo che ci è dato.

L'atteggiamento che Gesù propone si riassume in una parola: Vegliate! Al tempo di Noè tutti vivevano nella più serena incoscienza, e venne il diluvio! L'esempio, preso dalla tradizione dell'Antico testamento, è un chiaro appello a vivere svegli e attenti. "State pronti", grida Gesù. Siate come un buon pa-



dre di famiglia, che non si lascia vincere dal sonno, per sorprendere il ladro e difendere quanto ha di prezioso. Questo padre sa fare un buon uso del suo tempo, rinunciando al sonno per difendere il suo tesoro. L'invito alla vigilanza e all'impegno, Gesù l'ha proposto durante tutta la sua vita pubblica: la Buona Notizia del Regno, il Vangelo, deve cambiare la nostra vita svegliandoci ad una nuova sensibilità.

L'Avvento ci chiama a vivere il tempo come il luogo degli avvenimenti. Il tempo non è, per noi cristiani, semplicemente lo scorrere meccanico dei minuti, ma uno spazio nel quale Dio ci viene incontro. Di fronte ad un mondo che vive ossessionato dalle lancette dell'orologio, per il quale però ogni secondo è identico agli altri, la fede invita a scoprire, soprattutto in quelli che si chiamano i tempi forti dello Spirito, che ogni attimo è diverso dagli altri.

Il Signore ci viene incontro in ogni attimo e ci chiede una risposta. Una risposta che dobbiamo dare qui e ora e che è diversa dalla risposta che ci chiederà il domani. Per questo il cristiano non può vivere come un automa, in una semi incoscienza e lasciandosi telecomandare dai vari "poteri forti". Il cristiano è un tipo sveglio, che guarda alla realtà che lo circonda e vi riconosce il suo Dio all'opera.

Il cammino dell'avvento che prepara al Natale, ci chiede di renderci coscienti di questa profonda verità della nostra fede. Dio ci viene incontro "ora" e non possiamo pensare di rimandare a domani il momento della conversione, della preghiera, dell'attenzione caritativa ai fratelli.

Il nostro mondo di orologi ci ha insegnato la preziosità del tempo: "il tempo è denaro", si dice continuamente, ma questo ci porta an-

che a credere che "il denaro sia tempo", che il denaro cioè dia modo di gestire il nostro tempo con totale libertà, che possiamo comperare domani quel tempo che oggi ci siamo lasciati sfuggire. Anche nei confronti di Dio siamo a volte tentati di usare il denaro per "ricomprare" il tempo perduto, ma il denaro non è tempo! Nessuno potrà mai ridarci il tempo che abbiamo speso lasciandoci trasportare e non vivendo fino in fondo la nostra piena comunione con Dio. Questo è il primo messaggio dell'avvento: vigilate!

II DOMENICA DI AVVENTO A

5 dicembre

Una voce grida nel deserto

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (11,1-10)

Il re Acaz, piccolo sovrano circondato da vicini molto potenti, cercava di salvare il suo popolo dai pericoli che lo minacciavano con una politica di alleanze, fondate esclusivamente sulla furbizia diplomatica e la ragion di stato. Senza troppi scrupoli! Isaia denuncia il suo comportamento, privo di fede e di onestà. Volge lo sguardo profetico verso l'avvenire e preannuncia la venuta di Colui che sarà l'autentico discendente di Davide, il grande re fedele a Dio. Il Messia sarà ripieno dello Spirito del Signore. Per questo genererà la vera pace, non le tregue traballanti determinate dalla alchimia politica degli interessi e degli imbrogli. Divenuta la città ideale, pervasa dalla conoscenza di Dio, Gerusalemme sarà la guida per tutta l'umanità.



La parola di Dio celebrata

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (15,4-9)

Paolo propone ai Romani una riflessione sul senso della storia del popolo eletto. La storia di Israele dimostra che Dio chiama l'umanità a vivere secondo l'amore misericordioso. In questa tradizione di fede i cristiani debbono inserirsi rispondendo all'appello divino, accogliendosi gli uni gli altri come Dio li ha accolti, anche quando vivevano nel peccato, lontani da Lui.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (3,1-12)

La seconda tappa dell'avvento è segnata dalla figura del Battista. Matteo lo presenta con una notevole somma di simboli, che diventano chiari solo se letti alla luce dell'AT. Nel suo bel commentario al vangelo di Matteo, s. Ilario di Poitiers ne svela alcuni con un particolare acume. Giovanni "giunge nel deserto della Giudea, regione deserta quanto alla presenza di Dio, non del popolo, e vuota quanto all'abitazione dello Spirito Santo, non degli uomini, di modo che il luogo della predicazione attestava l'abbandono di coloro ai quali la predicazione era stata indirizzata". L'immagine del deserto aveva infatti per Israele una grande importanza. Lì tutta la storia del popolo era cominciata, quando il gruppo di sbandati guidato da Mosè e uscito dall'Egitto, si era gradualmente trasformato nel popolo del Signore. Un popolo fedele alla Sua Parola, pur fra mille dubbi e titubanze. Giungendo dal deserto il popolo di ritorno dall'esilio aveva ricominciato a costruire il regno di

Israele. Il deserto è dunque il luogo per eccellenza dove si giunge gravati dal peccato e dalla insicurezza e si riparte per un nuovo inizio. Il Battista viene a proclamare la possibilità di questa nuova partenza. Non si tratta però di un progetto umano, di una dichiarazione di buona volontà, ma dell'annuncio della salvezza decisa e offerta da Dio. Dice S. Ilario: "la veste intessuta anche con pelli di cammello sta ad indicare una predicazione profetica". Così infatti erano abbigliati i profeti dell'AT. Coloro che avevano annunciato le grandi azioni di Dio nella storia. Il Battista, ultimo dei profeti, viene ad annunciare, l'azione definitiva: Dio si fa uomo per salvarci.

Di un nuovo inizio parla anche il cibo del Battista. E' infatti il cibo con cui si nutrono i bambini, coloro che si affacciano alla novità della vita. Le locuste arrostiti sono una specie di gradito pop-corn per i bambini dell'Africa e dell'antico medio oriente, così il miele è il prodotto naturale per eccellenza dei piccoli. Questi alimenti sono però anche quelli di cui ci si nutre quando si attraversa il deserto e si viene da un lungo cammino, tanto che le provviste sono finite e resta solo il cibo spontaneo, il cibo donato dalla misericordia divina. Questa era la condizione dell'umanità al tempo del Battista: il lungo tempo del deserto dell'AT era finito, era ormai l'ora della Novità, l'ora della Buona Notizia, il Vangelo. Tutto nel Battista annuncia la speranza di una nuova possibilità data agli uomini per incontrare Dio e vivere in comunione più piena con Lui.

Continua s. Ilario chiarendo il significato dell'ultimo simbolo, il battesimo: "Egli si era presentato come messaggero a coloro che dovevano essere battezzati in vista del pentimento. Il dovere dei profeti, infatti, consiste-



va nel distogliere dai peccati, mentre era proprio di Cristo salvare i credenti”. Il battesimo del Battista infatti, ultimo di una lunga tradizione di gesti simbolici tipici dei profeti dell’AT era una messaggio che metteva in luce tutta la potenza evocativa dell’acqua. L’acqua come elemento purificatore indicava l’urgenza di una conversione del cuore. Il lavaggio del corpo offriva l’occasione di confessare tutta la necessità che l’uomo ha, per poter incontrare Dio, di una profonda purificazione del cuore da ogni male. Ma la seconda valenza simbolica dell’acqua è altrettanto importante: la nostra nascita è un sorgere dalle acque dell’amnio, e ogni immersione accompagnata da un ritorno al respiro e alla vita, è simbolicamente un ritorno alla vita, un rinnovarsi della nascita. Per accogliere il regno di Dio, dirà Gesù a Nicodemo, è necessario nascere di nuovo. Non si tratta di rientrare nel grembo fisico della madre, ma di accogliere il messaggio che l’incontro con Dio cambia tutta la vita, la fede non può essere solo un optional domenicale, per questo l’inizio della vita di fede è in tutto e per tutto una nuova nascita.

IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA B. V. MARIA

8 dicembre

Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (3,9-5.20)

Meditando sul male presente ovunque nel mondo, alcuni scrittori ebrei hanno tratteggiato la contraddizione dell’uomo attraverso

il racconto del peccato originale. Ma intravedo anche un tempo nel quale questo male sarebbe stato vinto. Presentano questa svolta in maniera immaginosa e simbolica: sarà piena di grazia proprio la donna, sulla quale l’uomo fece ricadere la responsabilità della colpa. Anche molto oltre quello che gli autori biblici potevano storicamente comprendere, le loro parole plasmate dallo Spirito, si riveleranno profondamente profetiche del mistero della salvezza.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (1,3-6.11-12)

Il disegno di Dio si manifesta nel mondo fin dalle origini: la grazia ricostruisce lentamente ciò che il male ha distrutto. Essa incammina l’uomo verso Gesù, che opera la trasformazione della esistenza, ricreando un vero rapporto di Figlio a Padre. Noi tutti siamo immessi in questa corrente d’amore che solleva il mondo, come prima vi furono immessi i membri del popolo eletto, di cui la Vergine Maria è la gemma più preziosa.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,26-38)

La festa dell’Immacolata sembra interrompere il cammino dell’Avvento. Lo sguardo dei credenti che si è appena puntato su Gesù che deve nascere, sembra improvvisamente distolto dalla comparsa di un’altra persona: Maria. Il rischio di una attenzione eccessivamente devozionistica a questa festa è di confondere e di mettere in una strana contrapposizione Madre e Figlio.



La parola di Dio celebrata

Il Vangelo, presentando l'annunciazione, rimette le cose al giusto posto. Maria infatti vi appare come il modello ideale di chi attende il Signore.

Secondo un'antica leggenda l'evangelista Luca sarebbe stato un pittore e avrebbe dipinto vari ritratti di Maria. Rifacendosi a questa leggenda esistono molti quadri della Vergine, per lo più icone medioevali, che sono tradizionalmente considerati come "dipinti" di san Luca. S. Luca ha realmente fatto un ritratto di Maria, ed è un vero capolavoro, non pittorico però, ma letterario e teologico. Così va letto anche il vangelo dell'annunciazione. *"La vergine si chiamava Maria"*. Con queste parole comincia la storia biblica di questa giovane di circa 14 anni, a giudicare dagli usi e dai ritmi tipici di allora. Maria è un nome comune all'epoca, significa principessa, o secondo una tradizione che l'accosta all'egiziano (la prima Maria della Bibbia è la sorella di Mosè) significherebbe "L'amata, la prediletta". Maria abita in un paese senza importanza della Galilea: "Nazareth" e secondo il costume dell'epoca è già stata "promessa sposa"; lui si chiama Giuseppe e appartiene alla "Famiglia di Davide", una famiglia nobile e gloriosa, ma ormai irrimediabilmente decaduta. Della famiglia di Maria non sappiamo nulla, salvo che ha una parente di famiglia sacerdotale, Elisabetta, sposata al sacerdote Zaccaria e sterile. L'angelo Gabriele

però annuncia a Maria che la sua parente "è incinta nonostante la sua vecchiaia". Maria va allora da lei, per aiutarla, e resta tre mesi, fino alla nascita di Giovanni. Nulla di straordinario sembra distinguere Maria di Nazareth dalle altre donne giudee della sua epoca. Nulla che possa vedersi nel suo aspetto, nella sua condizione e nel suo comportamento. Obbediente alla legge romana si reca al censimento assieme al suo sposo. Obbediente alla legge di Mosè, rispetta i riti della purificazione e della circoncisione per il suo primogenito, fino al pellegrinaggio pasquale al tempio di Gerusalemme. Spiritualmente formata nella grande tradizione biblica prega con le parole dei profeti e dei salmi, tanto che l'inno di lode del Magnificat, che Luca



Michele Damasceno, Annunciazione, sec XVI



pone sulle sue labbra, è frutto di un amalgama sapiente di citazioni dell'Antico Testamento. Con esso Maria mostra di sentirsi parte di un popolo e di una storia di salvezza che giunge a compimento.

Luca racconta che questa giovane, così normale, che non si mette in mostra nè appare degna di nota, riceve la visita di un angelo: Gabriele, l'angelo che Dio aveva incaricato di annunciare a Daniele il tempo della venuta del messia, del capo che avrebbe liberato il suo popolo (Dan 8,16-17 e 9,21-25).

Quello che colpisce nel racconto è la discrezione di Luca nei confronti di Maria. Non ci dice nulla della sua famiglia, delle sue virtù, dei suoi sentimenti. Si attiene al minimo, con l'evidente intenzione di mettere in rilievo il protagonismo divino. Al centro di tutto è l'intervento, l'irruzione inattesa e assoluta della Grazia. Di fronte a questo grande momento di iniziativa divina l'atteggiamento del credente non può che essere passivo, anzi sarebbe più giusto parlare di una *recettività attiva*.

Gabriele la saluta: "*Ave, piena di grazia*" letteralmente potremmo tradurre: "*Rallegrati, tu che sei favorita da Dio*". L'abitudine con cui ascoltiamo questo saluto, con cui lo ripetiamo nella preghiera, rischia di farci dimenticare, di non farci scoprire quanto abbia di nuovo e d'inedito. "*La piena di grazia, la favorita da Dio*" è un titolo che viene spiegato più sotto, "*hai trovato grazia presso Dio*" ed è una specie di secondo nome, un nome di vocazione, un nome che a Maria viene donato direttamente da Dio. Questo fatto comporta una riflessione interessante alla luce della tradizione biblica: Dio quando entra attiva-

mente nella vita di una persona, opera sempre alla luce di un progetto, di un fine di salvezza per il chiamato e per gli altri. Un fine di salvezza che ha nel nuovo nome un momento importante di rivelazione. Pensate all'incontro di Gesù con Pietro: "*Simone, tu sei PIETRO, e su questa PIETRA edificherò la mia Chiesa*". La missione di Pietro sarà quella di essere pietra, di essere fondamento per la fede e la vita degli altri apostoli. In questa ottica il nome di vocazione di Maria la qualifica come colei che dovrà porsi a totale disposizione della grazia di Dio: la recettività attiva di Maria. La sua missione è lasciarsi invadere dalla presenza di Dio in un modo così radicale e profondo che la sua stessa natura femminile ne resta "sconvolta", Maria si pone così radicalmente nelle mani di Dio, non solo con il suo cuore, ma anche con il suo corpo tanto da diventare la madre di Gesù. In questa disponibilità assoluta che non pone confini a Dio neppure al livello più intimo e privato della propria corporeità sta il legame tra la vocazione feconda di Maria e la vocazione alla verginità per il regno dei cieli. Maria si conferma ancora come un punto di riferimento chiave per comprendere la vita del cristiano nei suoi multiformi aspetti. Vergine e madre, modello di fecondità matrimoniale e di consacrazione verginale al tempo stesso.

Ma in questa caratterizzazione di Maria traspare anche la logica che fonda il dogma dell'Immacolata concezione di Maria: Dio non ha soltanto riempito di grazia Maria, ma per una concessione particolarissima l'ha posta nella condizione ideale per ricevere la pienezza di questa grazia, l'ha preservata dal peccato originale. Lascio ai dog-



La parola di Dio celebrata

matici approfondire, per quanto è possibile, questo mistero che deve restare tale se vogliamo rispettarlo, ma sottolineo soltanto, alla luce della prima lettura, che l'effetto del peccato originale è di sperimentare una spontanea chiusura nei confronti di Dio. Adamo ed Eva, immagini di ogni uomo, sperimentano una predisposizione che non conoscevano: quella a nascondersi, a non fidarsi/affidarsi a Dio o all'altro. Questo è il grande ostacolo all'opera della grazia in noi, questo ostacolo è rimosso dal battesimo che ci apre all'invasione potente dello Spirito di Dio, questo è il dono che Maria ha ricevuto assieme al dono della vita e che oggi festeggiamo con Lei.

III DOMENICA DI AVVENTO A

12 dicembre

La prova dei fatti

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (35,1-6.8.10)

La storia dell'umanità conosce una folla immensa di persone abbandonate, oppresse, martoriate. Ad esse si rivolge il profeta invitandole a mettersi in cammino verso Dio che viene a salvarle. Tutti rinnoveranno l'esodo del popolo ebraico: dalla schiavitù alla libertà. Allora la vita potrà affermarsi nella sua pienezza. Questo è il messaggio di Isaia in un tempo in cui gli Assiri portavano in prigionia i fratelli del regno di Israele e devastavano il regno di Giuda. La forza della sua fede, che vede la salvezza proprio in un tempo di disperazione, emerge in tutto il suo valore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Giacomo apostolo (5,7-10)

Nella sua lettera Giacomo ricorda con forza che i piccoli e i poveri non sono inferiori ai ricchi. Esorta ad una pazienza fiduciosa, simile a quella dell'agricoltore che attende la maturazione del suo raccolto. Il mondo nuovo verrà certamente e quel giorno sarà fatta vera giustizia.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (11,2-11)

Chi ha letto almeno qualche volta un commento patristico al Vangelo, ne ha probabilmente ricavato l'impressione che questi primi commentatori cristiani, più che chiarificare il testo, cercassero di trarne pie esortazioni. In realtà nella tradizione patristica possiamo trovare penetranti analisi e limpide spiegazioni del testo evangelico. Vale la pena di ascoltare come s.Giovanni Crisostomo commenta il brano di questa terza domenica di avvento.

“I Discepoli di Giovanni non sapevano ancora chi era il Cristo e ritenevano che Gesù fosse un semplice uomo, mentre stimavano moltissimo Giovanni e lo consideravano più che un uomo: pertanto sopportavano amaramente che la fama di Gesù crescesse a discapito di quella del loro maestro, secondo le parole che Giovanni stesso aveva pronunziate. E questa gelosia impediva loro di accostarsi e di credere in Gesù: l'invidia era come un muro che sbarrava loro la via per arrivare al Salvatore. Finché Giovanni era con loro, li esortava e li ammoniva spesso, ma con scarso successo. Quando infine Gio-



vanni si rende conto, in prigione, che la sua morte è vicina, allora compie un supremo sforzo per convincere i suoi discepoli ad abbandonare ogni invidia verso Gesù e a riconoscere in lui il Salvatore. Se avesse detto ai suoi discepoli di andare da Gesù perché, era più grande di lui, l'attaccamento che essi avevano per il loro maestro li avrebbe indotti a non obbedire a un tale ordine. Avrebbero considerato il suo invito come una conseguenza della sua umiltà, il che li avrebbe spinti, anziché ad abbandonarlo, a raddoppiare il loro affetto per lui. Che risolve di fare allora? Non gli resta altro che attendere che essi personalmente costatino i miracoli che Gesù va compiendo e tornino a riferirglieli. Andate - dice a due suoi discepoli - e chiedete a Gesù: "Sei tu dunque colui che ha da venire, oppure dobbiamo aspettarne un altro?". Cristo, che capisce subito il vero motivo per cui Giovanni gli ha mandato questa ambasciata, non risponde direttamente alla domanda dei due: - Sì, sono io, - benché, sarebbe stato logico che facesse così. Il Vangelo narra infatti che, dopo l'arrivo dei discepoli di Giovanni, Gesù guarì molti malati. Il Salvatore si comporta così perché sa benissimo che la testimonianza delle opere è ben più attendibile e meno sospetta di quella delle parole. Insomma, Gesù Cristo, essendo Dio, e ben conoscendo i motivi per cui Giovanni gli aveva inviato i suoi discepoli, guarisce ciechi, zoppi, e altri infermi, non per dimostrare a Giovanni la sua reale natura - perché, avrebbe dovuto manifestarlo a Giovanni che già credeva e gli obbediva? - ma soltanto per ammaestrare i seguaci del precursore che ancora nutrivano dubbi. Per questo, avendo sanato molti infermi, disse loro: "Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e

vedete; i ciechi recuperano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, ai poveri si annunzia la buona novella. E beato è colui che non troverà in me occasione di scandalo". Con queste parole mostra chiaramente di conoscere i loro segreti pensieri". Cosa aggiunge a tanta limpidezza di pensiero? Solo un riferimento all'AT. Gesù spiegando il suo operare, cita una profezia di Isaia che tratteggiava l'operare del Messia. In questa profezia però si parlava anche di "rimettere in libertà gli oppressi". Questo versetto viene volontariamente ommesso da Gesù. Nel suo dialogo col Battista Gesù sembra dirgli che sa benissimo che lui è un profeta, anzi il più grande dei profeti ingiustamente perseguitato. Gesù però non libererà il Battista dal suo carcere. Gesù è un messia che libera dal carcere del peccato, non da quelli della politica e del potere. E' un messia secondo l'attesa di Israele eppure al tempo stesso del tutto nuovo. A Giovanni, che può ben capire, Gesù dice: "Beato chi non si scandalizza di Me". Una beatitudine che vale anche oggi per noi: spesso incapaci di accettare che "le vie di Dio non sono le nostre vie, i suoi pensieri non sono i nostri pensieri".

IV DOMENICA DI AVVENTO A

19 dicembre

Giuseppe.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (7,10-14)

Dopo il 740 a.C. Acaz, re di Giuda, cerca di sfuggire alla minaccia creata da una coali-



La parola di Dio celebrata

zione di stati vicini. Isaia lo supplica di rinunciare ai suoi intrighi e di aver fiducia in Dio, padrone della storia. Ma Acaz, con un pretesto molto edificante, rifiuta. Il profeta annuncia allora che il Signore proseguirà ugualmente il suo disegno di salvezza. Nascerà un erede che attuerà le promesse della dinastia davidica. Questo sarà il segno che “Dio è con noi”. In questo segno le parole di Isaia permettono di intravedere “il figlio di una vergine”. Per mezzo Suo si affermerà pienamente la presenza di Dio salvatore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (1,1-7)

Nella lettera ai Romani Paolo intende riassumere gli aspetti essenziali della sua predicazione: il suo Vangelo. Il rinnovamento della vita donato all'uomo si rivela nelle persona di Gesù. L'attesa di Israele conduceva a Lui. Egli è Dio presente in mezzo a noi. Questo si è attuato nella Sua Pasqua. Credere in Lui, vuol dire trovare la strada della salvezza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (1,18-24)

Come il vangelo di Luca centra l'attesa della nascita di Gesù sulla figura di Maria, quello di Matteo lo fa su quella di Giuseppe. Questo discendente di Davide, ultimo di una lunga schiera di giusti dell'Antico Testamento, è un modello perfetto dell'attesa cristiana del Natale. La venuta del Signore è un invito a farci trovare giusti davanti a Dio, cioè pienamente obbedienti ai suoi desideri. Così era

Giuseppe. Con grande maestria s. Giovanni Crisostomo commenta l'annuncio dell'angelo a Giuseppe, mettendo in luce anche tutta la tenerezza dell'amore che questi provava per la sua promessa sposa. “In verità il comportamento di Giuseppe non meritava alcun rimprovero. E queste parole, -non temere-, indicano che Giuseppe temeva di offendere Dio tenendo presso di sé un'adultera; ma che, se non fosse stato per questo, non avrebbe mai pensato a separarsene”. Di fronte ad un tale amore ed un tale desiderio di compiere ciò che è giusto, l'angelo parla con estrema delicatezza, il dramma interiore di Giuseppe viene rispettato mentre gli rivela un piano divino enormemente più grande di lui. “Parlando a Giuseppe dei suoi più segreti pensieri, dei sentimenti più intimi, l'angelo vuol provare, e lo prova a sufficienza, che egli viene da parte di Dio. Ma dopo aver pronunciato il nome della Vergine, perché aggiunge «tua sposa»? Dice così per giustificare la Vergine con questa parola, in quanto non si darebbe mai questo titolo a una adultera”. Il cuore di Giuseppe può tornare a guardare a Maria senza ombre e con l'affetto di sempre. Dio ha sciolto il centro della sua sofferenza e ora può guidarlo a comprendere il mistero. “L'angelo tocca con delicatezza ciò che è accaduto e, senza parlare apertamente a Giuseppe dei sospetti che egli aveva nutrito, li distrugge nel modo più nobile e più radicale, spiegandogli la causa di quella concezione e mostrandogli nel contempo che le ragioni che lo facevano stare in ansia e lo spingevano a separarsi da Maria, dovevano, al contrario, spingerlo, se era un uomo giusto, a tenerla con sé. Non soltanto, gli dice, ella non ha fatto niente contro la legge di Dio, ma ella ha concepito al di sopra delle



leggi di natura. Non solo, dunque, abbandona ogni timore, ma rallegrati grandemente: poiché è opera di Spirito Santo quel che è nato in lei. Parole sorprendenti, che oltrepassano ogni pensiero umano, e vanno al di là delle leggi della natura. Come può un uomo, che non ha mai visto o udito niente di simile, accettare questa verità?”. Giuseppe è certo un uomo di fede, ma non un modello di irragionevolezza. Per lui la fede e la giustizia si uniscono inscindibili, per questo non potrebbe credere senza prove. Se per Maria la concezione straordinaria di Elisabetta era stata un segno, per Giuseppe lo sono le stesse parole dell'angelo, “mediante la rivelazione delle cose passate. L'angelo aveva svelato tutto ciò che era nascosto nel suo cuore, tutte le sue sofferenze, tutti i suoi timori, quel che egli aveva pensato di fare, perché, attraverso la rivelazione di tutto ciò, egli potesse credere anche al mistero”.

Matteo denota una grande capacità di narratore presentando questa rivelazione angelica. Tutto si svolge nel silenzio: Giuseppe non pronuncia il suo “Sì”, né l'angelo attende di ascoltarlo, come era avvenuto per Maria. Il suo cuore di uomo giusto fa fede per lui, la sua vita precedente e quella seguente di cui non abbiamo che minuscoli indizi, appaiono a questo punto luminose: sono esse il “Sì” di Giuseppe. In un mondo contemporaneo in cui spesso le parole e le promesse si sprecano senza frutto, Giuseppe rifulge come modello dell'uomo dei fatti, il servo obbediente del Signore. Siamo veramente all'opposto della logica del peccato e del male, Giuseppe ribalta il mistero dell'iniquità in quello della giustizia, come commenta Cromazio di Aquileia: “Ecco il grande mistero: all'inizio dei tempi il dia-

volo rivolse per primo la parola ad Eva, poi all'uomo, così da iniettare in loro il seme di morte. Nel nostro caso, invece, l'angelo santo parla a Maria, poi a Giuseppe, per rivelare loro il Verbo della vita”.

NATALE DEL SIGNORE

25 dicembre

Messa vespertina nella vigilia

Gesù Cristo, Figlio di Davide.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (62,1-5)

Gli Ebrei sopravvissuti alla deportazione di Babilonia erano finalmente ritornati in Giudea. Ma ben presto si trovarono a sperimentare una vita assai deludente. In mezzo a loro sta un profeta anonimo che riprende e continua le promesse di Isaia. Sotto il nome del grande predecessore proclama la sua fede e speranza in Dio. Domani il mondo sarà di nuovo bello. Il popolo eletto, apparentemente abbandonato da Dio, sarà come una sposa amata dal suo sposo: l'immagine della felicità più piena che l'uomo conosca sulla terra.

SECONDA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (13,16-17.22-25)

Paolo, predicando in una sinagoga, proclama con forza che la promessa di Dio si attua veramente. Gesù realizza il disegno divino, iniziato quando fece uscire il suo popolo dall'Egitto e continuato poi nel regno davidico. Invitando Israele alla conver-



La parola di Dio celebrata

sione, Giovanni Battista introduce Colui che è il punto di arrivo della lunga attesa della storia umana.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (1,1-25)

Matteo riporta una genealogia di Cristo che inizia con Abramo, l'antenato del popolo giudaico che ricevette la promessa divina di una terra ed una discendenza. Questa genealogia evoca le miserie e le speranze di un popolo che oltrepassa largamente il solo Israele. Attraverso nomi e personaggi scorrono i secoli e il piano di Dio giunge a compimento con Gesù, il vero figlio di Giuseppe secondo la concezione legale di Israele. Ma, nella notte della fede, Giuseppe deve superare ogni spirito di possesso nei confronti di questo figlio e riconoscere così che il compimento dell'attesa dell'umanità è dono di Dio e non frutto dell'uomo.

Messa della notte

Oggi è nato il Salvatore!

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (9,1-3.5-6)

A Gerusalemme, alla fine dell'VIII secolo a.C. l'empio re Acaz lotta contro il dominio dell'Assiria, che ha appena distrutto il regno di Israele, al tempo stesso fratello e nemico del regno di Giuda. Il profeta Isaia vuol ridargli fiducia, manifestandogli un segno della bontà divina. Gli annuncia la prossima nascita di un discendente che assi-

curerà la continuità della dinastia davidica. Oltre questo neonato però il suo sguardo intravede un altro bambino, il Messia. Questi farà brillare la luce della fede e della speranza anche su i deportati del Nord, apparentemente rigettati da Dio. Tutti i discendenti di Abramo si troveranno un giorno riuniti in un solo regno.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Tito (2,11-14)

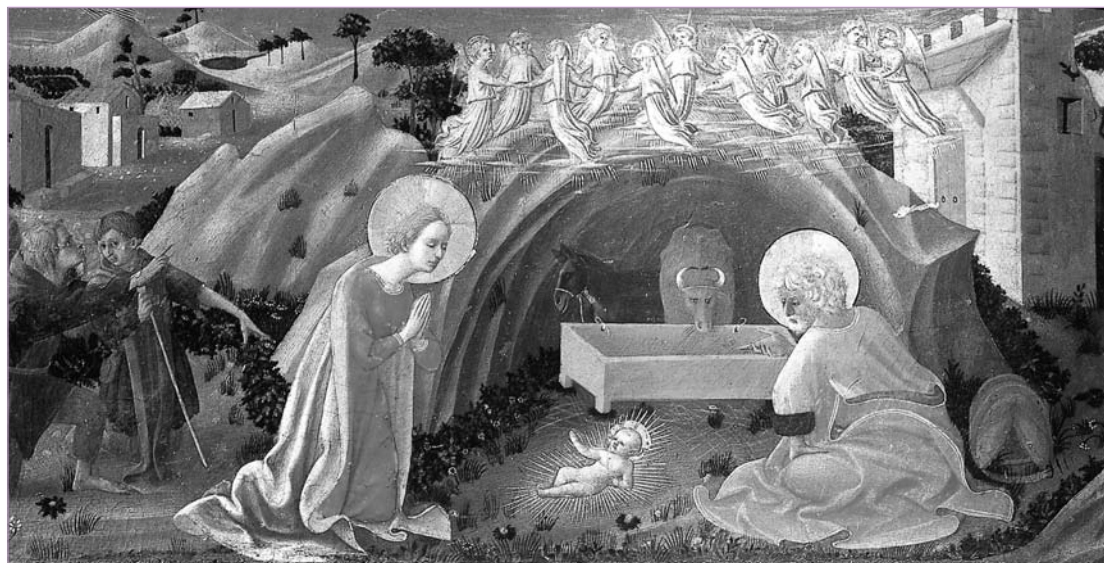
In questa lettera, probabilmente una delle ultime di S.Paolo, l'autore ricorda al suo discepolo Tito il nucleo del suo messaggio. Dio si fa conoscere per mezzo della sua grazia. Essa si completa con il dono di Gesù che ci introduce nell'unico atteggiamento giusto nei confronti del Padre, il quale fa sorgere un popolo capace di rispondere all'appello, che lo chiama alla perfezione dell'amore.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,1-14)

Un fanciullo, nato da lontani discendenti di Davide, costretti a spostarsi per il mondo per compiacere al gesto orgoglioso di un imperatore pagano. In questa maniera paradossale Dio ha realizzato la promessa fatta già al piccolo pastore di Betlemme, poi diventato re: Davide.

Per riconoscere il dono di Dio nell'umile segno di un neonato adagiato in una mangiatoia, per vedere la creazione in festa, dove non vi è che notte, è necessario un candore totale, ossia la povertà degli umili di questo mondo. Dio fa di costoro i testimoni delle sue meraviglie.



Pseudo Domenico di Michelino, La Natività, Vaticano, Pinacoteca

Messa dell'aurora

I pastori trovarono Maria e Giuseppe e il bambino.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (62,11-12)

Mentre il regno di Giuda correva verso la sua rovina, Isaia annunciava la venuta trionfatrice del Signore in mezzo ai suoi. Un lontano successore riprende e amplia il messaggio di speranza di questo grande profeta. Quando i giudei, ritornati dall'esilio, dubitano della promessa di Dio, il cui compimento sembra essere sempre rimandato, la parola profetica torna a proclamare la speranza che non crolla. Il Dio vittorioso è realmente in cammino. La sua vittoria si manifesta attraverso il rinnovamento di Israele. Egli ridarà al suo popolo il vero ti-

tolo della sua gloria: quello di essere scelti gratuitamente dal loro Signore. La chiesa, nuovo Israele, è la comunità nella quale si compie questo annuncio.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Tito (3,4-7)

La salvezza che rinnova l'uomo è legata alla scoperta della gratuità dell'amore di Dio. Questo amore si è manifestato in Gesù.

La rigenerazione che egli causa è messa in atto dal passaggio del credente attraverso le acque del battesimo. Rigenerato dallo Spirito stesso di Dio, l'uomo può ormai vivere nella speranza. Egli è stabilito in un giusto rapporto con Dio. Questo è il punto culminante dell'intero messaggio di s. Paolo.



La parola di Dio celebrata

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,15-20)

Se si guarda all'umiltà dell'avvenimento descritto in questo vangelo, l'espressione lucana "tutti si stupirono delle cose che i pastori dicevano" sembra chiaramente esagerata. La gloria di Gesù resterà ancora per molto tempo nascosta agli occhi del mondo. Tuttavia in queste parole Luca riassume l'evento della Buona Novella. Il vangelo sarà predicato a Roma e fino all'estremità della terra, ma sono gli umili che lo accoglieranno. La natura della misericordia di Dio si manifesta dunque nella sua totalità in questa ristretta cerchia di pastori, avanguardia dei credenti di ogni epoca e di ogni luogo.

Messa del giorno

Il Verbo si è fatto carne.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (52,7-10)

Durante l'esilio del popolo d'Israele un profeta anonimo, continuando l'opera di Isaia, annuncia la prossima liberazione. L'annuncio non è soltanto bello per il suo contenuto, ma anche per le parole che questo profeta-poeta sa comporre per esprimere la bellezza della salvezza. La luce del Natale è anche luce di una misteriosa bellezza.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (1,1-6)

Un abile predicatore, probabilmente un promettente discepolo di s. Paolo, si confronta

con le nostalgie di alcuni cristiani provenienti dall'ebraismo, che rimpiangevano lo splendore delle loro antiche liturgie, la bellezza di certe tradizioni giudaiche. Forse che avevano sbagliato lasciando la luce brillante del giudaismo e della legge del Sinai, per seguire la fioca luce del vangelo? Il nostro autore propone allora con forza che Cristo è la vera luce, riflesso della gloria perenne del Padre.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (1,1-18)

Nelle parrocchie, il commento del vangelo di Natale è spessissimo l'occasione che si offre al Parroco, di parlare ad una assemblea insolitamente gremita. Può perciò sembrare saggio il dire cose che aggancino l'attenzione anche dei più distratti, preoccupandosi soprattutto di insegnare qualcosa di buono, a molti che di prediche ne sentono veramente poche. La liturgia sembra invitare a questo proponendo un testo che è tutt'altro che popolare: il prologo di Giovanni, un testo che fa venire voglia di parlare di altro. Non c'è nessuna intenzione polemica in questa constatazione, che tra l'altro riconosce tutto il buon senso di un tale ragionamento. Lasciando dunque ad ogni parroco l'attualizzazione locale del mistero del Natale vorrei proporre una lettura più vicina al significato teologico del prologo giovanneo, e in particolare del termine centrale: il Verbo, la Parola, o meglio il sostantivo greco *logos*. E' un commento che derivò dai miei appunti di una bellissima conferenza udita molti anni fa dall'allora Padre Martini, poi Cardinale a Milano, a lui il merito di aprirci alla comprensione di questo meraviglioso Vangelo.

Nei 18 versetti del prologo è rappresentato un piccolo dramma, un racconto che si apre



con l'origine del mondo e si compie nella pienezza dei tempi. Protagonista assoluta di questa avventura è la parola *Logos* che il latino traduce con *Verbum*, da cui il nostro strano italiano: *In principio era il Verbo...* Questa parola *logos* è una parola disperante, perché forse è la parola greca che ha più significati: la mente, la ragione, il conto della spesa, e molte altre cose estremamente disparate. C'è da domandarsi perché mai Giovanni abbia scelto questa parola invece di sceglierne altre più precise. Per esempio, se voleva indicare la «parola di Dio», perché non ha scelto *rema*, che forse era il termine più adatto per indicare espressamente la parola creativa di Dio? Se voleva indicare la «sapienza», perché non ha scelto *sophia* o altre parole analoghe? Probabilmente Giovanni voleva offrirci tutti assieme i vari significati possibili di questo termine, per offrirci una specie di scala per salire, grado a grado, fino ad una più profonda comprensione del mistero dell'incarnazione.

Per un greco il significato più evidente, che egli recepiva dall'uso che del termine facevano i suoi filosofi, era quello di *logos* delle cose, cioè la ragione ultima d'essere della realtà: perché tutto ciò che ci circonda è così? Qual è la sua origine? Il suo significato? Il suo fine?

Se cominciamo a guardare in questo modo al termine *Logos* emergono cinque fondamentali significati, che Giovanni sembra aver collegato l'uno all'altro, come se si illuminassero a vicenda:

- ragione d'essere della realtà;
- parola creatrice;
- sapienza ordinatrice del creato
- parola illuminante e vivificante
- parola rivelatrice: il Figlio di Dio viene fra noi in Gesù (s'incarna), ed è Gesù che rivela il Padre.

Il Logos è la ragione ultima delle cose.

La ragione ultima di ogni cosa e soprattutto della mia esistenza è in Dio. Questo è certamente un primo messaggio, forse implicito, ma evidentissimo di questo vangelo. La mia esistenza così com'è - e tutta la situazione umana - ha una ragione, ha un perché, ha un significato. E questo significato ultimo, nascosto in Dio, ad un certo punto della storia mi è venuto incontro in una carne, in una persona umana concreta: il Logos si è fatto carne.

Il Logos è la parola creatrice.

Dove sta questo significato ultimo di tutta la realtà, di tutte le cose, della mia situazione umana? Sta nella dipendenza da Dio. Sta nel fatto che tutti siamo stati creati da Lui e da lui solo. *Tutto fu fatto per mezzo di Lui*. E sarebbe stolto e disastroso dimenticarsene! Accogliere questa dipendenza con gratitudine e viverla nella lode e nell'obbedienza è l'unica vera possibile sapienza.

Il Logos è sapienza ordinatrice del creato.

Presso Dio, nella dipendenza da Lui, è la ragione ultima non solo dell'essere delle cose, ma dell'essere "qui e adesso". Cioè: tutte le situazioni dell'esistenza, tutto ciò che è avvenuto e avviene ora, ha un significato nella sapienza ordinatrice di Dio. Nessuna situazione umana è dunque priva di senso, anche la più strana apparentemente: sia la mia situazione di uomo, sia la situazione degli altri e del mondo, sia la situazione della Chiesa. Tutto ha un significato nella sapienza ordinatrice di Dio e solo nel riferimento a Lui si trovano le risposte alle radicali domande dell'uomo sulla vita e sul buio che spesso lo circonda.



La parola di Dio celebrata

Il Logos è Luce e Vita.

Il senso che Dio ci aiuta a scoprire nella realtà, se ci lasciamo guidare da Lui, è luminoso e vivificante. Malgrado l'oscurità della situazione presente dell'uomo, malgrado la tragedia umana che ci circonda, malgrado le prove della Chiesa e le situazioni quasi assurde nelle quali si trova il mondo e possiamo trovarci anche noi, esiste al fondo di tutto un «vangelo», una buona notizia: c'è una ragione luminosa e vivificante di tutte queste cose, se solo sappiamo coglierla e lasciarci trasformare da essa.

Questo Logos è Gesù Cristo fra noi che ci parla del Padre.

Le parole di Gesù, che ascoltiamo nella Scrittura, la sua stessa realtà personale costituiscono il senso luminoso ed edificante di tutta l'esperienza umana così come noi la percepiamo. È questo lo sfondo sicuro - e necessario - su cui si innesta tutta la costruzione successiva. Senza questa fiducia di fondo nella sapienza creatrice, che regola le situazioni presenti e si manifesta in Cristo, non c'è speranza di fare meglio, non c'è speranza di cambiare se stessi e non c'è speranza per il mondo. La nostra speranza, infatti, sta tutta in questo radicarsi di ogni cosa nella ragione ultima, che è la creazione divina e la presenza fra noi di Gesù Cristo, il quale rivela le parole di Dio e crea una situazione di verità e di grazia nel mondo: Gesù "pieno di grazia e di verità" (1, 14).

Questo è il cuore dell'annuncio natalizio: la risposta alla radicale domanda dell'uomo, cioè dove trovare luce e vita in un mondo di morte e buio, è offerta da Dio che manda il suo Figlio a farsi uomo tra noi.

SANTA FAMIGLIA

26 dicembre

Prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto.

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siracide (3,3-7.14-17)

Il Siracide, un saggio giudeo vissuto attorno al II secolo a.C., ci trasmette la sua visione della famiglia. È uno dei libri sapienziali, cioè quei testi che sviluppano anche la riflessione di fede a partire dall'esperienza, ed un'esperienza segnata dalla cultura del loro ambiente mediorientale. Per essa il padre è un assoluto e i figli devono assicurare la sua discendenza. La condotta di un figlio si misura dunque nel suo rispetto verso i genitori divenuti anziani. Egli deve continuare a seguire umilmente i loro saggi consigli. Solo questa è considerata la garanzia di una esistenza ben riuscita. La nostra cultura moderna che dispregia gli anziani, la sapienza che giunge dagli anni, la capacità di ascoltare i consigli, può trovare in questa pagina un invito a riconsiderare la bontà delle proprie convinzioni.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (3,12-21)

Secondo Paolo, la realizzazione della vita non si riduce più necessariamente in un armoniosa vita familiare. Lui stesso vi ha rinunciato, in favore di una famiglia più vasta che è la Chiesa. Egli descrive l'ideale di una famiglia cristiana partendo da una concezione più vasta dei rapporti d'amore tra gli uomini. Come è



propiziato dal concetto di famiglia comune a quel tempo, la sottomissione dei figli richiede, come contropartita, il rispetto dei genitori verso la prole. In altri testi l'Apostolo mostra che il rapporto di subordinazione all'adulto non è che una prima forma imperfetta e provvisoria del vero rapporto filiale, immagine della relazione che deve unirci a Dio.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (2,13-15.9-23)

Preoccupato di mostrare che Gesù è l'immagine del nuovo Mosè, che fa nascere un popolo attraverso un nuovo Esodo, il vangelo di Matteo insiste sul significato simbolico



Giotto di Bondone, la fuga in Egitto, Cappella degli Scrovegni- Padova, sec.XII

della fuga in Egitto, ma soprattutto su quello del ritorno.

In queste vicende però si presenta anche la storia di una famiglia esemplare. In essa il padre, la figura di riferimento per la cultura del tempo, si pone totalmente e liberamente a servizio del piano di Dio sul proprio figlio. Giuseppe, il padre modello della sacra famiglia è il custode del bambino. Se ne fa responsabile davanti a Dio. Non è senza significato che nelle storia dei peccati d'origine, il primo assassinio nasca dal rifiuto dell'uomo forte, rappresentato da Caino, di sentirsi "custode" del suo fratello più piccolo e debole. Proprio ciò che Giuseppe invece sa fare con massimo impegno, non solo nei confronti del figlio, ma di tutti i componenti della sua famiglia. Nella Sacra Famiglia è dunque tratteggiato il modello di una società nuova, dove ci si interessa e ci si sente responsabili gli uni degli altri e soprattutto i forti e grandi dei piccoli e deboli.

Questo è il progetto di società fondato sulla famiglia che la parola di Dio propone in maniera inequivocabile.

MARIA SANTISSIMA MADRE DI DIO

1 gennaio

Dio ci benedica

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Numeri (6,22-27)

Ogni nuovo anno inizia con tre parole che riassumono il contenuto della fede cristiana e il suo compito per questo nuovo tempo che si apre: benedizione, libertà, annuncio.



La parola di Dio celebrata

«Porranno il mio nome sui figli d'Israele, e io li benedirò». Questa breve formula contiene la benedizione che i sacerdoti d'Israele facevano ricadere sul popolo al termine delle cerimonie liturgiche, e in un modo tutto speciale, nella festa del Nuovo Anno (o festa dei tabernacoli), la più importante del calendario giudaico. Ma cos'è la benedizione? Che senso ha invocarla da Dio sul nuovo anno che comincia?

L'uomo biblico ha scoperto a sue spese di non essere il padrone della felicità. Al tempo stesso sente, come ognuno di noi, di essere stato creato per la felicità. La benedizione è un modo, per l'uomo, di riconoscere l'origine divina di ogni beneficio. La via della felicità passa necessariamente attraverso la comunione con Dio e l'obbedienza alla sua volontà. Questo è il senso delle espressioni come: « il volto di Dio » o « il nome di Dio ». La pace, cioè il benessere profondo, chiesto nella benedizione, non riguarda solo le cose materiali. Poco a poco, i credenti scopriranno che la vera felicità nasce dalla presenza di Dio nella nostra vita, qualunque siano le circostanze in cui viviamo. Per questo Cristo sarà un giorno la vera benedizione, non solo perché grazie a lui, l'umanità può già adesso ricevere le benedizioni divine, ma innanzitutto perché Egli ha inserito nell'umanità quello Spirito di Dio che è fonte di vera comunione dell'uomo con Dio e compimento delle ricerche intraprese dall'uomo verso la felicità.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati (4,4-7)

“Non sei più schiavo, ma figlio”, dice san Paolo ai Galati. L'alternativa normale sarebbe tra schiavitù e libertà, non tra schiavitù e

figliolanza, ma la libertà senza obiettivi, la libertà senza valori, la libertà senza appartenenza dell'uomo, di ogni uomo, il grande disegno divino di salvezza, non è libertà vera per il cristiano.

L'uomo moderno crede alla libertà e vuole liberare effettivamente i suoi fratelli. Ma solo Cristo è per sempre il primo uomo che fu veramente libero. Cristo fu libero nei riguardi della natura e della Legge, poiché ha messo l'una e l'altra a servizio del suo disegno di amore. Fu libero nei riguardi della morte e del peccato, che non hanno avuto nessun dominio su di lui. Fu libero, infine, nella stessa obbedienza al Padre, poiché questa non aveva nulla di rassegnato né di passivo, ma era tanto filiale da compiersi sotto il segno dell'invenzione e dell'avventura spirituale.

Ogni cristiano ha il compito di rivelare al mondo questa libertà filiale col proprio comportamento, mostrando come questa libertà soddisfi in modo insperato il desiderio più profondo di tutti gli attuali movimenti di liberazione. L'Eucaristia dovrebbe essere a questo riguardo un'assemblea di uomini liberi, attorno al Figlio-liberatore! Il cristiano è libero, infatti, ma non ha ancora la maturità necessaria per mettere perfettamente questa libertà a servizio dell'amore. Ecco perché egli ricorre alla comunità, che è il Corpo di Cristo e più particolarmente all'Eucaristia, per impararvi come l'amore gli permetta di esprimere nel migliore dei modi la sua libertà filiale.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,16-21)

Il vangelo di oggi propone dei modelli veramente strani di annunciatori. I primi



evangelizzatori, i primi portatori delle buona novella furono dei pastori. Uomini semplici e disprezzati dai più, gente incolta. Perché una scelta così contro corrente per un annuncio così importante? Per ricordarci che nessuno può sottrarsi per indegnità, per incapacità, per semplice paura, al dovere di annunciare la fede: ciò che ha veduto e vissuto nell'unione con Dio. Un vangelo annunciato ai semplici e annunciato dai semplici, ecco il messaggio perennemente valido che conclude le bellissime letture di apertura del nuovo anno.

II DOMENICA DOPO NATALE

2 gennaio

Il Verbo si è fatto carne

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siracide (24,1-4.12-16)

Siracide, un sapiente del II° secolo a.C. scopre la sapienza che agisce nel mondo. Questa sapienza, che potremmo tradurre meglio per noi come “senso cristiano della vita”, è la manifestazione di Dio nella creazione. Seguendo nel creato le tracce dell'Onnipotente, si impara ad ascoltarLo e accoglierLo anche nella nostra vita personale. Siracide ha osservato la sapienza in tutte le realtà naturali. Ma la scopre soprattutto nella storia di Israele, attraverso la quale si attua l'incontro di Dio con l'uomo. Il nostro autore giunge fino a presentarla come una persona vivente. Il nuovo testamento riconoscerà, in questa Sapienza personificata, una profezia di Gesù “sapienza del Padre”.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (1,3-6.15-18)

San Paolo continua la riflessione della prima lettura e la porta a compimento in ottica cristiana. Infatti per lui: il senso del mondo, la sapienza, si manifesta pienamente in Gesù Cristo. Questo senso tentava di farsi riconoscere fin dall'origine del mondo. Ora ci è stato pienamente svelato. Per chi lo comprende la vita si rinnova, la luce genera la speranza. È possibile procedere avanti nella storia con fiducia e serenità.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (1,1-18)

In un altro linguaggio, san Giovanni esprime la stessa idea fondamentale annunciata da san Paolo. Il “Verbo”, espressione attiva di Dio, è all'opera nel mondo. Egli fa vivere, perché è il senso di tutto. Attraverso la loro storia, gli uomini possono riconoscerlo o rifiutarlo. Facendo questo, si aprono alla vita o si auto-condannano al nulla. Dio stesso dà a noi la possibilità di scoprirlo, concedendoci di partecipare alla sua intimità.

La salvezza per san Giovanni, si raggiunge per una via che potremmo definire “mistica”. Il credente apre gli occhi del cuore e vede la luce, la verità, il mistero profondo della persona di Cristo. Questo lo rende capace di comprendere il senso pieno della sua vita, il suo posto nel mondo, la differenza tra ciò che è tenebra e ciò che conduce alla luce. Essere salvati è perciò essere illuminati, perché il male non abbia più il suo fascino negativo su di noi, portandoci all'auto-distruzione, il destino che attende tutti quelli che si allontanano da Dio, la sola fonte della vita.



EPIFANIA DEL SIGNORE

6 gennaio

Siamo venuti dall'oriente per adorare il re

PRIMA LETTURA

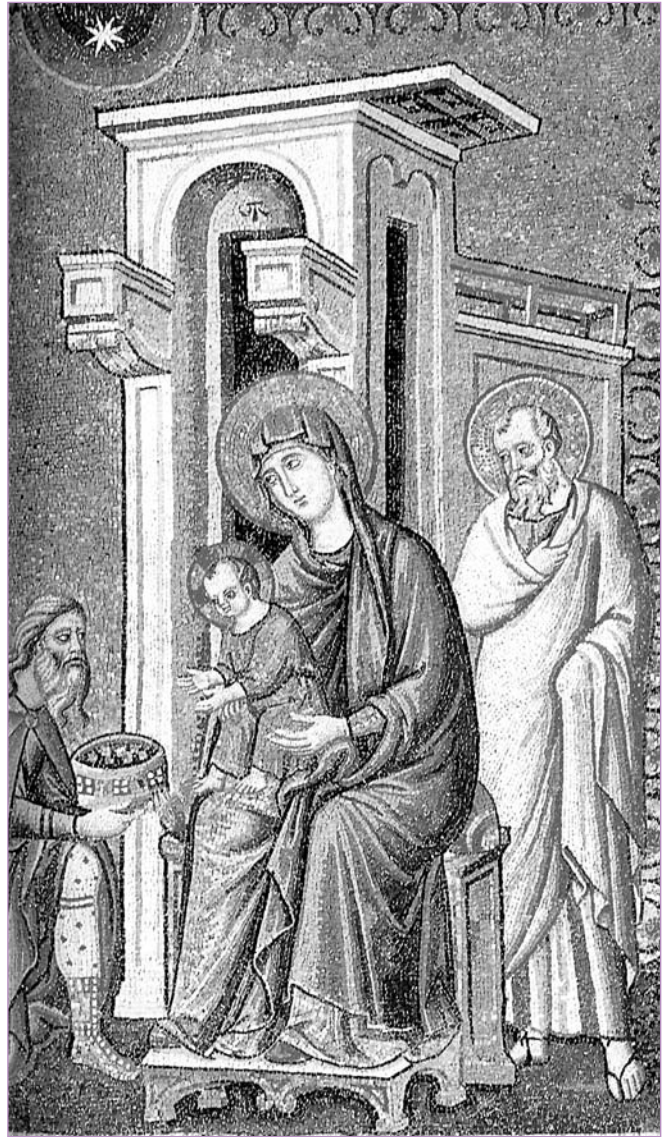
Dal libro del profeta Isaia (60,1-6)

Nel 538 a.C. i giudei tornarono dall'esilio di Babilonia. Tuttavia, molti rimasero nei paesi stranieri. Gerusalemme, dove ancora non era stato ricostruito il tempio, era ormai solo la capitale di un piccolo stato-terro posto in un angolo dello sterminato impero persiano. Prolungando l'opera di Isaia, un profeta mantiene viva la speranza. Un giorno la città diventerà il centro dell'universo. Popolo giudaico, ricostruito, trionferà.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (3,2-3a.5-6)

Verso la fine della sua vita, san Paolo, allora in prigione, medita sul senso del disegno divino. Era necessaria una lunga maturazione, perché l'uomo accogliesse il mistero di Dio in tutto il suo splendore. Questo mistero si compie mediante la riconciliazione di tutti gli uomini, al di là dei loro conflitti, di cui la divisione fra Giudei e pagani è il simbolo privilegiato. Lo Spirito diffonde la luce della salvezza in tutto l'universo.



*Pietro Cavallini, Adorazione dei Magi,
Santa Maria in Trastevere sec. XIII*

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (2,1-12)

San Matteo, vuole introdurci nel mistero del Messia, del Figlio di Dio crocifisso e ri-



sorto con un racconto drammatico e provocatorio, tutto fondato su un contrasto tra apertura e chiusura. Esso mette a confronto l'atteggiamento dei magi e quello di Erode, della città e dei suoi rappresentanti culturali e religiosi. Tutti sono determinati a sapere dove sia nato il Messia, ma con intenzioni opposte. I magi perché vogliono adorarlo e offrire i loro doni alla sua regalità divina; gli altri perché lo temono come scomodo concorrente, disturbatore delle loro abitudini di potere.

I magi sono modelli dell'obbedienza perfetta a Dio. Dio ha parlato al loro cuore attraverso una stella che li ha accompagnati nel lungo e rischioso viaggio dal lontano Oriente fino a Gerusalemme, dove scompare per tornare a risplendere e a guidarli alla casa in cui si trovano il bambino con la Madre. Allora provano una grandissima gioia, che ricorda la gioia degli apostoli per la risurrezione di Gesù descritta da san Giovanni: "E i discepoli gioirono al vedere il Signore" (Gv 20,19). E' la gioia che premia la fede e l'obbedienza dei Magi e di quanti, come loro, pur appartenendo a un popolo pagano, si affideranno ai segni mandati da Dio, in particolare la Parola di Dio, e si prostreranno ad adorare Gesù riconoscendolo Re, Signore, Salvatore, luce del mondo.

Ma non tutti sono ben disposti ad accogliere la salvezza. La domanda dei magi sul luogo della nascita del bambino turba Erode, suscita inquietudine nella città, mette in guardia i sommi sacerdoti e gli scribi, per il titolo di re che gli viene attribuito. Erode teme di essere spodestato; la gente, abituata a un certo sistema di dittatura, ha paura che avvenga qualche cambiamento scomodo; i sommi sacerdoti e gli scribi, che conoscono e interpretano le Scritture, si spaventano all'idea del nuovo che potrebbe verificarsi.

Il dramma del rifiuto e della soppressione di Gesù che si compirà nella passione è qui anticipato da S.Matteo. Il sospetto verso la sua regalità continuerà a crescere, accompagnerà ogni suo gesto e ogni sua parola fino a diventare il principale capo d'accusa che lo porterà alla morte di croce.

Anche oggi si ha paura di Gesù, della sua unicità e singolarità, della dichiarazione di Pietro che "in nessun altro c'è salvezza e non vi è altro nome sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati" (Atti 4,12). Si accusa tale affermazione come una manifestazione di prepotenza, una pretesa di colonialismo religioso e non si vede come Gesù nella sua infermità e debolezza rivela la vera via della pace.

BATTESIMO DEL SIGNORE

9 gennaio

Questi è il mio Figlio diletto: ascoltatelo

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (42,1-4.6-7)

In uno dei brani più famosi dell'intero libro di Isaia risuona il grido della speranza: Consolate il mio popolo. La venuta del Signore, che i profeti avevano lungamente annunciato con i toni del giudizio e della condanna, viene ora proclamata in una luce di speranza e di festa. Dio permette la prova, ma non per sempre, la sofferenza, ma non senza fine. Il popolo dell'Antico Testamento ha lungamente sperimentato che la preoccupazione fondamentale di Dio non è quella di osservare un astratto principio di giustizia, ma di correggere, guidare, dirigere il suo po-



La parola di Dio celebrata

polo, verso la pace e la benedizione.

La potenza di Dio infatti non si rivela tanto nella distruzione e nel castigo, quanto nel perdono e nell'amore tenero e premuroso. Isaia lo annuncia presentando un corteo regale grandioso, che per il suo arrivo pretende addirittura la creazione di una nuova strada, che strappa un grido a tutte le sentinelle della città per i trofei e le truppe che lo precedono. Eppure al centro del corteo il re avanza non come un guerriero tremendo, ma come un mite pastore che conduce con pazienza il suo gregge e porta gli agnellini sul seno.

SECONDA LETTURA

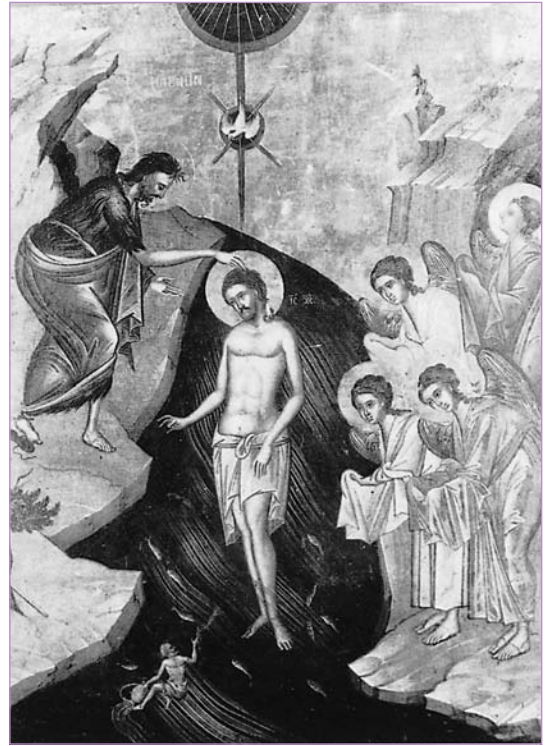
Dagli Atti degli Apostoli (10,34-38)

I neo-convertiti giudei cristiani pensavano spontaneamente che l'effusione dello Spirito fosse condizionata al previo ingresso nella loro comunità. Ma san Luca sottolinea che lo Spirito del Signore agisce già nel mondo pagano, prima ancora dell'intervento degli apostoli. Saltano le frontiere di Israele. Rendendo la visita al centurione romano, al quale Dio si è fatto conoscere in sogno, Pietro non può che rendere omaggio a quell'azione del Signore che dilata i confini del popolo dei credenti.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (3,13-17)

La predicazione di Giovanni aveva fortemente sottolineato la superiorità di Gesù sul suo precursore; ora la protesta del Battista di fronte al Signore che gli chiede il battesimo conferma il dato della superiore dignità di Gesù. Gesù però costringe il Battista a dargli il battesimo dicendo:



Benedetto Emporios, Battesimo di Cristo, sec. XVII

«Conviene che così adempiamo ogni giustizia». La parola "giustizia" nel vangelo di Matteo indica la fedeltà radicale alla volontà di Dio; Gesù indica così al Battista che c'è in atto un superiore disegno di Dio che deve compiersi e il cui significato sarà rivelato lungo tutto il vangelo. La logica dell'antico testamento attuava la giustizia separando i buoni dai cattivi, i giusti dai peccatori. La giustizia superiore che Gesù vuol attuare contagia nel bene: l'innocente viene a mescolarsi ai peccatori per attrarli verso l'incontro col Padre celeste.

Questo cammino, che attraverserà tutto il vangelo, comincia già a compiersi nell'uscire di Gesù dall'acqua. All'atto di umilia-



zione e solidarietà con i peccatori, compiuto da Gesù con il ricevere il battesimo di penitenza, segue la sua glorificazione attraverso la manifestazione divina; l'aprirsi dei cieli significa l'unione della terra con il cielo, mediante una rivelazione celeste.

Il primo elemento di questa manifestazione è il discendere dello Spirito di Dio sotto forma di colomba e venire su Gesù. Lo Spirito di Dio, che il racconto della prima creazione presenta come aleggiante sulle acque, appare qui all'inaugurarsi della nuova creazione. Lo Spirito attraverso Gesù comunica la sua santità all'acqua preparando il sacramento del battesimo cristiano.

Il secondo elemento della manifestazione è la voce del cielo che dice: «Questi è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto»; queste parole mettono insieme la dichiarazione del Salmo 2, 7: «Tu sei mio Figlio» con l'inizio del primo canto del Servo di Dio: «Ecco il mio eletto di cui mi compiaccio» (Is 42, 1). Attraverso l'unione di questi passi scritturistici Gesù viene presentato come il Figlio regale di Dio e il suo Servo fedele. Dignità e obbedienza, gloria ed umiltà sono riconosciuti anche dal Padre come i segni distintivi di Gesù, il suo personale stile messianico.

II DOMENICA TEMPO ORDINARIO A

16 gennaio

Egli è l'Eletto di Dio

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (49,3.5-6)

Il testo è tratto dal secondo canto del Servo sofferente del Signore. Questo Servo può esse-

re interpretato come la figura di tutto il popolo di Israele oppure come una persona singola. La realizzazione più piena delle caratteristiche di questa descrizione profetica avverrà in Gesù.

La missione affidata al Servo consiste prima di tutto nel ricondurre il popolo di Dio dall'esilio alla patria, missione storica e politica, ma anche simbolica di un altro ritorno: il ritorno interiore a Dio. Consiste poi nell'essere luce per tutti i popoli, nell'essere strumento di chiamata universale alla salvezza. Questi compiti e questa dignità saranno pienamente chiari in Gesù perché da lui realizzati in se stesso. Simeone dirà del bambino Gesù che egli è «luce per illuminare le genti e gloria del popolo Israele» (Lc 2, 32).

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,1-3)

Nel testo che costituisce l'inizio dell'epistola Paolo rivendica la sua identità di apostolo e rivolgendosi alla comunità minacciata da divisioni, inclinazioni «gnostiche» e da tentazioni di licenza morale, richiama fin dal principio le caratteristiche fondamentali della santità e della comunione che qualificano l'esistenza cristiana. Questa prende origine da Dio Padre, si svolge sotto il dominio di Gesù Cristo ed è contraddistinta dal dono dello Spirito.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (1,29-34)

In questo capitolo di apertura del suo vangelo Giovanni presenta la testimonianza profetica che il Battista rese a Gesù. Il testo si



La parola di Dio celebrata

articola in due giornate, nella prima Giovanni presenta la sua missione: essere la voce che proclama la venuta del Salvatore. Il vangelo di questa domenica presenta invece la seconda giornata, nella quale Giovanni presenta Gesù e rivela la missione che il Padre ha riservato per Lui: essere l'agnello che toglie il peccato del mondo.

“Al terzo giorno”, e non è un caso che corrisponda proprio al giorno della resurrezione, questa missione comincerà a compiersi con l'inizio della sequela dei primi discepoli e la loro chiamata: “venite e vedrete”. Il nostro vangelo è dunque un brano di rivelazione del mistero di Gesù, soprattutto attraverso l'immagine dell'agnello di Dio, cioè l'agnello che Dio offre per l'intera umanità: che toglie “i peccati del mondo”.

L'immagine dell'agnello ha un ricchissimo sfondo antico-testamentario ed una grande importanza nel vangelo di Giovanni. Solo guardando a questi due punti di riferimento possiamo iniziare a comprenderne il significato.

E' innanzi tutto una novità che un personaggio venga espressamente definito così, ed è abbastanza comprensibile che Gesù appaia fin dall'inizio come un personaggio unico nella storia.

Se lasciamo per un momento da parte la precisazione «che toglie il peccato del mondo», che non compare più in 1,36 si presentano almeno due possibili interpretazioni della frase: “ecco l'agnello di Dio”, che a ben vedere non si escludono, ma si completano.

Gesù è l'Agnello pasquale. Come nel rituale della pasqua il padre di famiglia immolava l'agnello perché il suo sangue allontanasse il male dalla sua casa e difendesse i suoi figli dallo sterminio, così Dio Padre im-

molerà suo figlio sulla croce. Nel racconto della Passione, Giovanni ripete le allusioni all'immolazione dell'agnello nel tempio facendo molti paralleli con il processo di Gesù: è lui il vero agnello pasquale, immolato dal Padre per allontanare e sconfiggere il male del mondo.

C'è però almeno una seconda immagine suggestiva: il capitolo 53 del profeta Isaia parla del messia, dell'inviato di Dio, e lo descrive «come un agnello condotto al macello». E questo capitolo era ben conosciuto dal nostro evangelista che lo cita più di una volta, almeno indirettamente. Il Messia, il servo sofferente del Signore descritto da Isaia, affronta liberamente la sofferenza e la morte pur di portare a termine la sua missione di annunciatore della salvezza fino agli estremi confini della terra. Si fa carico del male del mondo, che si oppone a Dio con tutti i mezzi e porta il peso di questo peccato sulle sue spalle per cancellarne le conseguenze nefaste nella nostra vita. Come non pensare a Gesù che sale la croce?

Nell'immagine dell'Agnello di Dio abbiamo dunque una sintesi mirabile di due amori. E' l'amore del Padre celeste, che come un buon padre di famiglia offre quanto ha di più prezioso per la salvezza dei suoi figli. Questo stesso amore però si collega e si compie nell'amore di Gesù, nostro fratello: il messia, l'evangelizzatore, colui che porta l'annuncio dell'amore di Dio fin nel cuore del mondo. L'amore di Gesù messia, “agnello che si lascia condurre al macello”, non si ferma per un rifiuto, non teme la sofferenza e la morte, perché è un amore grande, anzi grandissimo e “non c'è amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici”.



III DOMENICA TEMPO ORDINARIO A

23 gennaio

Cristo luce

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (8,23b-9,3)

Il nostro testo si trova nella seconda parte della raccolta profetica di Isaia e introduce la predizione della nascita del figlio del re, apportatore di pace e gioia in contrasto con le tenebre dell'occupazione nemica della Palestina settentrionale. Questo oracolo si colloca probabilmente nel tempo in cui Tiglat Pileser III occupò le regioni settentrionali della regione, nell'anno 732. La prima parte del testo descrive l'umiliazione della terra occupata, la seconda parte descrive la gioia della liberazione.

Agli abitanti di questa terra occupata dall'Assiria e perciò sottoposta all'umiliazione viene assicurata la gioia e la gloria della liberazione.

Al contrasto tra umiliazione e glorificazione succede qui il contrasto tra tenebre e luce. Le tenebre sono simbolo di infelicità, di oppressione, di schiavitù e di morte, la luce è simbolo dei valori opposti che significano la salvezza.

La gioia della liberazione viene espressa con due immagini, l'immagine agricola della mietitura che viene compiuta con allegrezza e l'immagine bellica della divisione del bottino dopo la vittoria.

L'ultima frase descrive ancora la liberazione attraverso l'eliminazione dei segni della schiavitù: il giogo, la sbarra, il bastone dell'aguzzino. Tutto l'evento della libertà ricuperata è chiaramente presentato come un dono di Dio e non come un'opera delle forze umane.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,10-13.17)

La prima parte della lettera prima ai Corinzi tratta delle divisioni presenti nella comunità; il nostro brano sta all'inizio di questa parte della lettera ed espone i fatti. Paolo è informato delle querele e dei dissensi che dividono i fedeli; essi si sono raggruppati in partiti attorno a dei nomi, i più insigni e venerati dalla chiesa primitiva, le rivalità dei gruppi diventano sorgente di lotte e di questioni interminabili. Responsabili di queste agitazioni e divisioni non sono le persone dei capi della chiesa, a cui ciascun gruppo appella, ma unicamente coloro che scelgono i nomi illustri per alimentare le divisioni. Le pretese di questi gruppi implicano una assurdità che Paolo rinfaccia loro quasi con violenza, e cioè che il Cristo sia diviso. Cristo è diventato capo della chiesa con la sua morte e risurrezione redentrice ed è con il sacramento del battesimo che ogni fedele si unisce a Cristo nel suo mistero e viene incorporato alla sua chiesa. Il battesimo ha valore non per la persona che lo amministra ma in virtù della persona di Cristo da cui trae efficacia e al quale congiunge. Ne consegue l'unità tra tutti coloro che sono stati battezzati, i quali formano la stessa unica comunità credente: la chiesa.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (4,12-23)

Il brano di vangelo di questa domenica torna all'evangelista che ci sta accompagnando in quest'anno liturgico: Matteo. Almeno due particolari di questo testo sono propri del modo in cui Matteo scrive il suo Vangelo e meritano attenzione.



La parola di Dio celebrata

Il primo è il frequente riferimento all'Antico Testamento, in questo caso ad un profeta, per spiegare il valore dei gesti e delle parole compiuti da Gesù. E non si tratta solo di spiegare gesti miracolosi o straordinari. Qui, ad esempio, è un semplice cambio di residenza: da Nazareth a Cafarnaio. Quando Matteo cita l'AT, che cosa vuole dirci? Questo leggere la vita di Gesù alla luce delle parole dell'AT non era certo una invenzione di Matteo. Gesù stesso ci viene presentato dai vangeli come il Maestro che insegna ai suoi discepoli: "A leggere in tutte le Scritture *ciò che si riferiva a lui*" (Lc 24). E Matteo, un maestro della nuova comunità cristiana, si riconosce (secondo gli esegeti) nella immagine dello "Scriba del regno dei cieli che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt 13,52). Con questa immagine verrebbe definito l'Antico Testamento come un "tesoro di sapienza" antica che parla di Cristo. Allo stesso modo i ricordi dei discepoli su Gesù conservati nel Nuovo Testamento, sarebbero "un tesoro di sapienza nuova". Matteo vuol indicare l'unità di questa duplice testimonianza su Gesù, invitandoci per-



Duccio, *la vocazione di Pietro e Andrea*
Siena, Pinacoteca Nazionale, sec. XIII

ciò a leggere non solo il Vangelo: ciò che Gesù ha detto e fatto, ma l'intera Parola di Dio.

Letto con gli occhi della fede, l'Antico Testamento appare come una grande e ricca profezia su Gesù, attenta alle cose grandi come alle piccole, perché nulla nella Sua vita era casuale. Anche i più piccoli particolari come un trasloco, erano pieni di significato perché in essi Gesù compiva in pienezza il piano di salvezza del Padre, iniziato nell'Antico Testamento e portato a compimento nel Nuovo.

Ascoltare solo il Vangelo per scoprire il mistero di Gesù, è come sentire la musica "in mono". Molto meglio "lo stereo"! Con il canale dell'Antico Testamento e quello del Nuovo da sentire insieme.

Il secondo trucco che Matteo impiega è l'uso di immagini simboliche per riassumere ed unificare intere sezioni del vangelo e della vita di Gesù. E' come se attraverso queste immagini ci fosse dato un titolo sintetico che ci aiuta a leggere il tema centrale di tutta una parte di Vangelo. Ecco allora l'immagine della luce che si accende nel buio e guida un popolo nel suo difficile cammino.

Sarà un'immagine che ritornerà nei vangeli delle prossime domeniche ritmando il nostro cammino, anche noi saremo un popolo che cammina seguendo una luce.

E' quello che era avvenuto al tempo dell'Esodo degli Ebrei dall'Egitto, quando nel buio della notte nel deserto, dove nulla può indicare la strada della salvezza, compariva una colonna luminosa che guidava il popolo verso la giusta direzione.

Facendo attenzione ai prossimi vangeli, noteremo che l'immagine della luce ritorna con frequenza. Dopo le Beatitudini: una grande luce che indica la strada del Regno di Dio, i discepoli, portatori e primi desti-



natari di questo annuncio, sono definiti come la “Luce del mondo” (Mt 5,12). Il cuore adatto ad accogliere gli insegnamenti di Gesù è quello di chi ha “un occhio capace di accogliere la luce e farla entrare nel cuore” (Mt 6,22). Ciò che Gesù ha insegnato loro in privato “nelle tenebre”, andrà poi proclamato ovunque e a tutti: “nella luce” (Mt 10,27).

Se ci lasciamo guidare da questo simbolo, scopriamo, come colorandolo con l’evidenziatore, un pezzo di vangelo molto ampio, ma unitario. E’ una grande sezione di Vangelo che si apre con un riferimento al Battista in carcere (Mt 4,12) e si chiude subito prima di un nuovo riferimento a lui (Mt 11,2ss). Si apre con la vocazione dei primi discepoli e si chiude con l’invio in missione dei Dodici (Mt 10).

Ecco svelato il mistero, questa luce nelle tenebre è la luce dell’insegnamento delle beatitudini, che Giovanni ha annunciato, che i discepoli ricevono da Gesù, e che dovranno portare in tutto il mondo.

E’ tempo dunque di aprire gli occhi, il cammino che ci sta davanti merita tutta la nostra attenzione.

IV DOMENICA TEMPO ORDINARIO A **30 gennaio**

Beati

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Sofonia
(2,3; 3,12-13)

I poveri e gli umili della terra a cui è rivolta l’esortazione del profeta sono coloro che si di-

stinguono da chi pone in se stesso la sicurezza e la forza; i poveri, gli umili non hanno forza in se stessi, non ripongono in sé la fiducia per la propria vita e per il proprio avvenire; essi perciò sono nelle condizioni più favorevoli per rivolgersi a Dio e cercare in lui la forza e la sicurezza. Vengono così rovesciati i giudizi umani e i poveri, i piccoli, assumono nella rivelazione un posto di privilegio rispetto a tutti gli altri in ordine al conseguimento della salvezza. Gesù esprimerà nel modo più alto questo favore dato ai poveri e ai piccoli con le beatitudini.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,26-31)

Il brano si trova nella sezione dell’epistola che contrappone la vera e la falsa sapienza secondo la rivelazione divina. Nel primo punto espone la scelta di Dio ispirata da criteri opposti a quelli del mondo, nel secondo presenta Cristo come sapienza, giustizia, santificazione e redenzione.

Infatti il reclutamento nella comunità non è stato fatto tra i ricchi o le classi alte; Dio non ha voluto che la superiorità umana collaborasse al suo piano di salvezza. I cristiani di Corinto non hanno che da aprire gli occhi per vedere tra chi è stata operata la scelta divina. Questo è il carattere paradossale dell’azione di Dio che prescindendo dalle risorse della sapienza e della potenza umana, rivela la qualità della superiore sapienza divina.

Cristo è questa sapienza, perché in Lui si realizza tutto ciò che l’Antico Testamento aveva rivelato della sapienza divina, collaboratrice nell’opera di Dio della creazione e della salvezza.



La parola di Dio celebrata

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (5,1-12a)

Chi può ascoltare il testo delle beatitudini senza sentire un disagio profondo? Da dove cominciare per capire un discorso così duro senza scandalizzarci?

Gesù è seduto: intronizzato come un re, o seduto in cattedra come un maestro, e si rivolge con pacatezza ai suoi discepoli. Ha lasciato la folla perché le Beatitudini, che poi verranno portate fino ai confini della terra, hanno bisogno di attenzione e intimità per essere comprese. Si rivolge innanzi tutto ai suoi discepoli: *“Beati...”*

Ecco il primo raggio di luce! Ai suoi amici Gesù indica che la beatitudine è possibile, che la pienezza di vita è raggiungibile, che c'è una via che porta al massimo. Il primo annuncio delle beatitudini è che nella esistenza sulla terra è possibile un percorso di pienezza, c'è un'ideale di vita raggiungibile che dà all'uomo la serena e gioiosa coscienza di avercela fatta.

Si può forse pensare una migliore “buona notizia” per l'uomo di oggi? L'uomo arrabbiato e deluso, l'uomo che guarda il listino di borsa e pur non possedendo neppure un'azione riesce a deprimersi se il Mibtel cala di mezzo punto? Nell'ebraico, il linguaggio dell'Antico Testamento, il termine “peccare” vuol dire “fallire il bersaglio”. L'uomo è fatto da Dio per la realizzazione piena, ma il peccato lo allontana dal suo obiettivo, dalla sua beatitudine. A questo uomo, ai suoi discepoli, ad ogni uomo, Gesù annuncia che è possibile colpire il bersaglio della vita diritto nel suo centro.

La beatitudine, anche oggi, è possibile! Ma come tutte le cose preziose, questa pie-

nezza non si può raggiungere senza sacrificio, senza impegno, senza fatica. E' per questo che sono tanto pochi i beati sulla terra. Per questo tanta gente, pur di sopportare un fatica piccolina, pur di avere un impegno piccolino, pur di portare una croce piccolina... rinuncia a cercare una gioia grande, una reale pienezza di vita, una efficace realizzazione di sé.

Un recente libro di successo era intitolato: *“Messaggio per un'aquila che si crede un pollo”*. Oggi sarebbe necessario riscriverlo: *“Messaggio per un'aquila che, per paura di volare, preferisce fare il pollo”*. L'uomo ha paura di essere beato per timore che debba costargli troppo! Racconta una gustosa parabola: *“Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra”*. (Mt 13). Questo è il senso della prima beatitudine e la chiave di volta per comprendere tutte le altre. L'uomo della parabola è beato, è pieno di gioia, ma ha saputo conquistarsi questa gioia liberandosi di tutto per acquistare ciò che è veramente prezioso. Ecco la beatitudine della povertà con cui Matteo apre questo brano evangelico! Il povero di spirito deve avere un atteggiamento interiore e libero di povertà, di radicale rinuncia alle ricchezze terrene che lo distolgono dal cercare *“Il regno di Dio”* come sua sola ricchezza. Solo con questo atteggiamento del cuore potrà vivere le altre beatitudini ed essere veramente felice.

Adorazione eucaristica Nell'intimità dello sguardo¹

Adorare non è guardare l'Eucaristia, ma lasciarsi guardare dall'Eucaristia. L'Eucaristia è Dio che mi guarda attraverso il volto del suo diletto Figlio, Gesù; è Dio che mi guarda con i suoi occhi, è Dio che mi ama attraverso il suo Cuore trafitto, è Dio che mi viene incontro e mi abbraccia con le sue mani crocifisse. È Dio per me. L'Eucaristia è Dio nella sua fedeltà, nella sua presenza, nella sua misericordia, nel suo perdono, nel suo Cristo.

«Chi vede me vede il Padre» (Gv 14,9).

Come sono visto dagli occhi di Gesù?
Cosa vede Gesù in me quando mi guarda?

Il tuo sguardo, Signore, non solo mi entra dentro, ma mi dà il coraggio di guardarmi, perché non mi sento giudicato, non mi sento compatito, ma riconosciuto per quello che sono.

Forse per la prima volta ho il coraggio di essere me stesso. Adorare non è «guardarti» ma lasciarsi guardare da Te. Il tuo sguardo, Gesù, mi raggiunge ovunque, mi trasforma, offrendomi di guardare verso quell'impossibile che mi spingeva a chiudere gli occhi.

E allora Signore guardami, come guardasti i tuoi primi discepoli:

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: Ecco l'Agnello di Dio! I due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù (Gv 1, 35-37).

Il tuo sguardo, Signore, è la tua stessa presenza, è la tua stessa voce, è la stessa intenzione del tuo Cuore. Stando davanti a Te, mi chiedo quale sia veramente il «mio posto».

Come i discepoli, dobbiamo passare dalla parte del bene alla parte della verità; dalla parte della "voce", alla parte della tua Parola; dalla parte dell'amico, alla parte dello sposo.

Mi rendo conto che Tu stai entrando nel mio tempio, perché io faccia la scoperta della mia «ora»; Tu stai rendendo decisive le mie scelte.

Questo tempo comincia a ritmare perché si riempie di Te, del tuo sguardo, del tuo silenzio eloquente, del tuo amore, della tua considerazione. Mi rendo conto che il mio tempo ha ragione di essere solo quando io mi lascio guardare da Te.

Fuori del tuo sguardo, anche i miei occhi perdono i loro orizzonti. Lo stare qui è imparare a «contare il tempo»:

Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore. (Sal 90,12).



Preghiamo

Per troppo tempo mi sono accontentato di guardarti, di ascoltare quello che dicevano di Te, in bene come in male, ma ora mi rendo conto che il tempo dell'essere spettatore o cronista dei tuoi fatti non mi basta più.

Stare qui mi fa prendere coscienza che non basta più ascoltare: ho bisogno di sentire la tua viva voce; non mi basta più guardarti da lontano: voglio stare con Te.

A cosa può servire tutto il tempo della mia vita se non «serve» a nessuno? Il mio egoismo non mi riempie più: voglio liberarmi di quell'aria stagnante che mi ostino a chiamare pulita; non voglio più stare nell'ombra, voglio vedere la luce.

Non posso più accumulare nozioni su di Te, Signore: ora ti voglio amare, ora sono pronto anche a soffrire per Te e con Te, ora voglio afferrare questo momento favorevole, voglio vivere secondo la sapienza del cuore. Voglio seguirti per sentirmi dire da Te: «Che cosa cerchi?». Voglio liberarmi da tutti i miei calcoli ed entrare nell'imprevedibile che mi porta a considerare tutte le situazioni della mia vita.



Preghiamo

La tua presenza mi fa essere, la tua fedeltà mi fa responsabile, il tuo amore mi fa forte, il tuo sguardo mi fa credere, il tuo passo mi fa camminare. Sì, i giorni, il tempo, il cuore, le parole, le intenzioni rimangono insignificanti e vuoti. Stare qui mi fa comprendere quale appuntamento Tu mi hai dato «passandomi davanti, guardandomi».

Mi rendo conto che, se fino ad ora mi sono accorto poco di Te, Signore, è proprio perché mi sono riempito di cose, impegni, parole che alla fine non meritavano nulla, perché troppo piene di tutto tranne che di Te.

Adorare è seguire il Signore

Il tuo sguardo mi fa vedere tutto il mio tempo che passa inutilmente e mi mostra in un attimo tutta la mia vita. Come sempre sono preso dalla tentazione di volerti «fermare», di volerti trattenere.

Il tuo passaggio è all'insegna dell'urgenza: non puoi perdere tempo con me che mi nascondo dietro il mio vano pensare. Mi sono presentato davanti a Te per discutere, e tu, ora, non mi dai neanche il tempo di raccogliere le mie cose. Forse per troppo tempo ho perso tempo. Tu non puoi più aspettare ed io non posso avere più la pretesa di trattenerti.

Adorarti non è trattenerti ma seguirti. Solo quando metterò i miei piedi sui tuoi passi, Tu ti accorgerai di me; solo quando tutte le voci taceranno potrò intendere la tua domanda; solo quando avrò lasciato dietro alle spalle tutto il resto, io riuscirò a vedere tutto; solo quando le mie mani saranno vuote, allora ti potrò stringere al mio cuore; solo quando mi sarò legato totalmente a te mi sentirò libero; solo quando entrerò nella tua «casa» dimorerò sempre con te e con te sarò «uno».

Adorare vuol dire essere pronti a partire, aprire la porta, afferrare quell'attimo che sta sfuggendo.

In quest'attimo non ci sei che Tu, Gesù. Non ho tempo di pensare a me, a che cos'è la mia vita davanti a Te, i miei peccati di fronte alla tua infinita misericor-

dia. Ora io non vedo che Te, Gesù, e nelle piaghe del tuo corpo crocifisso e glorioso contemplo il perdono che, dal tuo cuore trafitto, fai sgorgare. Il mio tempo per Te è un attimo, e il tuo attimo è tutta la mia eternità.

Non voglio più sciupare questi attimi, non voglio più farti aspettare; non voglio accontentarmi di un'esperienza impoverita.

Il tuo sguardo mi ha toccato, mi ha afferrato: non ho più nulla da scegliere. Il tuo sguardo è dono di tutto, è l'assoluto, e rifiutarlo non è neppure una scelta: è solo un rifiuto. In questa Eucaristia, dove si racchiude la tua umanità e la tua trascendenza, Tu non mi chiedi nulla, non mi dici nulla: mi leghi soltanto al tuo amore, che nell'attimo del tuo passaggio sfocia nel «sempre».

A me non chiedi altro che fare il primo passo e andare avanti. Alla scuola dell'Eucaristia ci viene insegnato a guardare solo avanti.

Mi sono messo qui per adorarti, Signore. Pensavo di starti a guardare e invece, come in quei primi tuoi discepoli, hai messo nel mio cuore un'inquietudine. Pensavo di venire io alla tua ricerca mentre qualcuno, indicandoti, mi ha detto: «Ecco l'Agnello di Dio».

Gesù, Tu vuoi che io non rimanga fissato alle mie «esperienze di Dio», e vuoi farmi vivere la tua esperienza. Tu entri nella mia fede "scontata" per trasformarla in un cammino di fede. Entri nella mia preghiera ripetitiva per farmi esultare nello Spirito. Mi strappi dalle mie decisioni calcolate per scaraventarmi in un'avventura irripetibile; mi strappi dalle mie idee per consegnarmi a qualcuno.

Chi cercate? (Gv 1,38)

Tu mi rivolgi una domanda ben precisa. Non ti basta che io sia davanti a Te, che per Te abbia donato anche la mia vita e con Te abbia fatto scelte. Tu vuoi delle motivazioni precise perché non vuoi che nessuno si senta obbligato a Te. Chi rimane con Te è per sempre. Dio non fa mai le cose a metà: «Rimanete in me ed io in voi» (Gv 15,5).

«Chi cercate?». Anche noi non sappiamo risponderti, Signore; possiamo soltanto tergiversare con delle parole, ponendoti un'altra domanda: «Maestro, dove abiti?» (Gv 1,38). Certo, i discepoli non erano incuriositi dal vedere la casa di Gesù, lui che non aveva dove «posare il capo»; ma in questa domanda c'è racchiusa tutta la loro urgenza di sapere come lui vive. Anche noi, come loro, quando adoriamo, pretendiamo di conoscere il mistero del suo amore, i segreti del suo cuore.

Vogliamo condividere con te l'opera della salvezza anche se il pensiero della croce ci paralizza: *Venite e vedrete* (Gv 1,39).

Con Gesù non ci sono schemi da imparare, c'è solo il coraggio di stare con lui: «Vieni», per «vedere». Gesù mi propone come spiegazione del suo programma un'esperienza che risulta fondamentale all'incontro con lui.

E i discepoli «andarono» e videro dove abitava. Se ho avuto il coraggio di «an-



Preghiamo

dare» dietro a lui, ora posso «vedere», toccare, capire o almeno intuire. L'esperienza di Dio si rivela proprio nell'intimità che la scintilla del credere fa «scoccare», e che poi la fede fa «vedere».

Ora, io sono con Te, Signore! Questo è l'inizio della mia avventura: mi sono "buttato", lasciando la terra che conoscevo per incamminarmi per strade che non conosco, perché Tu sei la via; lasciando le emozioni del mio cuore per avere comunione con te, perché Tu sei la vita; lasciando le mie certezze perché Tu sei la verità. Adorare è essere in comunione con Te. Ora mi accorgo davvero di Te. Ora posso rompere col mio passato e abbandonarmi al tuo amore. Lasciarsi guardare da Te, Gesù, è prendere consapevolezza della rottura che avviene nella mia vita da tutto quello che mi pareva una logica conseguenza delle scelte di maturità: è ricominciare da capo in quello che fino a quel momento avevo considerato nuovo. Il tuo sguardo mi spinge a non possedere, ma ad accogliere; a non dire, ma ad ascoltare; a non proporre un cammino, ma a seguire la tua unica strada.



Preghiamo

Partire senza trattenere nulla.

Il tuo sguardo, Gesù, mi insegna a non trattenere nulla per me perché tutte le volte che questo succede finisco in una strada «senza uscita». Guardandoti, ora, mi rendo conto che devo spogliarmi di tutto quello che impedisce di venire con Te.

Troppe volte ci troviamo impreparati ai tuoi appuntamenti, non siamo capaci di togliere ciò che ci impedisce di ricevere: riempiamo i nostri spazi, impiastriamo la nostra fede con "vernici" che creano solo colore ma non lasciano passare la tua luce.

Adorarti significa spogliarsi per essere così poveri e lasciare il posto alla tua novità, al desiderio e non alla sufficienza, alle tue parole e non alle nostre chiacchiere; significa lasciarsi invadere il cuore dal tuo desiderio e non soffocarlo con i nostri, lasciare il posto alla tua pienezza e non all'ingozzamento artificiale del mondo.

Sì, Gesù, lasciarti il posto è la vera adorazione che desideri da me, la vera umiltà che chiedi al mio cuore, la vera povertà che imponi alla mia vita. Per evitare di addormentarsi occorre essere leggeri, liberarsi da quelle difese dentro le quali ci mettiamo: occorre avere il coraggio di esporsi, uscendo allo scoperto, sapendo che Tu Signore vuoi essere il mio «bastone e il mio vincastro» (Sal 22,4 b): *Sotto gli occhi dei miei nemici mi prepari una mensa.* (Sal 22,5).

Signore, la mia presenza attira la tua attenzione. Tu non stai a considerare chi sono, non guardi alla mia debolezza, alla mia paura: Tu mi inviti a seguirti chiamandomi con il tuo sguardo, posato sulla mia stanchezza, sulla mia esitazione. Basta un attimo di quella considerazione per non stare più a pensare a me stesso: adesso che mi sono mosso, sono certo che tu sei con me e che mi dici: «Vieni e vedi».

Solo quando smetto di «cercarmi», in Te mi ritrovo; solo quando smetto di «ascoltarmi», in Te «sento». «Signore nella luce io vedo la luce» (Sal 35, 10). Solo quando smetto di mettere Dio come copertura alla mia mediocrità, allora scopro su quale fondamento gioco la mia vita. Solo quando passo dalla categoria degli ipocriti a quella dei cercatori, dagli idolatri a quella degli adoratori, allora davvero mi incontrerò con Te.

Stare qui è mettersi in cammino, essere trapiantati dove vuoi Tu, in una terra inesplorata. Rimanere con te vuol dire accettare di essere sloggiati dalle esigenze del tuo amore e mettere da parte le nostre.

Andarono con Lui e videro dove abitava (Gv 1,39).

Ora comprendo perché tutti coloro che mi circondano si aspettano da me, quale frutto di questa preghiera, qualcosa di diverso e di migliore. Il mondo ci chiede quella «differenza» che solo chi è stato davanti a te sa dare.

Sono qui per dare quella parte migliore che solo Tu, Signore, mi puoi chiedere di donare. A noi il mondo chiede il Vangelo, chiede Gesù. «Signore – dicono i Giudei a Filippo – vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21). Solo quando si scoprono i tuoi occhi che ci guardano, possiamo avere occhi capaci di vedere. Il «vedere» è contagioso: rende vicini i lontani, è un andare a rintracciare qualcuno che si è perduto. «Il padre, vedendolo da lontano, gli corse incontro» (Lc 15,20). Il tuo sguardo o Gesù è davvero contagioso, mi porta a non appartenermi più: attraverso i tuoi occhi riesco ad uscire da me stesso.

Ora siamo come Te. Siamo una sorgente di acqua che zampilla, ma al tempo stesso siamo sempre assetati di Te. Siamo segno della tua eterna promessa, e siamo sempre sul punto di dover ricominciare da capo. Siamo in cammino, e non siamo mai arrivati.

Abbiamo mosso solo i primi passi e resta da fare tutto il cammino. Siamo qui davanti a Te eppure non siamo ancora entrati nell'intimo del tuo amore. Siamo qui e ti stiamo guardando, ci sentiamo afferrati da Te eppure siamo lontanissimi. Ma tu non ti stanchi di ripeterci: «Venite e vedete», perché poi ci dirai quelle parole scomode: «Andate...».

Tu o Gesù hai detto che sei la Via, per questo ci proponi una strada su cui camminare. Dietro di Te non porti nulla, non hai dove poggiare il capo; ai tuoi amici garantisci solo quella strada.

Alla scuola dell'Eucaristia si impara a rispondere in modo chiaro a uno che passa, ad entrare in contatto con lui attraverso la sua parola, la sua carne e il suo sangue. Ad essere avvolti in quel silenzio che solo di te parla, Signore, e nel quale tu ascolti la voce del mio cuore che ti ripete: Gesù mio, Gesù Amore. Amen.



Preghiamo

¹ Testo pubblicato in L. OROPALLO, *Davanti al Signore. Tracce per l'adorazione eucaristica*, Roma 2000, pp. 22-31.

Conditor alme siderum

di don Filippo Morlacchi

La liturgia delle Ore di Avvento offre moltissimi testi di straordinaria bellezza. Meriterebbero un'attenzione adeguata le cosiddette "antifone O" (chiamate così perché tutte iniziano con un vocativo), ossia le antifone proprie della novena di Natale. Queste antifone, ricche di riferimenti tipologici veterotestamentari di eccezionale efficacia poetica, sono accompagnate da una melodia gregoriana intensa e vibrante; la lo-



Innodia
liturgica

Conditor alme siderum,
aeterna lux credentium,
Christe, redemptor omnium,
exaudi preces supplicum.

Qui condolens interitu
mortis perire saeculum,
salvastis mundum languidum,
donans reis remedium.

Vergente mundi vespere,
uti sponsus de thalamo,
egressus honestissima
Virginis matris clausula.

Cuius forti potentiae
genu curvantur omnia;
caelestia, terrestria
nutu fatentur subdita.

Te, Sancte, fide quaesumus,
venture iudex saeculi,
conserva nos in tempore
hostis a telo perfidi.

Sit, Christe, rex piissime,
tibi Patrique gloria
cum Spiritu Paraclito,
in sempiterna saecula. Amen.

ro esecuzione non può non commuovere chi le ascolta in spirito di preghiera. Tuttavia, rimanendo fedele all'incarico di commentare gli inni liturgici, mi soffermo sull'innodia dei vesperi della prima parte dell'avvento e della novena di Natale (dopo il 16 dicembre). Si tratta di due inni composti nello stesso metro, cantati sulla medesima melodia, sobria e antica¹, che in sei strofe ciascuno conducono l'orante a una suggestiva contemplazione del mistero dell'Incarnazione. Ecco il primo testo:

Eccelso creatore degli astri,
luce eterna dei credenti,
o Cristo, redentore di tutti,
ascolta le preghiere dei fedeli.

Tu, addolorato che il creato
andasse in rovina a causa della morte,
salvastis il mondo che languiva,
donando ai peccatori il rimedio.

All'approssimarsi della sera del mondo,
come sposo dalla stanza nuziale,
uscisti dal castissimo alveo
della Vergine Madre.

Davanti alla tua grande potenza
ogni realtà si inginocchia:
il cielo e la terra
a un cenno si sottomettono.

O Santo, con fede ti chiediamo -
tu, che verrai a giudicare il mondo -
difendici in questa vita
dal dardo del nemico crudele.

O Cristo, re piissimo,
sia gloria a Te e al Padre,
con lo Spirito Santo
nei secoli dei secoli. Amen.

Appare subito chiaro il movimento discendente che caratterizza il mistero dell'Incarnazione: dapprima viene contemplato il mistero dell'Altissimo Iddio, del Verbo eterno generato dal Padre prima di tutti i secoli, e poi, rapidamente, si passa a osservare, pieni di meraviglia, la scelta di umiltà, la *condiscendenza*, la volontaria *kenosi* di un Dio che ama a tal punto la sua creatura da volersi fare a lei simile, scendendo fino al suo livello. È il mistero che viene rievocato anche dal più famoso canto natalizio, composto da sant'Alfonso M. de' Liguori: "Tu scendi dalle stelle...". "Per tutta la vita [il Verbo] non ha fatto altro che scendere: scendere incarnandosi, scendere facendosi bambino, scendere obbedendo, scendere facendosi povero, abbandonato, esiliato, perseguitato, suppliziato, mettendosi sempre all'ultimo posto" (Ch. De Foucauld, *Scritti spirituali*, p. 50). Ecco, proprio da qui prende le mosse la liturgia dell'avvento: si invoca il creatore degli astri e del cielo stellato (che a stretto rigore è il Padre, ma il titolo si attribuisce legittimamente anche al Figlio: infatti "per mezzo di Lui tutte le cose sono state create"), e poi si contempla con infinito stupore l'umiltà divina, che porta il Creatore a farsi compagno di vita della sua creatura, prima ancora che suo Redentore. Il testo poetico descrive il dolore accorato del Verbo dinanzi alla triste prospettiva dell'eterna perdizione dell'uomo, e presenta tutto il suo struggente desiderio di venire in soccorso del mondo che languisce, schiacciato dal peso del peccato e privo ormai di ogni prospettiva di vita eterna.

La terza strofa fa riferimento al tempo dell'incarnazione come "vespro del mondo": si intravede la nozione paolina di "pienezza del tempo" (Gal 4,4). Il Ver-

bo si fa carne quando l'attesa veterotestamentaria della salvezza è giunta al suo culmine: il mondo è sull'orlo del tracollo, le tenebre si appressano... ma proprio questo è il momento opportuno, il *kairòs* perché sorga il sole di giustizia (cfr Mal 3,20). Il Figlio di Dio è partorito dalla Vergine Madre, esce dal suo grembo immacolato con lo slancio gioioso di uno sposo felice che esce dalla stanza nuziale, per venire in soccorso dell'umanità. L'inno riprende il salmo 18 (vv. 6-7), dove ricorre l'immagine del sole che sorge come sposo felice, che avanza come un prode valoroso e gigantesco da un capo all'altro del cielo. L'allusione al salmo va letta in trasparenza con la figura del Verbo incarnato: Cristo, creatore degli astri, sole che sorge dall'alto (cfr Lc 1,78), vera luce (Gv 1,9) più forte della luce del sole creato, correrà con slancio e determinazione la sua strada (cfr Lc 9,51) fino al compimento del mistero pasquale, cioè la redenzione dell'uomo.

Davanti alla maestà del gran Re si inchinano tutte le realtà create: è la gloria che il Padre restituisce al Figlio dopo il compimento dell'opera della salvezza, la gloria che il Figlio aveva presso di lui prima che il mondo fosse (cfr Gv 17,5). È la gloria della *kenosi*, della spogliazione obbediente fino alla morte di croce, a cui corrispondono l'esaltazione da parte del Padre e la genuflessione riverente di tutte le realtà create, quelle celesti, quelle terrestri e quelle degli inferi (cfr Fil 2,9). L'unità dei misteri della salvezza, la reciproca connessione di incarnazione e mistero pasquale non potevano essere espressi in modo più efficace.



Innodia
liturgica

Una volta che il pensiero si è rivolto al Cristo glorificato, ossia a Colui che "giudicherà i vivi e i morti", spontaneamente l'invocazione si fa umile e fiduciosa preghiera. Solo alla fine dei secoli il mondo, definitivamente riscattato dal potere del male, potrà godere di una pace perfetta e di una vita senza fine; ma il cammino dell'uomo nella storia rimane un percorso laborioso, a rischio, irto di difficoltà. Il credente invoca perciò il Santo per eccellenza, il Figlio Salvatore, affinché gli sia custode di fronte ai dardi maligni del tentatore. La dosologia finale attribuisce al Cristo il titolo di *re piissimo*: ancora una volta, il testo canta lo stupore dell'uomo davanti alla maestà sublime che,

per amore, rinuncia a ogni privilegio e si accompagna alla povertà della creatura.



Innodia liturgica

Verbum salutis omnium,
Patris ab ore prodiens,
Virgo beata, suscipe
casto, Maria, viscere.

Te nunc illustrat caelitus
umbra fecundi Spiritus,
gestes ut Christum Dominum,
aequalem Patri Filium.

Haec est sacrata ianua
templi serata iugiter,
soli supremo Principi
pandens beata limina.

Olim promissum vatibus,
natus ante luciferum,
quem Gabriel annuntiat,
terris descendit Dominus.

Laetentur simul angeli,
omnes exsultent populi:
excelsus venit humilis
salvare quod perierat.

L'inno vespertino che si canta dopo il 16 dicembre esprime contenuti assai simili ma, a differenza del precedente, si rivolge non al Figlio, bensì alla Madre. Il tempo di avvento è il tempo "mariano" per eccellenza, e non poteva mancare nella liturgia una particolare attenzione alla Vergine Maria. Del resto, la storia della teologia stessa insegna bene che tutto ciò che si canta in lode della Madre esprime indirettamente l'adorazione per il Figlio: per citare solo un esempio, lo stesso titolo di "Madre di Dio" è stato definito nel Concilio di Efeso (431 d.C.) soprattutto per conservare l'integrità della fede nella duplice natura, umana e divina, del Figlio. E così l'inno che la Chiesa canta negli ultimi giorni prima del Natale, pur portando nel primo verso un riferimento al Verbo eterno, si può indirizzare direttamente a Maria sua Madre:

Accogli, o Vergine beata
Maria, nel tuo grembo verginale,
il Verbo di salvezza universale,
proferito dalla bocca del Padre.

Dal cielo ora ti rischiara
l'ombra dello Spirito vivificante,
perché concepisca il Cristo Signore,
il Figlio uguale al Padre.

Tu sei la porta consacrata
del tempio, sempre serrata,
che al solo supremo Principe
apre gioiose le porte.

Un tempo promesso ai profeti,
nato prima della stella del mattino,
colui che Gabriele annunzia
è il Signore che scende in terra.

Si rallegrino insieme gli angeli,
esultino tutte le genti:
l'Altissimo viene in umiltà
a salvare ciò che era perduto.

L'invito ad accogliere il Signore nel grembo può forse aver ispirato la famosa pagina di san Bernardo, in cui il santo riformatore dell'ordine cistercense contempla la scena dell'Annunciazione: il mondo intero e lo stesso angelo Gabriele attendono con trepidazione il "sì" di Maria. "Tutto il mondo è in attesa, prostrato alle tue ginocchia... o Vergine, da' presto la tua risposta! Rispondi sollecitamente all'angelo, anzi attraverso l'angelo al Signore. Rispondi la tua parola e accogli la Parola... Perché tardi? Perché temi?... Apri, Vergine beata, il cuore alla fede, le labbra all'assenso, il grembo al Creatore!...".² Il Figlio viene poi indicato come "il Verbo (la Parola) pronunciata dalla bocca del Padre": forse anche a questo testo pensava san Giovanni della Croce, quando scriveva: "il Padre pronunciò una sola Parola, che fu suo Figlio, e sempre la ripete in un eterno silenzio; perciò in silenzio essa deve essere ascoltata dall'anima" (*Parole di luce e di amore, Sentenze* 21). Il mistero va sempre accolto nel silenzio della preghiera.

La seconda strofa descrive il mistero dell'Incarnazione esattamente nei termini in cui ne parla l'angelo Gabriele nel racconto di Luca: "lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo" (1,35). Suggestivo e intensissimo – ma di difficile traduzione – il termine usato per indicare la partecipazione della Vergine al concepimento, alla crescita e poi al parto del Verbo: Ma-

ria è chiamata ad "essere gestante" (*ut gestes...*) del Figlio di Dio, a portare in sé, a nutrire nel suo grembo, con la sua carne e il suo sangue, il Figlio consostanziale al Padre. Nessuna creatura avrà mai un simile onore, né una pari dignità. Maria, grazie alla sua verginità, – prosegue l'inno – è "giardino chiuso, fontana sigillata" (Ct 4,12), è "porta del cielo" (*ianua coeli*) che si dischiude gioiosamente solo al Principe della Pace, per accogliere in sé, in un abbraccio di gratitudine stupefatta, il Figlio di Dio.

La quarta strofa parla nuovamente di Gesù: colui che "i vati da lungi annunziâr" (come recita un altro famosissimo canto natalizio, *Astro del ciel*), il Verbo eterno, amato dal Padre prima della creazione del mondo (Gv 17,24) viene ora annunciato dall'angelo e *scende* (ritorna il tema della discesa...) dalle sublimi dimore del cielo sulla terra bisognosa di salvezza. Ne scaturisce un canto di gioia, la festa degli angeli in cielo e degli uomini sulla terra (quinta strofa). *Excelsus venit humilis*, l'Altissimo si fa "bassissimo", il sovrano dei cieli scende fino a terra (*humus*): l'ossimoro esprime magnificamente l'essenza del paradosso cristiano. La gioia natalizia è tutta racchiusa nel coro congiunto degli angeli e degli uomini: l'Incarnazione è la festa dell'unità ritrovata tra cielo e terra.



Innodia
liturgica

¹ IX-X secolo, secondo le indicazioni del *Liber Hymnarius*.

² Cfr *Omelia in lode alla Vergine Madre*, IV,8-9. Il testo completo dell'omelia può essere utile e facilmente

consultato: è infatti il brano patristico riportato nell'Ufficio delle Letture del 20 dicembre.

Qualche delizia prima di iniziare

di don Daniele Albanese

Cantare per il Signore è un'esperienza che va al di là del semplice provare un canto, della soddisfazione, pur legittima e umanissima, della *riuscita* della sua esecuzione; supera la stessa gioia dello stare insieme, e tocca, in alcuni momenti privilegiatissimi, la sorgente stessa della natura umana, il suo essere, cioè, *radicale riferimento* al suo Creatore.



Pregar
cantando

E così il canto dell'uomo, come scrivevamo in uno dei primi articoli, è risposta al suo canto di gioia con il quale ha creato, *armoniosamente*, il mondo. Il canto, in questi momenti così speciali, cessa di essere benessere fisico spirituale, tecnica di rilassamento, godimento per le proprie capacità, tutte realtà, s'intende, non disprezzabili, ma che mortificano sicuramente la verità più profonda del canto liturgico, quella cioè di *esultare, di rallegrarsi nel Signore solo*, come scambio d'amore, tra due innamorati da sempre.

Ogni nostro cantare dovrebbe essere l'eco lontanissima ma inconfondibile dell'amata del Cantico: «Una voce! Il mio diletto! / Eccolo, viene / saltando per i monti, / balzando per le colline ». E ogni sua parola per noi dovrebbe rivelarci il suo segreto più attraente e sconvolgente, quello di essere richiamo d'amore *terribile co-*

me schiere a vessilli spiegati, quello dello sposo alla sposa: « O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia (...) fammi sentire la tua voce ». Ogni comunicazione dovrebbe essere, nello stesso momento, stupore di un dono e sua invocazione, esperienza del *già* della comunicazione della vita divina, e del *non ancora* della sua perfetta realizzazione. Ogni cantare per Lui dovrebbe portarci misticamente in quel giardino di delizie dove Dio e l'uomo si rincorrono e si nascondono in un continuo amplesso d'amore sempre *desiderato nella consumazione* e continuamente *consumato nel desiderio*.

Non stiamo volando sulle nuvole; non abbiamo assolutamente dimenticato la concretezza della storia della salvezza, quel profumo stupendo che pervade ogni pagina della Sacra Scrittura. Stiamo parlando, per chi non se ne fosse ancora accorto, della *radice radicale* della salvezza dell'uomo, di quel rallegrarsi *nel Signore solo*, di cui parlavamo prima.

Il motivo della gioia nel canto e nel cantare è Dio solo; come l'unico motivo della gioia e del vanto nella vita è il Signore solo. Da qui dipendono e la *salvezza* del canto (la sua perfetta riuscita, cioè) e la *salvezza* nostra, la perfetta riuscita dell'intera esistenza. Nella Scrittura il pericolo mortale della *presunzione di sé* e della contentezza

solo per quello che si è, senza il riferimento al Creatore, è velata nella splendida contentezza (*eufraïnomenos*) del ricco epulone, che prima di banchettare materialmente, si ingozza del proprio orgoglio; e Stefano, prima di morire lapidato, vede la causa della gioia degli Israeliti per il vitello d'oro (Es 32, 1-6) nella sciocca presunzione della propria autosufficienza: «... essi si rallegrarono (*eufraïnonto*) delle opere delle loro mani».

È il peccato primordiale; è il peccato del primo angelo ribelle: non riconoscere Dio come causa della gioia e credere che si possa *bastare* a se stessi.

L'esperienza del canto partecipa eminentemente di questa verità universale: *la gioia è un dono*; la perfezione è nel Signore solo; l'esistenza stessa è in lui *solo*; le altissime vette non sono quelle della fredda estetica dell'esecuzione, ma quelle dove abita l'*Altissimo* stesso e la viva esperienza di lui.

L'esperienza del canto o, comunque, ogni realtà della vita, ha la sua ultima ragione nell'essere *trasformante* e *trasfigurante*, capace, cioè, di *trasportare*.

Solo se un canto, un incontro, una parola, verrà dall'*oltre-confine* dell'umano, allora sarà *trasportante*, porterà

oltre l'umano confine della stessa esperienza. Altrimenti resterà un canto, una parola, un incontro senza anima, senza vita, chiuso tra le nostre povere dimensioni e, per questo, soffocante.

Se *trasfiguriamo* così i nostri canti, allora potremo essere sazi davvero; non moriremo dell'empia sazietà dell'Epulone, ma ci parrà di udire l'invito della sposa del Cantico:

“Venga il mio diletto nel suo giardino
e ne mangi i frutti squisiti”.
E non riusciremo a non rispondere se non con le parole dello Sposo: “Son venuto nel mio giardino, sorella mia, sposa,
e raccolgo la mia mirra
e il mio balsamo;
mangio il mio favo e il mio miele,
bevo il mio vino e il mio latte”.
E la nostra esperienza unica e intimissima diverrà desiderio contagioso:
“Mangiate, amici, bevete;
inebriatevi, o cari” (Ct 4, 16 - 5, 1).

Che il canto per il Signore sia la nostra vita, che il canto sia per noi e per lui giardino, miele, favo, vino, latte. Che il nostro canto per lui sia anche per gli altri amore inebriato e inebriante.



L'icona dell'Annunciazione, della Natività e della Madre di Dio

di Roberta Boesso

"... preparate la via del Signore" (Gv 1,23)



**Epifania della
bellezza**

L'avvento è un prezioso appuntamento liturgico nel quale siamo chiamati a interpellare la nostra fede. Come abbiamo risposto al progetto salvifico di Dio in noi? Abbiamo offerto il grembo del nostro cuore alla Parola? Siamo,

come Maria, tabernacoli viventi ricolmi di quelle grazie che sgorgano abbondanti dal cuore di Gesù, medico della nostra anima, pane di vita eterna, luce che salva?

Se il nostro cuore non è degna mangiatoia per il Re della pace e del-

l'amore, allora è il momento propizio per impegnarci in un'opera di purificazione interiore affinché quando il piccolo Gesù, nella sua infinita misericordia, busserà alle porte del nostro cuore, non esiteremo ad accoglierlo con il "sì" di Maria. Per trovare la grazia di Dio bisogna camminare con Maria, la piena di grazia nella quale si è degnato di dimorare Colui che i cieli non riescono a contenere.

Preparare il nostro cuore per la venuta di Gesù è impegnarci a renderlo a immagine del cuore immacolato di Maria. Ecco perché nel cammino verso il Natale c'è la festa di Maria Immacolata: solo con lei, con il suo esempio e la sua attiva presenza, con un atto di umiltà a imitazione della tutta umile, potremo uscire dalle oscurità del peccato che è in noi, cogliendo l'esigenza di intraprendere quel cammino di conversione che ci porterà a vivere veramente nel Signore il "nostro" Natale.

Con l'augurio nel cuore di un buon avvento, mi accingo a presentare tre icone che racchiudono il grande mistero dell'incarnazione. Si tratta di opere collocate all'interno di una cappella dipinta recentemente da me, dedicata a "S. Maria del cam-



*Cappella S. Maria del cammino, Monterotondo (Roma)
Interno zona absidale.*

mino", nel comune di Monterotondo in Roma. Il ciclo pittorico si sofferma su episodi evangelici riferiti alla Madonna e le icone in esame sono collocate nella piccola zona absidale, chiaro richiamo a quel mistero dell'incarnazione che a ogni liturgia eucaristica si rinnova sull'altare. Ai lati di quest'ultimo, l'Annunciazione a sinistra e la Natività a destra sottolineano la grandezza della Madre di Dio (raffigurata al centro tra gli arcangeli Gabriele e Michele), ostensorio divino che con il suo "sì" ha reso possibile il mistero cristiano, dive-



Annunciazione, icona scritta per mano di Roberta Boesso, anno 2002 - Cappella S. Maria del cammino, Monterotondo (Roma).

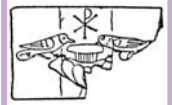
nendo così cooperatrice nell'opera di salvezza, in terra e in cielo.

“Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna...” (Gal 4,4)

Lo schema iconografico dell'icona dell'Annunciazione è molto semplice e si rifà al vangelo di Luca, che riporta l'essenza del credo dei primi cristiani sull'incarnazione: Gesù è stato concepito per opera dello Spirito Santo ed è nato da una vergine. L'arcangelo Gabriele a sinistra stende la mano destra per porgere l'annuncio a Maria, segno visibile

di una parola che passa da un individuo a un altro. Quello dell'angelo è un gesto di benedizione tipicamente bizantino in cui le tre dita aperte alludono all'intima unione trinitaria di Cristo col Padre e lo Spirito Santo, mentre le due piegate ricordano la sua natura umano-divina.

L'atto di filare la porpora in cui è intenta Maria racchiude in sé un profondo significato simbolico: la "piena di grazia" col suo totale abbandono alla volontà divina tesse misticamente la carne dell'Emmanuele, il Re dei re. La Vergine è situata davanti a un trono perché nell'inno Acatisto è celebrata come "seggio del Re", mentre il piedistallo posto sotto ai suoi piedi è segno



**Epifania della
bellezza**

che la sua natura è elevata a una dignità superiore a quella angelica. Lo Spirito è simboleggiato dalla colomba bianca: *“Lo Spirito Santo verrà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell’Altissimo.” (Lc 1,35)*

La dimensione spaziale bizantina rifiutando la profondità poneva all’esterno delle costruzioni gli avvenimenti che si svolgevano all’interno e, per richiamare quest’ultimo aspetto, si dipingeva un drappo rosso sospeso tra due strutture architettoniche, come le due colonne dell’icona in esame.

Il rampicante attorno alla colonna centrale è il virgulto di Jesse che ritroveremo accanto a Giuseppe nell’icona della Natività.

come luce per liberare l’umanità dalle tenebre della morte e del peccato. Per questo riferimento alla rinascita redentiva della morte in croce e risurrezione, la mangiatoia ha le sembianze di un sarcofago dalla forma tradizionalmente quadrata e dalle pareti marmoree, mentre il piccolo Gesù è fasciato a guisa di morto evocando così la sua futura deposizione nel sepolcro prima di risorgere.

Maria, raffigurata nell’atto di sostenere teneramente il bambino, simboleggia la sua adesione spontanea all’opera redentrice del Figlio. Il colore rosso porpora delle sue calzature e del cuscino sul quale siede



Epifania della bellezza

“...a te viene il tuo Re, il Santo, il Salvatore del mondo”

L’icona della Natività è dominata da un monte piramidale: è Cristo che il profeta Isaia paragona a una montagna splendente che oltrepassa e trascende ogni collina, cioè l’altezza degli angeli e degli uomini. Angeli adoranti fiancheggiano le due sommità, allusione alle due nature del Cristo, umana e divina.

Al centro della montagna si apre un antro nero che rappresenta l’inferno, che si apre come fauci di un mostro tentando di ingoiare quel bambino che è venuto nel mondo



Natività, icona scritta per mano di Roberta Boesso, anno 2002 Cappella S. Maria del cammino, Monterotondo(Roma).

alludono alla sua regale dignità.

Accanto alla mangiatoia Giuseppe è inginocchiato nell'atto di adorare e contemplare il mistero; al suo fianco si scorge un arboscello che spunta da un tronco: è un riferimento alla profezia veterotestamentaria del profeta Isaia (Is.11,1-2;11,10-11).

"Grandi cose di te si cantano, o Maria..."

La Madre di Dio si rifà alla tipologia iconografica della "tenerezza": Maria tocca teneramente con il



*Madre di Dio, icona scritta per mano di Roberta Boesso, anno 2002
Cappella S. Maria del cammino, Monterotondo(Roma).*

to la guancia di Cristo.

La sua è un'espressione di dolce mestizia, quasi si facesse carico delle affezioni e delle sofferenze del popolo che a lei si rivolge supplicandola di soccorrerlo. La Madonna non è un "tipo di donna", ma la madre di Dio che rappresenta ogni creatura, di ogni creatura è madre che sa accogliere i sentimenti umani per trasfigurarli nella preghiera.

Maria diventa così madre del dolore di tutti gli uomini, avendo vissuto lei stessa nella fede il dolore di veder morire in croce il Figlio.

Nell'iconografia orientale Maria è sempre raffigurata insieme a Gesù o in composizioni a lui collegate, perché in lei si è compiuto

il mistero dell'incarnazione del Verbo divino; per questo, discendente di Adamo ma divinizzata da Cristo, indossa sempre una veste azzurra (simbolo della sua umanità) e il mantello color porpora scuro in quanto "rivestita" di divinità.

Le stelle che sono sul capo e sulle spalle (antichissimo simbolo siriano della verginità prima, durante e dopo il parto) con la loro disposizione a croce indicano la partecipazione volontaria di Maria alla passione redentrice di Cristo, segno di donazione totale alla volontà divina.



**Epifania della
bellezza**

Sant' Ambrogio

delle Monache Clarisse Cappuccine
di Mercatello sul Metauro (PU)

“Il santo, colui che teme il Signore, / non sa desiderare / se non la salvezza divina: / Cristo Gesù, / termine del suo anelito / e delle sue attese; / a lui è proteso con tutte le sue forze, / in grembo alla sua anima riscalda Cristo. / A lui si apre e si effonde, / e l'unico suo timore/ è quello di perderlo”.¹

Tra tutti i Padri latini, celebrato come uno dei quattro dottori della Chiesa con Agostino, Girolamo e Gregorio Magno, egli ha indubbiamente il pensiero più armoniosamente temperato.

La Liturgia, preparata per la celebrazione della sua memoria o festa, stupisce per la “fotografia” che ci presenta. Come in un album di famiglia ci sono delle foto che più delle altre colgono le espressioni tipiche della persona, così, nelle parti proprie del Santo, la Liturgia racchiude le linee essenziali che ne configurano la spiritualità.

Queste parole di una preghiera di Ambrogio sono la sintesi più bella di quanto egli ha avuto a cuore, potremmo

definirle il “filo d'amore” che ha intessuto la sua esistenza e l'ha resa grande agli occhi di Dio e degli uomini; in esse si nasconde la profondità del suo animo e la sorgente del suo agire.

La Liturgia della memoria ritrae a più colori l'immagine di questo gigante della Chiesa, venerato sia in Oriente sia in Occidente.

La scelta delle letture per la Messa si prefigge di far intravedere, attraverso la luce della Parola, un aspetto centrale della vita di fede di un uomo. Per non togliere colore all'immagine dell'uomo di Dio, la prima lettura della memoria di sant' Ambrogio ha dovuto fare un collage di varie figure dell'Antico Testa-



I nostri amici



mento descritte nel libro del Siracide. Per indicare la profonda fede che caratterizzò la vita di Ambrogio propone l'elogio del padre Abramo; per rilevare la statura morale integra dell'amico di Dio e del compito di pastore che guidò con saggezza il suo gregge è paragonato a Mosé; infine, per esaltare la bellezza innovativa apportata allo stile celebrativo della liturgia, è accostato al sacerdozio di Aronne.

In questa lettura troviamo così la celebrazione dell'uomo, e dell'uomo di fede in particolare, del Maestro che guida il suo popolo e del sacerdote che si fa mediatore tra Dio e gli uomini magnificandone la gloria.

In primo luogo vediamo dunque chi era l'uomo Ambrogio e il suo cammino di fede.

Ambrogio nacque a Treviri, in Renania, da una famiglia patrizia cristiana, verso il 339 (suo padre, prematuramente scomparso, era prefetto del pretorio per la Gallia). Alla morte del padre la madre si trasferisce a Roma per fornire un'adeguata istruzione ai figli Marcellina, Satiro e Ambrogio. A Roma Ambrogio studiò diritto e retorica divenendo avvocato, incaricato della prefettura del pretorio nel 365 a Sirmio, in seguito fu nominato Consigliere del prefetto, poi eletto "Consularis" e inviato a reggere la provincia dell'Emilia-Liguria che aveva sede a Milano.

Secondo la formazione cristiana dell'epoca, l'età del Battesimo era differita, molti lo ricevevano così in età avanzata e addirittura solo prima di morire, soprattutto negli ambienti nobili a causa del pessimo esempio degli imperatori. La madre di Ambrogio era

restia a battezzare i figli maschi, pur avendone assegnato i nomi cristiani e istruiti nella religione, abituandoli alle pratiche di pietà e alla lettura della Bibbia; temendo che si macchiassero di peccati con la loro carriera pubblica, ancora impregnata di usi e riti pagani. Solo dopo aver sperimentato la bellezza della filiazione divina, sant'Ambrogio cercherà di correggere questo modo di pensare.

Ambrogio e il fratello furono iscritti fin da bambini al catecumenato (ricevendo il sale benedetto simbolo della Sapienza e segnati con la croce sulla fronte), tuttavia da adulti non chiesero il battesimo. La loro casa era sempre frequentata da Vescovi e uomini santi e probabilmente ebbe anche rapporti di amicizia con Atanasio di Alessandria quando fu esule a Roma (e anche nell'esilio di Treviri, se si ritiene il 334 l'anno di nascita di Ambrogio). L'esempio di vita cristiana nella casa di Ambrogio aveva antiche origini, annoverando fra i suoi antenati anche la santa martire Sotere, uccisa durante la persecuzione di Diocleziano. La sorella Marcellina, di cui Ambrogio ebbe sempre grande stima e venerazione, intorno all'anno 353, nel giorno di Natale, chiese il velo delle Vergini al Papa Liberio, consacrando interamente all'amore di Cristo.

Per Ambrogio l'esercizio della Magistratura a Milano non fu facile, lo splendore della città che non sentiva il peso del confronto con la vicina Roma, viveva nella chiesa un periodo turbolento e scosso dalla lotta tra



ariani e cattolici che suscitava continui tumulti di popolo (aggravati dal governo quasi ventennale di un vescovo ariano). Da quella figura minuta dai lineamenti gentili, traspariva la forza profonda della virtù che gli faceva esercitare la carica governativa con onestà e imparzialità, fedele all'imperatore e nello stesso tempo pieno di amore e misericordia verso il popolo. Il suo temperamento calmo e fermo,



I nostri amici

la sua correttezza morale, la sua preparazione giuridica e la sua cultura completa, con il fascino della parlata elegante e suasiva, gli attirarono la simpatia di tutti. In seguito alla morte del vescovo ariano Aussenzio, il suo intervento nella chiesa per riportare la folla alla calma e alla pacificazione, dopo il turbamento generato dai contrasti per l'elezione del successore, trovarono l'accordo unanime quando dalla folla una voce acclamò: "Ambrogio vescovo".

Invano Ambrogio cercò di sottrarsi a questo compito ma, sebbene le leggi ecclesiastiche proibivano l'elezione a vescovo di un neofita, nessun vescovo osava porre obiezione. Anche l'imperatore, Valentiniano, mostrò il suo gradimento, e ordinò persino di consegnare Ambrogio a chiunque lo nascondesse. Giunse così all'episcopato per una serie inaspettata di circostanze storiche e ambientali e, quale uomo di Dio aperto alla grazia, "modellò la sua vita sulle esigenze di quel ministero che la Provvidenza gli poneva nelle mani e nel cuore; ad esso dedicò le sue energie, la sua esperienza e le sue ricche doti e capacità"².

Inizia una seconda fase della vita di Ambrogio che ben corrisponde all'esaltazione di Mosé che ne fa il libro del Siracide: "Lo rese glorioso come i santi e lo rese grande a timore dei nemici... lo glorificò davanti ai re; gli diede autorità sul popolo... lo santificò nella fedeltà e nella mansuetudine".

Ambrogio si mise, con la diligenza di sempre, a prepararsi al Battesimo scegliendosi come padre e maestro un saggio prete di nome Simpliciano (che fu poi suo successore nella sede di Milano). Battezzato il 30 novembre, in una settimana ricevette tutti i gradi degli ordini fino alla consacrazione episcopale il 7 dicembre del 374. Ambrogio iniziò così il suo ministero, vivendo "la fretta" di Maria nella Visitazione, "lieto e desideroso di compiere devotamente un servizio, con lo slancio che gli veniva dall'intima gioia... La grazia dello Spirito Santo non comporta lentezze..."; come annota nel commento a san Luca che si legge il 21 dicembre nell'Ufficio delle Letture.

Ai suoi preti Ambrogio racconterà che, strappato ai tribunali e alla magistratura, si trovò ad insegnare ancor prima di aver tempo per imparare. Profondamente consapevole della propria responsabilità di testimone privilegiato della fede, si dedicò allo studio della Sacra Scrittura, del pensiero cristiano dei Padri della Chiesa, sia latina che greca, e approfondì la filosofia di Filone alessandrino e di Plotino. Aiutato dalla conoscenza della lingua greca, assimilò i contenuti e soprattutto ne colse lo spirito, lasciando un metodo sperimentato per accostarsi ai testi Sacri: "Grande è l'oscurità

delle Scritture profetiche! Ma se tu bussassi con la mano del tuo spirito alla porta delle Scritture, e se esaminassi con scrupolosità ciò che vi è nascosto, a poco a poco cominceresti a raccogliere il senso delle parole, e ti sarebbe aperto non da altri, ma dal Verbo di Dio... Egli solo ci ha fornito la chiave del sapere e ci ha dato la possibilità di aprire"³.

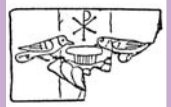
La testimonianza di Agostino ci presenta l'affascinante predicazione del Vescovo di Milano che attirava l'ascolto delle folle per la soavità della parola che lasciava incantati: "Mia madre, Monica, accorreva con assiduità alla chiesa e pendeva dalle labbra di Ambrogio, fonte di acqua zampillante per la vita eterna". (*Confessioni*, VI, 1)

Avendo molto assimilato dall'esegesi spirituale della scuola Alessandrina, offriva al popolo abbondanti spiegazioni della Scrittura Sacra, invitando tutti a dissetarsi alle fonti della Parola: "Bevi dunque tutt'e due i calici, dell'Antico e del Nuovo Testamento, perché in entrambi bevi Cristo, che è la vite; bevi Cristo, che è la pietra che ha sprizzato l'acqua; bevi Cristo, che è la fontana della vita; bevi Cristo, che è il fiume la cui corrente feconda la città di Dio; bevi Cristo che è la pace"⁴.

Nei suoi scritti Ambrogio non apporterà novità di dottrina o di pensiero, ma, grazie all'esperienza profonda delle conoscenze acquisite, rielaborerà in modo originale, con lucidità di esposizione e sapiente adattamento pastorale, la dottrina cristiana (lo Spirito Santo nell'uomo fa sempre cose nuove per il bene della Chiesa). Lo stile tenuto nella predicazione lo possiamo cogliere,

come riflesso in uno specchio, nelle parole della lettura dell'Ufficio: "I tuoi sermoni siano fluenti, puri, cristallini, sì che il tuo insegnamento morale suoni dolce alle orecchie della gente e la grazia delle tue parole conquisti gli ascoltatori perché ti seguano docilmente dove tu li conduci. Il tuo dire sia pieno di sapienza". Proprio la coerenza tra la sua parola e la vita gli attirò la simpatia di molti, tanto che i suoi avversari lo tacciavano di aver "stregato" il popolo (anche gli ariani, abituati all'arrogante durezza dei sermoni, preferivano ascoltare il vescovo cattolico).

La sua prima opera pastorale fu la rinuncia dei beni della famiglia e la loro distribuzione a favore della Chiesa di Milano. La sorella Marcellina, già consacrata al Signore, disse di aver bisogno di poco, mentre il fratello Satiro si mise a servizio di Ambrogio, aiutandolo nell'amministrazione e nella costruzione delle Chiese. Fu proprio per riscuotere i proventi dei terreni in Africa che Satiro si ammalò gravemente, e dopo poco tempo dal suo rientro a Milano, morì tra le braccia del fratello. La grande stima di Ambrogio per il fratello culmina nelle parole pronunciate nell'elogio funebre: "Abbiamo portato qui la mia ostia, l'ostia incontaminata, l'ostia cara a Dio, il mio Satiro... Eri tu che riempivi la nostra vita nelle ansie e nelle gioie! Oh, quanto ammiravo, tacito, tra me stesso, le tue virtù!". E anche la sorella Marcellina si strinse al dolore del fratello, sostenendolo con la sua vicinanza e premura materna.



I nostri amici

Ci sembra questa l'occasione per dare una breve parentesi dell'affetto di Ambrogio per la famiglia. Del padre Ambrogio non ci sono riferimenti, forse perché scomparso in tenera età. Neppure della madre abbiamo degli scritti, tuttavia l'insegnamento sul rispetto e la cura che i figli debbono alla madre, ci fa intuire la profonda tenerezza che nutriva per lei. Le numerose lettere alla sorella che ci sono

pervenute, mostrano tutta la stima e l'affetto che il vescovo le portava, ne dà prova l'intestazione che si ripete in tutte: "Alla sorella, più cara della vita e degli occhi, il fratello. Tu sai che non sono capace di tacere alla tua santità cosa alcuna di ciò che

qui si sta svolgendo, durante la tua assenza...".

L'opera del pastore Ambrogio a favore dei poveri è veramente mirabile ed espressione di quelle viscere di misericordia che lo assimilavano al Signore Gesù che aveva sempre sulle labbra e nel cuore. Un episodio, che ha destato lo sdegno dei nemici ariani, ci mostra lo spirito e l'intraprendenza del Vescovo a favore del suo popolo. Durante un'invasione barbarica nel 378, furono fatti numerosi prigionieri, Ambrogio non risparmiò neppure i calici sacri per riscattarli con quell'oro. La risposta alle accuse ariane diventa una bellissima pagina di teologia: "Non c'è nulla di più bello e di più conveniente che prendere un calice e usarlo tutto intero per il riscatto: usare il sangue che esso ha contenuto per riscattare le anime, e usare l'oro di cui è fatto per riscattare i corpi". Lo imiterà san Paolino di Nola e, più tardi,

troverà in oriente un fedele discepolo in Giovanni Crisostomo.

Gli impegni pastorali di una grande diocesi come Milano, divenuta sede dell'impero erano davvero molti, ma non per questo Ambrogio si sottraeva allo studio e alla formazione diretta dei catecumeni, oltre a redigere opere per diffondere la dottrina ortodossa e confutare le eresie dilaganti, in particolare quella ariana. La testimonianza diretta di sant'Agostino, nel periodo travagliato per aprirsi totalmente alla Verità del cristianesimo, così attesta del vescovo: "Non riesco a porgli le domande che avrei voluto, e come avrei voluto, perché mi separavano da lui masse di persone piene di problemi per le cui necessità egli si prodigava; e quando non era con loro, o ristorava il corpo con il necessario, o alimentava l'anima con letture. E quando leggeva, gli occhi correvano attraverso le pagine, la mente penetrava il significato, e la bocca taceva. Spesso, essendo noi presenti (poiché non era proibito a nessuno d'entrare, né c'era l'uso di annunciargli chi entrava), l'abbiamo visto leggere in silenzio e mai in altro modo, e, dopo esserci anche noi seduti con discrezione (chi avrebbe avuto il coraggio di disturbare una persona così intenta?), ce ne andavamo pensando che lui, per quel poco di tempo che si concedeva per ritemperare la sua mente libero dall'assillo dei problemi altrui, non volesse essere distratto da altre cose...". Agostino, (*Confessioni*, VI, 2)

La Liturgia bizantina, che ne celebra la memoria lo stesso giorno di quella latina, così condensa in una strofa del Vespro l'attività di Ambrogio: "Con continenza, fatiche, molte



I nostri amici

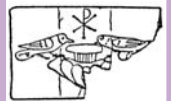
vegli e intense preghiere, hai purificato l'anima e il corpo, o uomo di mente divina: divenuto così per il nostro Dio strumento d'elezione come gli apostoli, hai ricevuto i carismi"⁵.

La grandezza del pastore di Milano appare ancor più chiara quando è ben collocata nell'alveo storico in cui ha vissuto. Milano era sede dell'imperatore, ma il periodo di decadenza che viveva, l'invasione barbarica che lo stava minacciando, non garantiva una stabilità politica. Inoltre, la giovane età degli imperatori (dopo la morte di Valentiniano I nel 375 e di Teodosio nel 395), favoriva l'influsso degli usurpatori di turno. In queste circostanze Ambrogio si trovò a vigilare sul gregge a lui affidato e, con la fedeltà e la stima che da sempre portava all'imperatore, dovette più volte affermare l'indipendenza spirituale della Chiesa di fronte allo Stato. Ambrogio fece così naufragare un tentativo di restaurazione pagana nella città, convincendo l'imperatore a rifiutare la domanda di ripristinare in Senato la statua della dea Vittoria (384). Con una fermezza ed un equilibrio lungamente provato, nella Quaresima del 385 si oppose all'imperatrice ariana Giustina che pretendeva una Basilica per celebrarvi la Pasqua con i suoi (su questo fatto torneremo ancora). Qualche mese dopo, nonostante le difficoltà e i rischi affrontati per non cedere alle imposizioni degli eretici, Ambrogio si mise di nuovo a disposizione del piccolo imperatore Valentiniano II (figlio di Giustina), per risolvere alcune situazioni di governo, patrocinandone la causa. Il giovane Graziano lo avrebbe voluto vicino a lui nelle difficoltà di

governo (ritiratosi in Gallia dopo che fu proclamato Augusto il fratello minore Valentiniano II), e a lui sono indirizzati numerosi scritti sulla dottrina cristiana. Per entrambi i giovani imperatori Ambrogio fu come un padre. L'imperatore Valentiniano II sarà ucciso prima che Ambrogio potesse Battezzarlo, tuttavia la premura del pastore nel tesserne l'elogio funebre, dimostra a qual punto stimasse la sua formazione cristiana, ritenendo il suo desiderio di essere Battezzato una grazia equivalente al Sacramento.

In questi episodi vediamo descritti quanto la Liturgia nell'orazione Colletta, con due abili pennellate, ci presenta: "un insigne maestro della fede cattolica e un esempio di apostolica fermezza". Quest'ultimo elemento è particolarmente posto in rilievo nella sua relazione con gli imperatori, dovendo più volte affermare con forza impavida la libertà della Chiesa dal potere politico.

L'imperatore Teodosio il Grande, fin dalla prima volta in cui partecipò all'Eucaristica celebrata da Ambrogio, dovette accettare con sorpresa le differenze apportate dal vescovo di Milano. Infatti, a Costantinopoli l'imperatore aveva il suo trono in presbiterio, vicino al celebrante, mentre a Milano aveva solo un posto d'onore tra i fedeli. La libertà interiore che Ambrogio si era conquistato, purificandosi dal peccato e conformandosi per grazia a Gesù Cristo, gli permetteva di affrontare con franchezza l'assolutismo imperiale sostenendo che «l'imperatore è nella Chiesa, e non al di sopra di essa».



I nostri
amici

Con una diplomazia e una carità edificante, seppe costringere lo stesso Teodosio a penitenza pubblica per aver represso con un massacro una rivolta a Tessalonica nel 390. E l'imperatore depose le vesti regali, accettando di starsene in vesti umili, escluso dall'Eucaristia; si mortificava e digiunava, mentre la Chiesa pregava per lui (in tempi in cui l'imperatore era considerato superiore ad ogni legge). Ambrogio, per rispetto alla sua dignità, limitò il tempo della penitenza (allora si trattava di mesi e anni). Nel 395, l'elogio funebre tessuto da Ambrogio per la morte dell'imperatore, evocherà questo fatto come esempio di autentica vita cristiana: "Ho



I nostri amici

amato quest'uomo che pianse nella Chiesa pubblicamente il suo peccato... Lui, l'imperatore, non si vergognò di quello di cui si vergognano i privati cittadini: di fare pubblica penitenza, e in seguito non passò giorno che non piangesse il suo errore".

Ambrogio, che richiamava a sottoporsi alla legge divina anche le più alte cariche pubbliche, sapeva riconoscere la sua umiltà davanti a Dio e agli uomini e pregava dicendo "Preserva, o Signore, il tuo dono. Custodisci il bene che mi hai elargito, anche se da esso rifuggissi. Ero consapevole, infatti, di non meritare di essere chiamato vescovo, giacché mi ero votato al secolo. Ma per grazia tua sono ciò che sono...Non permettere che chi già sull'orlo della perdizione è stato da te chiamato al sacerdozio, ora, che è tuo ministro, soccomba...Mi hai chiamato, perché impari a condolermi di tutto

cuore dei travagli del peccatore... perché, ogni volta che si tratti della colpa di un uomo, senta di lui pietà e non lo riprenda con durezza, bensì provi dolore e pianga. Ciò, affinché, nel momento in cui verso lacrime su di un altro, pianga su me stesso e possa dire: «Tamar è più giusta di me»⁶.

Un'attenzione privilegiata aveva Ambrogio per il suo presbiterio, le cui premure paterne arrivarono a fargli confessare un amore non inferiore a quello di un padre che genera nella carne. La sua devozione a Maria era tale da avere grande stima per la verginità consacrata, oltre ad essere l'unico Padre della Chiesa a tenere in alta considerazione la donna.

L'amore del pastore per il suo gregge, per strapparli ai lupi rapaci e guidarli ai pascoli erbosi, consumò le sue energie fino alla fine, morendo il Sabato Santo del 4 aprile 397. Senza di lui, pochi anni dopo, la sua Milano sarà invasa dalle truppe dei goti di Alarico, ma non sarà dimenticata la sua opera che continua imperitura nei secoli.

In quest'ultima parte lasceremo spazio all'esercizio del culto di Ambrogio, posto in evidenza dalla Liturgia che offre alla lettura l'elogio del sacerdote Aronne. Abbiamo già accennato alla sua funzione di mediatore tra Dio e gli uomini, usando tanta misericordia nel riportare i penitenti alla riconciliazione con Dio; daremo ora un breve sguardo a quanto fece per il culto dei misteri divini.

Tra le sue opere, frutto più di una raccolta omiletica che di una redazione teologica sistematica, i Sacramenti, di cui fornisce una spiegazione dottrinale

esaustiva e semplice, sono senz'altro le più conosciute, infatti, si leggono nella Liturgia delle Ore ben sette testi.

Tutta la Liturgia è il cuore della vita di Ambrogio e per questo si prodiga nel preparare dei formulari appropriati al momento celebrativo (il Messale si stava ancora abbozzando). Una cura particolare sicuramente è stata la preparazione della Veglia Pasquale (ne abbiamo ancora oggi le parti nel Preconio), e della celebrazione dei Sacramenti. Dai Sacramenti, soprattutto dall'Eucaristia, Ambrogio attingeva la linfa vitale della sua esistenza come confermano le sue parole: "La comunione con Cristo è dunque comunione con lo Spirito. Ogni volta che bevi, ricevi la remissione dei peccati e sei inebriato dallo Spirito. È per questo che l'Apostolo ha detto: «Non ubriacatevi di vino, ma riempitevi di Spirito». Infatti chi si inebria di vino barcolla ed esita. Ma chi si inebria di Spirito è radicato in Cristo"⁷.

Lo stesso tema si ripete là dove l'animo di Ambrogio si espande in tutta la sua ampiezza: nella lirica poetica delle preghiere e degli inni, come nell'inno *Splendor paternae gloriae*: "Cristo sia nostro cibo, / la fede ci disseti; / beviamo con gioia la sobria / ebbrezza dello Spirito".

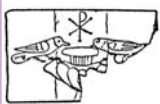
In ogni ambito Ambrogio seppe vivere come l'uomo saggio del Vangelo che sa trarre dal prezioso tesoro della Chiesa, cose nuove e cose antiche. In primo luogo, seppe utilizzare le cognizioni acquisite quali l'arte retorica e la conoscenza del greco, per lo studio e la predicazione. In secondo luogo, accogliendo l'eredità del Vescovo ariano Cappadoce che aveva introdotto usanze

orientali nelle celebrazioni liturgiche, e unendovi la sua abilità musicale (appresa da fanciullo), Ambrogio seppe apportare equilibrate e sapienti formulazioni nelle celebrazioni liturgiche, rimaste fino ai nostri giorni sotto il nome di rito ambrosiano. Questo è l'unico rito ancora in uso, insieme con quello romano, nella Chiesa Latina. Nel corso dei secoli non mancarono tentativi di soppressione per unificare tutto in un unico rito. Per primo Carlo Magno cercò di unificare le cose riguardanti la religione, ma non vi riuscì; poi all'inizio del primo Millennio ci riprovarono, ma invano; infine nel Cinquecento, le prove di soppressione degli spagnoli furono fermate da san Carlo Borromeo, così il rito ambrosiano resta vivo fino ad oggi spandendo il profumo della sua freschezza.

Inebriato della grazia dello Spirito, Ambrogio ha saputo creare formule dottrinali e dare afflato poetico a molti concetti teologici, così da presentare le verità cristiane in modo facilmente comprensibile e assimilabile dal popolo. La Liturgia Bizantina racchiude in una breve invocazione l'abile arte celebrativa del Santo: "Padre santo Ambrogio sacratissimo, lira che canta per tutti noi la melodia salvifica delle dottrine ortodosse, lira che affascina le anime dei fedeli; cetra sonora del divino Paraclito; grande strumento di Dio; tromba della Chiesa degna di lode; limpidissima fonte di carismi che lava la sozzura delle passioni: supplica Cristo, implora Cristo, o santo, di donare alla Chiesa la concordia, la pace e la grande misericordia"⁸.



L'amore di Ambrogio per Dio si esprime con tutto il suo ardore nella celebrazione liturgica: "così, non solo trattiene la Parola nel segreto del suo cuore, mediante la preghiera, ma anche la bacia con voci di coro salmodiante come con i baci del suo amore. E così essa è soffusa del profumo delle melagrane, cioè del profumo di vari e innumerevoli frutti, e prima di tutto del profumo della fede"⁹.



I nostri amici

Dalle sue opere possiamo intuire quanto Ambrogio stimasse il canto come una delle espressioni più alte della lode che una creatura potesse innalzare a Dio e, da vero amante della musica nonché dotato di talento artistico, favorì "nella Chiesa milanese

l'instaurarsi dell'usanza consolante ed educativa di celebrare i riti con il canto corale eseguito molto accuratamente dai fratelli tutti insieme"¹⁰.

Nell'episodio già menzionato, in cui l'imperatore, per l'influenza dell'imperatrice, con forza voleva che il Vescovo consegnasse una chiesa agli ariani, la testimonianza diretta di Agostino desta la nostra ammirazione: "... Il popolo devoto vegliava in chiesa pronto a morire con il proprio vescovo, tuo servo. Là passava le sue ore in preghiera mia madre... Fu allora che cominciò l'uso di cantare inni e salmi al modo degli orientali, affinché i fedeli non si annoiassero o si struggessero nella pena"¹¹. Interessante la "strategia psicologica" che utilizzò Ambrogio per coinvolgere ed esaltare il popolo, già spiritualmente preparato e motivato, e così resistere senza armi alla violenza dei prepo-

tenti. Come non cogliere in questo avvenimento, tutta la potenza nascosta del Bene nella relazione con Dio, che esercita il suo fascino per la Verità nelle parole che contengono il Verbo, e la Bellezza della forma nel canto e della metrica poetica! Quale insegnamento possiamo raccogliere da questa esperienza per stimolare o ridare tono alle nostre assemblee liturgiche!

Ambrogio sapeva che "Per mezzo delle anime sante che formano le assemblee lodanti, la Chiesa desta Cristo (come la sposa del Cantico)... Le celebrazioni solenni fanno sfolgorare la Chiesa e lei – che prima, durante il giorno, era bruna – ora splende e brilla nelle notti. Anche il Signore stesso si rallegra per l'omaggio così intenso di quelle anime salmodianti ed esclama: Poni me a sigillo del tuo cuore, a sigillo del tuo braccio, perché forte come la morte è l'amore (Ct 8,6)"¹².

Agostino, trovandosi a vivere le celebrazioni liturgiche, sarà toccato nell'intimo e non lo nasconderà: "Quanto ho pianto di profonda commozione al sentire risuonare nella tua chiesa il sereno modulare dei tuoi inni e cantici! Quelle voci che scendevano alle mie orecchie favorivano il fluire della verità nel mio animo infuocandolo di devozione mentre le lacrime scorrevano: ed io ne sentivo un gran benessere"¹³.

Quello che Ambrogio asseriva, commentando la gioia di Simeone (Lc 2,30), la Chiesa intera lo può ben riferire a lui stesso: "la nascita dei Santi si accompagna ad una letizia generale, poiché è un bene di tutti. La giustizia, infatti, è una virtù che si rivolge a utilità di tutti". Ambrogio viveva in un'e-

poca in cui la gloria del cielo risplendeva per la schiera dei "martiri", e per questo si prodigava per venerarne le reliquie. La comunione dei santi, vissuta consapevolmente come esempio e stimolo a vivere la sequela di Cristo oltre che a mediazione di intercessione, animava Ambrogio a ricercarne le spoglie. In una lettera alla sorella troviamo tutto il desiderio di poter offrire al popolo le reliquie dei martiri sia per la testimonianza visibile, sia per l'intercessione presso Dio. Fu così esaudito nella sua preghiera e, per ispirazione divina, indicò il luogo dove furono rinvenuti i resti dei santi Protasio e Gervasio a Milano (386) e, quando era in "esilio" a Bologna (393), le reliquie dei martiri Agricola e Vitale riposte poi da lui stesso in una nuova Basilica a Firenze.

Dopo esserci accostati alla figura affascinante di sant'Ambrogio, diventa struggente il desiderio di vedere esaudita l'invocazione che la Chiesa rivolge a Dio con le parole della Colletta: "suscita nella Chiesa uomini se-

condo il tuo cuore, che la guidino con coraggio e sapienza". Ti supplichiamo, o Dio Padre, noi cristiani perché abbiamo bisogno di guide coerenti e coraggiose, innamorate unicamente del tuo Figlio Gesù, perché confermino la fede dei forti, sostengano i deboli e illuminino i dubbiosi. Ti preghiamo, Gesù Cristo Signore, guarda la nostra umanità sempre alla ricerca della verità e sempre ingannata dall'illusione del falso che allontana da te che sei la Verità Eterna, donaci maestri santi, come Ambrogio, che testimonino con la parola e la vita la bellezza di chi ti conosce e ti ama. Guarda, Spirito Creatore, il nostro mondo Occidentale, cosiddetto civilizzato eppure sempre schiavo delle "idolatrie pagane", e donaci pastori audaci e geniali che sappiano guidare la tua Chiesa, anche nelle tempeste che la sommergono, verso il porto sicuro del tuo Regno.



I nostri
amici

¹ SANT'AMBROGIO, *Preghiere raccolte e commentate da Inos Biffi*, Ed. Piemme, Casale Monferrato, 1996², 25.
² GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Operosam Diem* (1° dicembre 1996), 1.
³ AMBROGIO, *Expositio ps. CXVIII, VIII, 59*.
⁴ AMBROGIO, *Explanatio ps. I, 33*.
⁵ *Anthologhion, IV*, Ed. Lipa, Roma 2001, 1027.
⁶ AMBROGIO, *La penitenza*, Città Nuova Editrice, Roma 1987², 117-118.

⁷ AMBROGIO, I sacramenti, V, 3, 17.
⁸ *Anthologhion, IV*, Ed. Lipa, Roma 2001, 1028.
⁹ AMBROGIO, Commento al salmo 118, XIX, 25.
¹⁰ Cfr. AGOSTINO, *Confessioni*, IX, 7.
¹¹ *Ibidem*.
¹² Cfr. AMBROGIO, Commento al salmo 118, XIX, 26-28.
¹³ AGOSTINO, *Confessioni*, IX, 6.

Corso di liturgia per la pastorale Anno 2004-2005

P. Juan Javier Flores, osb
Presidente del Pontificio Istituto Liturgico

21 ottobre
Introduzione e consegna dei diplomi

*Saluto del Preside
del Pontificio Istituto Liturgico*

Per partecipare occorre comprendere

Un saluto molto cordiale a tutti voi. Per partecipare nella celebrazione liturgica occorre comprendere.

Questa bella espressione non è mia, ma di Giovanni Battista Montini nella sua *Lettera pastorale sull'educazione liturgica*, e senz'altro riflette tutto ciò che oggi, primo giorno di raduno e di incontro fraterno, vorrei dirvi e approfondire con voi.

Sono passati quarant'anni dal fausto giorno nel quale papa Paolo VI promulgava la Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium*.

Ricorre quest'anno il trentesimo anniversario del corso di Liturgia per la pastorale: tre decenni fa il Vicariato di Roma, in collegamento con il Pontificio Istituto Liturgico dell'Ate-neo benedettino di Sant'Anselmo, decideva di inaugurare un corso di insegnamento liturgico che ancora oggi conferma la sua importanza e validità.

30 anni di insegnamento liturgico, 40 anni della costituzione liturgica.

Due avvenimenti che vanno collegati tra loro e che ci fanno sapere che per poter partecipare meglio alla celebrazione liturgica bisogna comprendere la teologia, la spiritualità, la pastorale, la stessa vita cristiana.

La Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia è stata il primo documento, frutto del Concilio, auspicato da Giovanni XXIII, approvato dai padri conciliari e promulgato da Paolo VI il 4 dicembre 1963, a conclusione dei lavori della seconda sessione conciliare.

In quell'occasione Paolo VI proponeva una scala di valori e doveri riguardanti la vita liturgica della Chiesa. Egli sottolineava come la liturgia fosse la prima fonte della vita a noi comunicata; prima scuola della nostra vita spirituale, dalla quale ogni cristiano deve attingere e trarre profitto per la propria crescita nella via della santità; primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano, aiutandolo ad entrare in maniera più profonda all'interno del mistero celebrato. Da ciò scaturisce un accorato «invito al mondo perché sciolga in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l'ineffabile potenza rigeneratrice del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane, per Cristo Signore e nello Spirito Santo» (Paolo VI, *Discorso al ter-*

mine della seconda sessione del Concilio, 4 dicembre 1963).

Da queste parole si intravede quella che si presentava come una delle preoccupazioni maggiori del Concilio: «di incrementare ogni giorno di più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa» (SC 1). Ne deriva un'attenzione maggiore, soprattutto da parte di coloro che sono preposti alla formazione del popolo di Dio (vescovi, presbiteri, diaconi, catechisti, operatori pastorali), affinché i fedeli vengano iniziati ad una partecipazione più cosciente, attiva e fruttuosa ai misteri divini racchiusi nella celebrazione.

A tale proposito tanto è stato fatto, dal concilio sino a oggi, ma tanto rimane da fare perché uno degli obiettivi della riforma, ossia *l'actuosa participatio*, non si riduca a una mera partecipazione esterna, ma i fedeli siano aiutati a penetrare il mistero pasquale di Cristo *per ritus et preces*.

Si tratta adesso di non disperdere lo slancio di partenza, anzi di mantenerlo senza disincanto rispetto agli inizi e ai risultati che ne sono conseguiti.

La pastorale liturgica deve fare lo sforzo di rispondere alle esigenze di fedeltà della costituzione e ai nuovi *ordines* che l'hanno seguita. È necessario però chiarire fin dal principio che «scopo della Costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra Liturgia non è tanto di cambiare i riti e i testi

liturgici, quanto piuttosto di suscitare quella formazione dei fedeli, e promuovere quell'azione pastorale che abbia come suo culmine e sua sorgente la sacra Liturgia» (Prima istruzione per la retta applicazione della Costituzione sulla Sacra Liturgia *Inter Oecumenici*, n. 4).

La sacra liturgia è azione attraverso la quale l'opera redentrice del Salvatore trova la sua continuità. Radunando il popolo di Dio da tutte le nazioni della terra, nell'unità di un solo Spirito essa, fedele alla sua missione, condivide sempre le gioie e le speranze dell'umanità e si rivela come lievito e anima del mondo, per rinnovare in Cristo la comunità dei popoli e trasformarli in una famiglia sotto un unico Padre (cfr. *Missale Romanum, Editio Typica Tertia. Formulario pro Sancti Ecclesia. 1. Pro Ecclesia B collecta*).

È Cristo il primo liturgo, colui che agisce in modo mirabile nella liturgia. È lui che opera l'umana redenzione e la perfetta glorificazione di Dio (cfr. SC 5), attraverso il mistero pasquale celebrato nell'azione liturgica.

Questo primato dell'agire divino deve essere continuamente ribadito e messo in risalto, affinché la celebrazione non appaia come un'azione meramente umana, ma come azione del Padre, per opera del Figlio nello Spirito Santo.

A quarant'anni dalla promulgazione della costituzione *Sacrosanctum Concilium* dobbiamo tornare alla riforma-rinnovamento della liturgia senza dimenticare che la liturgia è epifania della Chiesa, cioè sua massima manifestazione.

A trent'anni dell'inizio di questo corso dovremmo esaminare i frutti.

In questi giorni ho incontrato professori che insegnano in questo corso: sono gli stessi professori della facoltà di Liturgia, gli stessi dei corsi di licenza e di dottorato; anche questa è una caratteristica che continua: gli stessi professori, lo stesso metodo, con lo stesso scopo. Dobbiamo continuare la collaborazione, il reciproco scambio e la diocesi di Roma si arricchisce del Pontificio Istituto Liturgico tanto come questo della diocesi di Roma.

In questo anno entriamo nel tema sacramentale: sacramenti e sacramentali. La riconciliazione, il sacramento

dell'ordine, il matrimonio, i sacramentali, i funerali, lo spazio liturgico, la religiosità popolare. Tutti temi fondamentali che ci aiutano a partecipare meglio alla celebrazione, ma per questo è necessaria una profonda conoscenza, cioè è necessario venire a scuola, imparare, riflettere, studiare e, alla fine, valutare.

Auguro a tutti noi che, tramite lo studio di quest'anno, possiamo crescere nella forza, incontrare e sostenere la sapienza e, in mezzo alle questioni dello spirito, alle sfide della Chiesa e ai problemi del mondo conservare o scoprire il sorriso della speranza cristiana.